



Gigli Zanazzo

**Novelle, favole e
leggende romanesche**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Novelle, favole e leggende romanesche

AUTORE: Zanazzo, Giggi

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.libreliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Novelle, favole e leggende romanesche / Giggi Zanazzo. - Torino ; Roma : Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1907. - 423 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 luglio 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

SOC005000 SCIENZE SOCIALI / Costumi e Tradizioni

CDD:

398.2 (19.) LETTERATURA POPOLARE

398.45632 (20.) FOLCLORE. ROMA

DIGITALIZZAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

REVISIONE:

Ruggero Volpes

IMPAGINAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
Novelle, Favole e Leggende romanesche.....	9
Ad Alfredo Baccelli Deputato al Parlamento.....	10
Avvertenza.....	11
I. E' re superbo.....	14
II. Er vaso de pèrsa.....	24
III. Ragno e Sarciccia.....	32
IV. Er gallo e er sorcio.....	35
V. Madama Piccinina.....	38
VI. E' re gobbetto.....	41
VII. Li tre mmerangoli d'amore.....	47
VIII. Fiocco Sfiòcca.....	57
IX. Purcia e ppidòcchio.....	64
X. Cicco Petrillo.....	67
XI. Li tre sordati.....	72
XII. C'era 'na vorta.....	85
XIII. Bufféttò Miné.....	86
XIV. La Gatta màvola.....	87
XV. O er gallo o er cécio.....	88
XVI. E' re mmòro.....	92
XVII. Bbetta.....	104
XVIII. La tòrta.....	109
XIX. Li minchioni se ne stann'a ccasa sua.....	113
XX. Li tre ccarlini.....	117
XXI. La bbarca.....	121

XXII. Padre Bbattiméla.....	130
XXII. Fósca.....	137
XXIV. Maria de légno.....	144
XXV. Rana Rana.....	160
XXVI. La Bbandiera.....	169
XXVII. Bellinda e er mostro.....	175
XXVIII. La Fata Morgana.....	189
XXIX. Bel Miele e Bel Sole.....	200
XXX. Er matto. I.....	210
XXXI. Er matto. II.....	218
XXXII. Er bambaciaro.....	223
XXXIII. Er pescatore.....	233
XXXIV. Le ventiquattro fije.....	239
XXXV. La maestra strega.....	243
XXXVI. A uno a uno se ne vanno tutti.....	254
XXXVII. Er Surtano.....	256
XXXVIII. Lo specchio.....	277
XXXIX. Caróso.....	288
XL. Te pô ccomprà chi nun te conosce!.....	302
XLI. Scuse magre, de vennardì er salame!.....	305
XLII. Quanno sòna l'Avemmaria Chi sta a ccasa de ll'antri se ne vadi via.....	306
XLIII. Li faciòli.....	308
XLIV. Li mèrli e li tórdi.....	312
XLV. Compà', mo' vvôi sonà'!.....	316
XLVI. Caterinèlla.....	317
XLVII. E ttu ffrega, Ciocià', co' 'sti nerbitti!.....	320
XLVIII. Nun se frega er Santaro!.....	321
XLIX. Indove te rode gràttete.....	323

L. In grolia fra' Ggiuvanni che in cielo te vô Ggesù	324
Leggende romanesche.....	326
I. La Papéssa Ggiuvanna.....	327
II. La Scala Santa.....	330
III. Er Culiseo.....	332
IV. San Giuvanni Latterano.....	334
V. Er Diavolo e 'r Vento.....	337
VI. Sisto Quinto.....	338
VII. La funtana der Mòro e quell'antra de mezzo a ppiazza Navona.....	350
VIII. Donna Olimpia.....	353
IX. Er Cristo de San Marcello.....	356
X. La Bbella Cènci.....	357
XI. La Fornarina.....	363
XII. La funtana de piazza Tartaruga.....	365
XIII. La torre de Nerone.....	368
XIV. Micchelangelo e Raffaelle.....	370
XV. Er palazzo de la Scimmia.....	373
XVI. Er Marchese der Grillo.....	376
XVII. Pippo Bbôno (S. Filippo Neri).....	390
XVIII. L'abbate Giannini.....	392
XIX. L'amante der Papa.....	395
XX. La Ritonna.....	396
XXI. Le fusaje e la fuga in Eggitto.....	397
XXII. L'Angelo de Caster Sant'Angelo.....	398
XXIII. Perchè Ssan Pietro e Ssan Pavolo so' li protet- tori de Roma.....	401
XXIV. Er Bambino de la Ricèli.....	402

XXV. Bartolomeo Pinelli.....	404
XXVI. Li Bbaroni Savelli.....	408
XXVII. Nerone e Bberta.....	410
XXVIII. Sa' Mmarco e le cerase.....	412

GIGGI ZANAZZO

**NOVELLE, FAVOLE
E
LEGGENDE ROMANESCHE**

TORINO-ROMA
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
GIÀ ROUX E VIARENGO
1907

AD
ALFREDO BACCELLI
DEPUTATO AL PARLAMENTO

Carissimo Compare,

S'in 'sto momento fussivo stato Ministro de' Re, nun me sarebbe mai azzardato de mette su' sto libbro e' rive-rito nome vostro, pe' nun da' corda a la ggente, speciar-mente a quella che nun sa che io nun auso a ggrattà' le schine co' la gòbba, de di' che v'ho ffatto 'sta finezza pe' lleccavve magara le zzampe. Mentre io, e voi ce lo sapete, lo faccio nun sortanto pe' ffavve vede quanto ve so' disubbrigato e quanto ve vojo bbene, ma anche quanto v'arimiro sii come poeta, che ccome alletterato de cartello.

A vvoi, romano, poi, 'sta robba, sibbè' che sii piena de maje cascate, ve deve annà' a ffaciòlo ppiù che a chiunqu'antro.

Spero dunque che l'aggradirete, la scuserete e che cor un bacione spacchènte m'avrete p'er vostro svisceratissimo

Compare e amico
GIGGI ZANAZZO.

*Roma, a li 22 der mese d'ottobbere
de ll'anno 1906.*

AVVERTENZA

Chi di voi non ricorda, o lettori, i castelli incantati, piccoli re e reginelle innamorate, diavoli in lotta con i buoni genii, perfide madrigne e innocenti figliastre, orridi mostri e benefici uccelli, aquile parlanti, fate benefiche, draghi dormienti con gli occhi aperti e tregende di streghe e danze macabre... E d'intorno una nuvola che nasconde ogni cosa. Ma ecco apparire una bellissima fata tutta scintillante d'oro, la quale, come per incanto, ridona la vita a un prode cavaliere ucciso dal fiato nauseabondo di un drago... Le cose le più belle e le più orribili, insomma? Chi di voi non le ricorda descritte con tinte fosche e con misurate cadenze dalla vecchia nonna, o dalla vecchia fantesca nelle lunghe se rate d'inverno? Ebbene, ecco quanto vi tornerà alla memoria leggendo queste novelle e favole, di cui parte ho udito narrarmi nella mia fanciullezza, e parte ho raccolto molti anni sono da vecchie narratrici, e che ora, pubblico col solo intento di presentare un saggio delle tradizioni popolari di Roma, una delle città meno esplorate in fatto di letteratura popolare.

Ho detto meno esplorate, perchè infatti, mentre delle altre provincie d'Italia abbiamo avuto dotti raccoglitori di tradizioni popolari, ed all'estero addirittura una

schiera di valorosi i quali hanno spiegato una meravigliosa attività nel raccogliere fiabe olandesi, francesi, russe, polacche, austriache, ungheresi, valacche, sassoni, inglesi, boeme, slave, danesi, norvegesi, irlandesi, tedesche, e perfino della lontana Mongolia e della Calmucchia, qui in Roma, meno che il professor Francesco Sabatini, cultore di letteratura popolare, non credo che altri se ne sia occupato.

Poteva questa mia pubblicazione riuscire più ampia; ma non l'ho voluto, sia perchè queste favole, novelle e leggende, come già dissi, le ho raccolte la maggior parte nella mia fanciullezza, e quindi rispecchiano, dirò così, il sapore e il carattere del mio tempo; sia perchè in quelle che anche le donne del popolo raccontano ora, in cui il nostro dialetto, per necessità delle cose, si è tanto imbastardito, si risente un certo gusto di letteratura che se però non le guasta, toglie ad esse quella impronta d'originalità tutta popolare, e quella ingenuità così schietta.

«Queste, dirò coll'illustre prof. Pitrè, le novelle che se ne stanno da tanti secoli confinate nel basso volgo. Ora se noi non vogliamo udirle a raccontare per mero diletto, facciamo opera di salvarle dal vortice nel quale minaccia travolgerle l'avverso andazzo ognora crescente. Fu detto, e forse con esagerazione, che alcune delle Märchen (novelle), raccolte dai fratelli Grimm, invano si cercherebbero ora in Germania. Se la cosa è vera, noi dovremmo da ciò trarre argomento per affrettarsi a raccogliere quanto di tradizioni ci sarà possibile

affine di serbarle a durevole monumento. Le tradizioni ci vennero fedelmente lasciate dai padri nostri, e com'essi a noi, così noi dovremmo tramandarle ai figli nostri. Chi si pensa che le si debbano sbandire perchè perpetratrici di pregiudizî, non si appone al vero. Errore, disse Seneca, è il creder tutto, errore egualmente il non creder nulla. Questi che comunemente si dicono pregiudizî, rappresentano fenomeni fisici e naturali, resti di storia sformata e intieri miti e parti di miti dalla immaginazione dei volghi alterati; e il pregiudizio, l'errore del popolo, quando esiste, è anch'esso documento per lo storico, non meno che pel psicologista.»

Roma, 30 ottobre 1906.

I. E' re superbo.

C'era 'na vorta u' re che ciaveva 'na fija che nu' rideva mai. J'aveva fatte fa' tante feste ner paese, tanti balli, tante cose pe' potella fa' sta' alegra, ma era tutto inutile. 'Na vorta, a' re je sartò de fa' frabbicà' i' mmezzo a la piazza, davanti ar su' palazzo, 'na bella funtana che buttava ojo. Quant'èccheté che un giorno, che la fija de' re stava in finestra a godesse la gente che faceven'a pugni pe' riempisse le bocce d'ojò, capitò 'na ciospetta¹ co' 'na mucchia de coccetti de la pupazza, l'empì d'ojò, e doppo avelli empiti se li caricò su la testa e s'incamminò; ma siccomme la strada era tutta panónita, la vecchia nun fece manco un passo che ppùnfete! prese e scivolò, e je se scocciòrno tutti li coccetti che portava. Che vvöi vede' la fija de' re! pija e sbotta 'na risata, 'na risata, che 'n antro po' se sganassava. La vecchia, co' cquele lune che je faceveno, ner sentì' quele risate accusì scrocchiarèlle, s'arivortò; e vedenno che era la fija de' re, je fece tutt'arabbiata:

— Ah ridi?! Che te possi innamorà' de' re superbo.

La fija de' re se levò da la finestra, e da quer giorno in poi je prese 'na smagna pe' sto re superbo, che nun po-

1 Vecchierella.

teva più sta senza vedello. Fintanto che tanto fece e tanto disse e tanto messe in croce er padre, che questo, pe' nun vedesse strugge da le pene su' fija, se n'agnede lui stesso a trovà 'sto re superbo pe' parlacce. Dice però che 'sto re era tanto mai bello, tanto mai bello, che, pe' la gran bellezza, nun se faceva vede mai da gnisuno; anzi, pe' pavura che quarcuno lo vedesse, portava quattordici veli su la faccia, stava sempre a sede' sur trono, e nun parlava mai co' gnisuno. E quanno la madre je disse che c'era u' re che je voleva parlà' pe' faje vede un ritratto de la fija che era tanta innamorata de lui, lui, pe' quanto je n'importava de quer ritratto, rispose a su' madre:

— Diteje che lo butti ar géssò.

Quanno ch'er padre sentí quella risposta, fece:

— Com'è possibile che l'ariporti a mi' fija? Quella m'ammazza de bòtto!

E' re superbo allora je fece arisponne: che portasse a su' fija sette fazzoletti, che je mannava lui p'asciuttasse le lagrime, e 'no stocco che si ce se voleva ammazza' ce se fusse puro ammazzata.

Er padre aritorna a casa e aricconta tutto a la fija. Lei, allora, disse ar padre:

— Papà, qui bisogna fa' animo arisoluto. Dateme 'n cavallo, 'na borsa de quatrini, e lassàteme partì' sola.

Er padre je fece.

— Ma sei matta?

E lei:

— Matta o nu' matta, vojo partì'!

Abbasta: no; sì; no; fintanto ch'er padre je disse:
— Fa un po' come te pare!

E lei infatti partì de casa. Cammina, cammina e ari-cammina, quant'ècchete che un giorno je se fece notte in mezzo a la campagna. Mentre stava pensanno come poteva fa' pe' trovasse un buchetto pe' potecce passà' la nottata, da lontano da lontano vedde un lume. S'accostò piano piano ar sito d'indove ne vieniva quer chiarore, e vedde una casa.

Bussò. Dice: «Chi è?» Lei fa: «io.»: Dice: «Chi sète?» Dice: «Una povera viaggiatiera, che s'è spersa la strada; ciaveressivo da damme alloggio pe' stanotte?» La padrona de casa, dice: «Volontieri.»

E lei entrò drento, e trovò er fijo de quella donna che stava proprio in *estrèmise* pe' stenne le cianche. Allora lei disse a la madre:

— Voi annate puro a ariposà', che a vostro fijo je faccio le nottate io.

Mentre una notte stava vejanno accanto a' letto de quer povero giovine, come diavolo fosse, je se smorzò e' llume e arrestorno tutti d'un colore. E vedete quanno er diavolo ce se mette! a casa nun c'era nemmanco mezzo prospero pe' potello aricenne. Come se fa come nun se fa, la fija de re disse:

— Mo' provo de qui intorno si quarcuno me da d'accenne e' llume.

E infatti esce de casa. Cammina, cammina, vede una fiara de foco da lontano; s'avvicina, e trova una vecchia che faceva bulle 'na callara d'ojlo, e daje che je ce met-

teva legna sotto. Lei je s'avvicinò e je disse:

— Nonna mia, me fai accenne 'sto lume?

La vecchia j'arispose:

— Si m'aiuti.

E lei:

— Che stai a fa'?

— Sto a fa' la fattura per fijo de quelli villani che abbiteno laggiù.

E j'insegnò qual'era la casa; che poi sarebbe stata proprio quella indove ce stava quer giuvinotto che stava più dde llà che dde qua. La vecchia, dice:

— Quanno st'ojò s'è spicciato, quer giuvinotto môre.

La fija de' re je disse:

— Allora t'ajuto: io metto la legna, e tu guarda si bulle la callara.

La vecchia dice «sì», e se mette a guardà' si la callara bulliva. La fija de re l'agganta pe' le zampe, ce la schiaffa drento e cce la fa restà' ggelata. Poi, accece e' llume, smorzò er fòco, scappò a casa, e trovò quer giuvinotto bello e guarito.

Figurateve le contentezze der padre e de la madre, quanno la matina, in de l'arzasse, se trovorno quer fijo de loro arisanato come un Cèsere! Anzi quer giovine se voleva pe' sino sposà' la fija de' re: ma lei nun vorse; se prese sortanto una gran quantità de quattrini che je regalorno li genitori de quer ragazzo, e s'arimesse in viaggio.

Cammina, cammina, ariva in un paese, e trova de mettesse a servì' in d'una casa de moje e marito. E que-

sto poveretto era tanto tempo che stava in un fonno de letto, e gnisun medico der monno poteva capì che mmalatia avesse. A la fija de re, doppo un po' de tempo che stava in quella casa, je vinne er sospetto che la moje facesse quarche bojeria ar povero marito. Una sera invece d'annà a dormì', che fa? s'annisconnè de dietro a 'na tela pe' vvede' un po' si aveva preso un granchio a secco. Ecchete che ariva la moje, sveja er marito, e je dà dda bbeve una tazza co' ll'oppio; e lui s'addorme. Allora la moje opre 'na credenza, piya 'na scatola, la scuperchia, e incomincia a ddi':

— Vienite, fije mie; vienite ch'è ora.

Allora uscirno fôra 'na mucchia de vipere, zomporno addosso a quer poveretto che dormiva e je succhiorno tanto tanto sangue. Doppo lei piya 'na piluccia che teneva anniscosta addietro un quadro, ce fa' rigettà tutto quer sangue da le vipere, s'ogne bbene bbene li capelli, aripone le vipere, e dice:

— Sopr'acqua, e sopr'a vvento, porteme a la noce de Benevento.

E spari.

Allora la fija de' re che fa? S'ognè bbene bbene li capelli con quer sangue, disse come quella, e tutt'in d'un botto se trovò drent'una grotta, indove c'ereno tante streghe che ballaveno, faceveno le fatture, e tant'antre bojerie. Ammalappena se fece giorno, la fija de' re, pe' trovasse a ccasa prima de la padrona, aridisce quelle parole magiche, e s'aritrovò debbotto a casa. E quanno aritornò la padrona la trovò che ariposava come si nun

fusse stato gnente. Ma la matina la fija de' re, disse ar padrone che quanno la notte su' moje l'annava a svejà' pe' daje da beve, lui avesse fatto in finta de beve e avesse buttata la tazza che su' moje je portava. Quanno che fu la notte, er padrone, infatti, fece come la fija de' re j'aveva detto de fa'. E quanno la moje agnede per attaccaje addosso le vipere, lui s'arzò su e l'ammazzò. E nun era nemmanco spirata che llui era guarito. Appena la fija de' re s'arzò, er padrone l'agnede a trova e je disse che llui l'aringraziava tanto, e che nun se ne fusse più annata via, perchè lui se la voleva tiené' con sè. Ma lei nun vorse sentì' gnente; se prese 'na mucchia de quattrini che j'arigalò er padrone, e s'arimesse in viaggio.

Cammina, cammina, ecchete ch'arivò in d'un antro paese, e prese alloggio in d'una locanna. Er padrone de la locanna ciaveva un fijo giuvinotto, che da tanto tempo stava allettato, senza magnà' senza bbeve e nun faceva antro che dormì'. Insomma vattel'a ppesca si che straccio de malatia era! Un giorno la fija de' re disse a li parenti de quer ragazzo:

— Lassateme fa' a mme che ve lo guarisco io.

Infatti una notte je se mette a fa' la guardia. Soneno le dieci, gnente; soneno le unnici, gnente; sôna mezzanotte, quanto tûnfete, ttânfete, se fanno du' gran buche sur solaro, e càscheno drento la cammera du' fagotti, uno bianco e uno nero. E, intanto che llei li guardava, er fagotto bianco diventò 'na bella regazza, e er fagotto nero una serva che teneva sotto ar braccio un canestro co' drento una bella cena ammannita. La regazza s'accostò

a lletto de quello che dormiva e je diede 'no schiaffetto. Quer giuvinotto se svejò, e doppo svejato, quelle ammannirno la tavola e se messeno a magnà' alegramente, e stetteno insieme fino a' ttanto che nun inteseno cantà' er gallo. Quanno er gallo cantò, quella bbella regazza disse a la serva:

— È ggiorno, è ora d'annassene.

Diede un antro schiaffetto a quer giuvinotto, e quello s'addormì un'antra vorta. Loro aridiventorno du' fagotti, e risortirno da li bbuci d'indove ereno entrati. Appena se fece ggiorno la fija de' re disse a li ggenitori de quer giuvinotto:

— Si volete che 'sto povero ragazzo ve guarischi, bisogna che vojantri fate ammazzà' tutti li galli der paese, fate legà' tutte quante le campane, poi preparate 'na cuperfa nera, co' tutte stelle d'oro sopra, com'è er cielo de notte, e la fate attaccà' fora de la finestra, e sotto a la finestra ce fate accenne un gran focaraccio; e sopra ar tetto fatece sta' pronto un muratore p'atturà', quanno sarà ora, due gran buche che ce se faranno.

Infatti la notte appresso vennero quele dua, svejarno quer giuvinotto, e se messeno tutt'e tre a ccena.

Intanto er muratore, puntuvale, atturava le du' buche.

Aspetta, aspetta er giorno, ma quello nun veniva mai. Se vanno p'affaccià' a la finestra, quant'ecchete che se straccia la tela, e se fa giorno. Allora loro, disperate, fanno pe' scappà' dar solaro, ma troveno le buche atturate; se vanno pe' bbuttà' da le finestre e te vedeno sotto er focaraccio: come famo, come nun famo? è mejo de pijà'

l'herba fumaria. Se butteno de sotto, s'abbruceno e pe' la gran prescia se scordeno de sonà' er solito schiaffetto a quer regazzo. Cusì quello restò svejo, e finì la fattura che je faceveno.

Potete immaginà l'allegria de li parenti! Lui se voleva sposà' la fija de' re; ma quella, cuccù! ciaveva antre cose pe' la testa. Allora li genitori de lui j'arigalorno tanti quattrini; la fija de' re se li prese, e s'arimesse in viaggio.

Cammina, cammina, fintanto che trovò 'na bella vecchietta che je domannò:

— Indove vai?

La fija de' re j'arispouse:

— Vado in cerca de' re superbo.

Allora la vecchia je fece:

— Senti: io so' che tu hai tribbolato abbastanza; e pe' questo vojo che li tu' guai sieno finiti. Tiè'; ecchete 'sta bbacchettina der commanno; quello che vòi chiedejelo, chè lei te lo farà. Sappi poi che e' re superbo se trova in 'sto paese.

Così dicenno la vecchia sparì.

La fija de' re che fa? Va incontro ar palazzo de' re superbo, sbatte la bbacchettina der commanno e dice:

— Commanno, commanno che ssubito vienghi un palazzo granne come quello de' re superbo, e co' quattordici finestre come quello suo. Però 'sto palazzo dev'esse fatto in modo che da un capo le finestre tocchino quelle der palazzo suo, e dall'antro capo che s'allontanino.

E accusì fu fatto.

Quanno che fu la matina, e' re superbo s'arzò, e ner vedè quer ber palazzo disse subbito a li servitori che j'avessino detto si di chi era; e quelli je dissero che ciabbiava 'na regazza bella com'un sole, e che si lui la voleva vede' se fusse affacciato a la prima finestra der palazzo, che se sarebbe vista lei a la finestra incontro. E' re se levò un velo de quelli che portava su la faccia, e s'affacciò. E quanno vidde ch'era tanta ciumaca, se n'innamorò ssubbito e disse a li servitori:

— Pijate du' bbelli braccialetti co' le più bbelle pietre preziose che ce stanno ìn der monno, annatejeli a rigalà' a nnome mio, e diteje che sarà la sposa mia.

Li servitori pijorno 'sti braccialetti e je li portorno. Ma lei, appena li vidde, fece:

— Mettete 'sti braccialetti pe' patocchi giù ar portone, che giusto ciamancheno.

E li licenziò.

Quanno e' re lo seppe, arispose a li servitori:

— Pijate la corona da riggina e portatejela a nnome mio.

Lei quanno vidde la corona, chiamò li servitori sui e je disse:

— Mettete 'sta corona pe' treppiede sotto a la pila.

Er giorno appresso e' re superbo s'ariffacciò e vidde che la fija de' re s'era affacciata a la finestra appresso. Allora lui se levò un antro velo e s'affacciò a la finestra che stava incontro a quella indove stava affacciata la fija de' re. Er terzo giorno la fija de' re aricambiò de finestra, e puro e' re superbo se levò un antro velo e fece lo

stesso. Er quarto giorno puro, er quinto giorno puro, fintanto ch'er quattordicesimo giorno se trovorno tutt'e due affacciati a le du' finestre che se toccaveno. Allora incominciorno a discore a discore e a disse che se volevano bene; e siccome e' re quer giorno s'era levato l'urtimo velo che teneva su la faccia, agnede tanto a faciòlo a la fija de' re, che questa je giurò de sposàsselo. Accusì scrisseno ar padre de lei che venne subbito ar paese indove staveno e se sposorno alegri e contenti.

Accusì cor pan' e 'r tozzo,
'Na gallina verminosa;
Evviva la sposa!²

2 Le novelle popolari terminano sempre con alcuni versetti di chiusa che, o lamentano il mancato godimento del narratore, o beffano il godimento altrui.

II. Er vaso de pèrsa.

C'era 'na vorta un padre che ciaveva tre fije. Le due più granne ereno cattive de core, crapicciose e scontente quanto mai; la più piccola invece era 'na pasta de mèle. Siccome er padre faceva er mercante, annava giranno da un paese all'antro pe' le fiere.

Un giorno, siccome doveva fa' un viaggio più longo, chiamò tutt'e tre le fije, e je disse:

— Che vvolete che vve porti pe' rigalo da la fiera?

La più granne je disse:

— Io vojo un bel abbito de seta.

La mezzana:

— Io vojo un ber cappello co' le penne.

— E tu che vòi? — fece er padre a quella più ciuca.

— A me — j'arispose quella — portateme un vaso de pèrsa.

— Nun vòi antro? — je fece er padre.

E lei j'arispose de no.

Allora le baciò, j'ariccommannò d'esse bône, de nun attaccà' lite tra de loro, e se n'agnede.

Però, quelle du' sconfuse de quelle più granne, appena er padre se ne fu ito via, incominciorno a minchionà' la più piccola, e a dije che lei faceva la smorfiosa pe'

fasse volè' bbene dar padre: insomma tanto feceno e tanto disseno, finchè un giorno, 'sta povera regazza, fu costretta, si vorse campà' in pace, de chiùdese in cammeretta sua, e de nun fasse più vede' da gnisuno.

Intanto er padre, sbrigati li su' impiccetti che ciaveva, e crompato er cappello e ll'abbito pe' le du' fije più granne, s'era incamminato verso er paese che nun era suo. Quanto ècchete che a mezza strada s'aricorda der vaso de pèrsa che aveva da portà a la fija più ciuca. Dice: «E mo' come fo? Cchi ccia ritorna più a rifà' la strada?» Da n'antra parte però j'arincresceva da nun contentà' su' fija: ggià perchè je voleva bene assai, e poi s'era contentata de tanto poco, che sarebbe stata 'na birbonata a nun contentalla. Gira che t'ariggira, però, nun poteva trovà gnisuno che ciavesse da venneje vasi de pèrsa. Finamente, doppo tanta fatica, trovò un ber giardino. Entrò drento, e disse ar giardiniere si cciaveva pe' fortuna un vaso de pèrsa da venneje. Quello, cerca, cerca, fintanto che ne trova uno, e je fece: «Ecchelo.» Er padre de quelle regazze je fece: «Quanto v'ho da dà'?» Er giardiniere j'arispose:

— Io nun venno; arigalo. Sappiate che questo è er giardino de' re. Pijateve puro er vaso, portàtelo a vostra fija, e ariccommannàteje tanto tanto che ce stia attenta, e che nu' lo facci seccà'.

Er padre de quele regazze aringraziò, tutto contento, er giardiniere, e alegro come 'na pasqua aritorna a casa sua.

Le fije je cursero subbito tutt'e tre incontro: le più

granne però pe' la smagna de vede' li regali, la più piccola invece s'era messa intorno ar padre, per ajutallo a llevasse l'impicci d'addosso e pe' daje 'na sporverata a l'abbiti.

Dopo ch'er padre se fu ariposato, chiamò la più granne e je disse: «Tiè», Giulia; questo è ll'abbito pe' te:» e je diede un bell'abbito de seta verde. Poi a la mezzana; «Questo è er cappello tuo:» e je diede un cappello co' ttutte penne. Poi cacciò fôra er vaso de pèrsa e disse: «Teresina, questo è er vaso pe' tte:» e je l'aricommandò come j'aveva detto er giardiniere.

Le sorelle daje che la minchionaveno tutti li momenti; ma lei se chiuse in cammeretta sua, e da quer giorno nun voleva più uscì' fôra nemmanco pe' mmagnà'.

'Na sera che le sorelle se n'ereno ite ar teatro, e lei, siconno er solito suo, nun c'era vorsuta annà', se ne stava chiusa in cammeretta tenenno davanti a lei er vaso. Quanto èchete che scausamente staccò 'na foja de pèrsa e l'accostò a la fiara de' llume. Ammalappena la foja s'abbruciò, che vede lei? Je se fa avanti un ber giovine e je fa, dice:

— Che vvolete? Perchè m'avete chiamato?

Ve potete immaginà' come arrestò Teresina! arimase un pizzico de sale, arimase! e je fece:

— Io nun ho chiamato gnisuno. Chi ssete? come sete entrato quà?

Allora lui je fece, dice:

— Avete da sapè' che io so' affatato drento 'sto vaso de pèrsa, e quanno, mettemo caso, uno n'abbrucia 'na

foja, è segno che mme vò' a mme; e io allora coro subbito. Io, sappiate, che so' er fijo de' re, e ssi vvoi sete bbôna, pe' quanto sete bbella, quanno me se passerà l'affatatura, io ve spôso.

Infatti incomincioro a fa' l'amore, e restorno d'accordo che tutte le sere, quanno che le sorelle ereno ite a slóffe, lei avrebbe abbruciata 'na fronna e lui sarebbe venuto.

— Però vve riccommanno — je disse — nu' ne abbruciate de più de una; perchè si nno' io credo che vve sia successa quarche cosa e mme metto a fugge a rompicollo: e siccome ho dda passà' ppe' tutte scale de vetro, si ccascassi me poterebbe arovinà' e nun sia mai, morì'. Ecco vardate.

E je fece vede, sotto a lletto de lei, un gran buco, da indove era passato lui, e je disse che c'ereno tutte scale de vetro da llì insinenta a la reggia de su' padre. Doppo de che se salutorno e lui se la svignò dar bucio indov'era passato.

Da quella sera in poi Teresina, pe' ppavura che le sorellaccie j'avesseno fatto quarche ddispetto ar vasetto, nun vorse più uscì' da casa ni de giorno ni de notte. Ma quelle bbirbone de le sorelle, vedeno che lei nun voleva uscì', pe' faje un dispetto staveno tutto er giorno a inzuffà' er padre che la portassi a spasso. Er padre, prega e t'ariprega, fintanto che 'na sera j'ariuscì de portassela via co' llui. Ammalappena uscita Teresina cor padre, quelle du' birbone de le sorelle più granne, pe' faje un dispetto agnedeno in cammera de la sorella più cciuca, e

j'abbrucionno er vaso de pèrsa; poi chiuseno la porta e feceno in finta de nun sapenne 'na patacca. Quanno che aritornò Teresina e che tte trovò er vaso aridotto in quello stato, nun je prese un male che Ddio nun vorse; infatti, guardò er bucio che stava sott'a lletto, e tte ce vedde le scale de vetro tutte sfracassate. Allora se messe tanto a ppiagne e a ddì':

— Sorellaccie infame, me l'avete aruvinato.

Poi però se fece coraggio; annò dar padre e je disse che llei se voleva vestì' da omo e vvoleva subbito partì'. Pe' quanto er padre fece, disse e s'ariccommannò, nun ce furno santi; lei prese su er portante e se n'agnede.

Cammina, cammina e t'aricammina, 'gni tanto addimannava a chi incontrava:

— Sapete gnente der fijo de' re?

E ognuno j'arisponneva che stava pe' mmori', ma che nun sapeveno antro.

Quanto èchete che un giorno che s'era messa a riposà' a ssede' accosto a un fiume, intese che lli vicino a llei ciarlaveno du' donne. Lei guardò, e tte vidde, a quattro o cinque passi de distanza, du' vecchiette che raggiornavano co' le spalle arrivortate a lei. Una diceva:

— Hai inteso der fijo de' re? Se môre, poveraccio! Pe' quanti medichi hanno chiamato, gnisuno lo sa guarì'. Cià d'avè' un gran rimorso quella ciovettaccia che ppe' ffallo cure tanto l'ha ffatto aruvinà' accusi.

Allora quell'antra j'arisponneva:

— Vedi, io poterebbe fallo guarì' in sur subbito co'

sto grasso de ll'orco che cciò³ drento a sta scatoletta. 'Sto grasso messo bbene bbene sopra 'na cuperta de lana ariscallata e ddoppo 'sta cuperta intorcinata intorno intorno addosso ar fijo de re, je farebbe uscì fôra tutti quelli pezzi de vetri che je se so' ficcati in de la carne, e sse guarirebbe in un momento. Ma io pe' dispettaccio de quella brutta sgrinfia, lo butto a fiume.

E accusì dicenno, buttò drento er fiume la scatola cor grasso de ll'orco. Fatto questo, le vecchie se squajorno.

Teresina, arimasta che fu ssola, prese tanti pezzi de canna che stàveno lli per tera e a fforza d'aggiontalli, j'ariuscì d'aripijà' la scatoletta che galleggiava sull'acqua. Allora arimontò a cavallo, e arrivò de punt'in bianco ar paese indove stava quer re.

Dice ch'er padre de re aveva fatto uscì un editto indeve ce diceva che ogni medico che curava er fijo si in tre ggiorni nu' l'avesse guarito, l'averebbe mannato ar tajo de la testa.

Quanno quella regazza s'appresentò davanti ar padre de' re, quello je disse, credènnelo pe' ddavero u' mmedico, dice:

— Ber fijo, nun ve compromettete; voi sete un ber giovine e m'arincrescerrebbe, si a ccapo a li tre ggiorni er mi' fijo nu' mme fusse guarito, de mannavve ar tajo de la testa.

Ma lei se seppe tanto bbene aregolà', che finarmente

3 Onde evitare frequenti annotazioni: le parole *ciò*, *cianno*, *ciami*, *ciavete*, *ciabbiamo*, *ciavemo* e simili, equivalgono a *ci ho*, *ci hanno*, *ci hai*, *ci avete*, *ci abbiamo*, ecc.

e' re je fece, dice:

— Embè, provatece. Ma si fra ttre giorni, abbadate bene, si fra ttre giorni, er mi' fijo nun è guarito, voi sete morto.

Accusì dicenno la fece accompagnà' ne la cammera der fijo.

Allora Teresina commannò che je se fussino portate tre cuperte de lana e un focone. Poi fece chiude' tutte le porte e diede ordine che gnisuno fusse entrato, senza che fusse stato prima chiamato.

Allora incominciò a fa' riscallà' bbene bbene le cuperte. Quanno che furno bbelle calle, prese la scatola der grasso dell'orco, e c'incominciò a ontà' bbene bbene tutta la cuperta. Untata che fu, la prese e c'invortò dentro er fijo de' re. Doppo un po', infatti, li vetri che je s'ereno ficcati in de la carne incumincioro a uscì' dde fôra e a attaccasse tutti a la cuperta. Allora lei seguitò a faje pe diverse vorte la medesima funzione, insinenta che le ferite nu' je se furno tutte quante chiuse. E quando vidde e' re fôr de pericolo, s'arisicò de fájese conosce e d'ariccontaje tutt'er riconto pe' ffiglio e ppe' segno der fatto com'era ito.

Quanno er re ebbe saputo, che ereno state le sorellacie de Teresina, la cagione de tutto quer male che aveva patito, e no' come aveva creduto lui che fusse stata lei, chiamò er padre e j'ariccontò, accusì accusì accusì, la cosa com'era passata. Er padre, pe' premià' l'amore de Teresina, e ppe' fa' contento er fijo, li fece sposà subbito e vvisseno alegri e contenti.

Accusì cco' pan' e ttozzi,
'Na gallina verminosa;
Evviva la sposa.



III. **Ragno e Sarciccia.**

C'era 'na vorta Ragno e Sarciccia che ereno moje e mmarito. Ragno un giorno uscì dde casa e ddisse a Sarciccia de fa' la minestra. Infatti Sarciccia mise la pila ar fôco, ma in de lo scuperchià' la pila ce cascò ddrento. Aritorna a ccasa er marito, bbussa e tt'aribbussa, gnisuno j'arisponneva. Allora pensò bbene de sfascià' la seratura, e entrò ddrento casa. Appena entrato intese un odo-re. L'odore de Sarciccia che sse coceva! Figurateve come se messe a ppiagne!

La porta je disse:

— Che hai che ppiagni?

E Ragno arispose:

— Sarciccia è mmorta e io piango;

— E io che so' la porta m'opro e me serro.

Er banco fa a la porta:

— Perchè tt'opri e tte chiudi?

— Perchè Sarciccia è mmorta,

Ragno piagne,

E io che so' la pporta m'apro e me serro.

E er banco j'arispose:

— E io che sso' bbanco m'arzo e mm'abbasso.

E la finestra je fece:

- Perchè bbanco t'arzi e tt'abbassi?
- Perchè Sarciccia è mmorta,
Ragno piagne,
La porta s'opre e sse serra,
Io che sso' bbanco m'arzo e m'abbasso.
- E io che so' finestra sbatto.
L'arbero che stava incontro a la finestra je disse:
- Perchè sbatti?
- Perchè Sarciccia è mmorta,
Ragno piagne,
La porta s'opre e sse serra,
Banco s'arza e s'abbassa,
La finestra sbatte.
- E io che so' arbero me sfrónno tutto.
Viè l'ucelletto e dice a ll'arbero:
- Perchè te sfrónni tutto?
- Perchè Sarciccia è morta, ecc., ecc.
- E io che sso' l'ucelletto me pelo tutto er culetto.
Ecco che l'ucelletto va' a la funtana che je fa:
- Perchè tte sei pelato tutto er culetto?
- Perchè Sarciccia è mmorta, ecc., ecc.
- E io che so' funtana me secco tutta.
Er côco s'affaccia e domanna a la funtana:
— Perchè tte sei seccata?
- Perchè Sarciccia è morta, ecc., ecc.
- E io che so' ccôco, metto er culo sur fôco.
Viè la Riggina e ddice ar côco:
— Perchè tienghi er culo sur fôco?
— Perchè ecc., ecc.

— E io che sso' Riggina metto er culo su la farina.

Viè' l'Imperatore e dice a la Riggina, ecc. ecc.

— E io che so' Imperatore metto er culo sur cacatore.



IV. Er gallo e er sorcio.

C'era 'na vorta un gallo che cciaveva pe' compare un sorcio. Un giorno se n'agnédeno tutt'e due a spasso in campagna e trovorno un arbero de noce. Er sorcio disse ar gallo:

— Compare gallo, perchè nun t'arampichi su 'st'arbero de noce e ne bbutti ggiù un po', che io sto qui ssotto a riccojélle?

— Hai fatto na bbella pensata, compare sorcio mio,
— j'arispose er gallo. — Aspetta qua, che io mo' ssalisco su ll'arbero e tte le bbutto.

E, ddetto fatto, ce montò. Ma in der mejo che stava a bbuttà' ggiù le noce, una, tunfete! n'agnede in testa a quer povero compare sorcio, e lo ferì!

Er gallo, pe' nun fasse agguantà' da la ggiustizia, quanno vidde er male ch'aveva fatto, mésse mano a l'ale, e, ttéla! Quer povero sorcio, allora, arimasto abbandonato dar compare traditore, se messe tutto sconsolato in cammino, pe' vede' un po de trovà' quarche anima pietosa che l'avesse vorsuto medicà'. Infatti, fatti appena 'na decina de passi, incontrò 'na donna, e je disse:

— Donna, damme pezza pe' mmedicà' la testa, chè

compare gallo m'ha fferito in testa.

Quela donna j'arispose:

— Io te do la pezza, si ttu me trovi un po' dde pelo de cane.

Er sorcio sgamméttta sgamméttta, fintanto che ttrovò un cane, e je fece:

— Cane, damme pelo; pelo porto a donna; donna me dà pezza pe' mmedicà' la testa, ché compare gallo m'ha ferito in testa.

Er cane je fece, dice;

— Damme un pezzo de pane, che tte do er pelo.

Allora lui tròtta e t'aritròtta, infinenta che ttrovò un forno, e je fece:

— Forno, damme pane; pane porto a ccane; cane me dà ppelo; pelo porto a ddonna; donna me dà pezza pe' mmedicà' la testa, ché compare gallo m'ha fferito in testa.

Er forno j'arispose:

— Si mme dai la legna te do er pane, si nnò, nno.

Allora lui in quattro sarti ariva in d'una macchia e je dice:

— Macchia, damme legna; legna porto a forno; forno me dà ppane; pane porto a ccane; cane me dà ppelo; pelo porto a ddonna; donna me dà ppezza pe' mmedicà' la testa, ché ccompare gallo m'ha fferito in testa.

La macchia je fece, dice:

— Io nun te posso dà la legna, si pprima tu nu' mme dai l'acqua.

Er sorcio, che fa? S'arimette in cammino pe' ttrovà'

ll'acqua. Finarmente trovò 'na funtana e je fece:

— Fontana, damme acqua; acqua porto a mmacchia;
macchia me dà llegna; legna porto a fforno; forno me dà
ppane; pane porto a ccane; cane me dà ppelo; pelo porto
a ddonna; donna me dà ppezza, pe' mmedicà' la testa,
ché ccompare gallo m'ha fferito in testa.

La funtana j'arispose:

— Pija puro.

Ma ècchete che mentre er povero compare sorcio sta-
va a pijà' l'acqua, je prese un giramento de testa tanto
forte, che ccascò in de la funtana e cce morì affogato.



V. **Madama Piccinina.**

C'era 'na vorta madama Piccinina, che ppe' quant'era piccola abbitava in d'una casa de tre mmattoni.

Un giorno che de bben'e mejo scopava casa, quant'ècchete che scavusarmente, la scopa j'arzò un mattone. Lei s'inchinò e cce trovò un quatinèllo. Scopa un antro po', je s'arza un antro mattone, e ssotto ce trova un antro quatinèllo. Ariscopa un antro po', je s'arza er terzo mattone e ssotto ce trova un antro quatinèllo.

Allora incominciò a ppensà' in tra de se:

— Che diavolo me ce posso crompà' co' 'sti tre quatinèlli? Si mme ce crompo le mela me ce tocca a bbutacce la coccia; si mme ce crompo le pera lo stesso; si mme ce crompo er salame me tócca a bbutacce la pelle... E si me ce crompo la ricotta? a la ricotta nun ce se bbutta gnente. Va bene; cromperò la ricotta.

Esce e va dar pizzicarolo, e sse crompa tre quatinèlli de ricotta; poi va a casa, la posa su la credenza, e s'ariamette a fa' le faccènne de casa. Quann'ebbe finito tutto, lei ch'intese che ssônava l'ora der vôtä pile, fece:

— Famm'un po' mmette' a mmagnà' quer boccone da magnà'.

Ma sì! va pe' pijà' la ricotta, e nun ce trova 'na saetta,

Quele boja de quelle mosche je ciaveveno lassata ammalappena la carta. Allora Madama Piccinina tutta inviperita, se veste, e va a ccasa der governatore.

— Questa, sor governatore, — je fece Madama Piccinina — è 'na bbojeria. Semo arivati ar punto che na povera donna, che va p'er fatto suo, nun se pô manco magnà' in pace un po' de ricotta. Sentite si nun ho raggio-ne.

E llì j'ariccontò ppe' ffilo e ppe' ssegno tutt'er fatto com'era ito. Che llei s'era crompata tre quatrìnèlli de ricotta, dice, e che certe donnette vestite de nero, dice, je se l'erenò pappata.

Ar governatore je ce venne da ride'; ma quanno vidde che Mmadama Piccinina diceva sur serio, e se faceva pijà' le bbuggere, pe' llevàssela d'intorno, je disse:

— A vvoi, tienè'; èccheve 'sto bastone. La prima donnetta nera de quelle che vve s'è mmagnata la ricotta che vvederete, dice, dateje 'na brava tortorata.

Se diede la combinazione che doppo un tantino che llei stava llì a fa' la guardia, na' mosca vola, e se va a pposà' ssopra er naso der governatore.

Madama Piccinina che la vede, tànfete! je dà 'na bbastonata tanta forte, che fece cascà' er naso ar governatore. Poi se messe a ffugge e s'agnede a nnisconne drento casa. Doppo un momento che se ne stava drento casa, quanto: bbussa, busso; chi era e chi nun era, era la forza che l'annava a arestà'. Lei, trovannose persa, che fa?

Pija e se schiaffa drent'ar buzzico de l'oj. Li carbignerì cerca cerca; vall'a ppenzà' che quella s'era anni-

scosta drent' ar buzzico! Je toccò a ppiantalla, je toccò,
e d'annàssene via co' le mosche in mano. Accusì Mada-
ma Piccinina se la scampò' liscia; e da quer giorno cam-
pò alegra e ccontenta, perchè la poteva fa' in barba puro
ar guverno.



VI. E' re gobetto.

C'era 'na vorta un re che un giorno, mentre se n'annava lòcco lòcco spasseggianno pe' la città, se trovò un pidocchio addosso. Lui che fa? invece de levàsselo d'addosso, se lo portò a la reggia, e lo fece ingrassà' com'un porco. Ingrassato che fu er pidocchio, je fece scorticà' la pelle e ddoppo fece uscì' un editto p'er paese che quer tale ch'avesse indovinato si a che bbestia apparteneva quella pelle, lui je dava su' fija pe' spósa; ma che però quelli che nun c'indovinavano li mannava a mmorte.

Ammalappena uscito l'editto, a la reggia de' re fu una precissione. Tutti annàveno pe' spiegà' la cosa, ma a gnisuno j'ariusciva. La fija de' re che però ffaceva l'amore, avenno saputo sotto cappòtto, che quella pelle era d' un pidocchio, una sera da la finestra der palazzo, disse ar su' ragazzo:

— Domani viè' su' dda mi' padre, e ddije che quella pelle è de pidocchio.

— Ma cquello nun capì', e je fece:

— Che bbestia hai detto?

— Pidocchio — j'arispose lei.

— Va bene; — je fece lui — domani se vedemo. — E

se n'annò.

Sotto a la finestra de' re ce teneva er banchetto un gobbo, che faceva er ciavattino, che intese tutto quello che la fija de' re diceva co' ragazzo.

Figurateve er gobbo! Nun vorse antro. Disse:

— Mo' tte bbuschero io: — dice — e vvederemo chi tte spósa, o io o quello.

E, detto fatto, senza nemmeno levasse la parannanza, pija e vva difilato su da' re. E je fa, dice:

— Sagra corona, io sô vrienuto p' indovinà' che ppelle è quella che vvoi tenete ariposta.

E' re j'arispose:

— Abbada però d'indovinacce, che si nnó te famo la testa.

E er gobbo:

— Vederemo si cciarièesco io.

Allora e' re diede ordine che avessino portata quela pelle. Er gobbo l'incominciò a guarda', e poi fece a' re, dice:

— Ce vò ttanto a indovinallo! 'Sta pelle è dde pidocchio!

E' re arimase de pezza a vvede si co' che svertezza quello ciaveva côrto; e ssenza fiatà', pe' mantenè' la parola, chiamò la fija e je lo fece sposà' su du' piedi. Immagginateve la disperazione de quela poveraccia! Infatti, nun ve dubbitate, che come ebbeno sposato, a lei je prese 'na malinconia, 'na malinconia, da morì'. Fortuna vorse che, fra ttante disgrazie, ciavesse na cammeriera che tutt'er giorno nun faceva antro che ride'. Dice

ch'era alegra e bburlona come 'na matta da catena. Na mattina che fa 'sta mattacchiona? Se presenta in cammera da la riggina, e je fa, dice:

— Sagra maestà, vanno in giro p'er paese tre gobetti che bballeno, sônenò e ccanteno ma in d'una magnera tanta bbuffera, che fanno sganassà da ride' puro li sassi; vô che li faccia vienì su a la reggia, accusi se diverte puro lei?

— Ma vattene, scema — je fece la riggina. — Che gnente te sei ammattita? Ariva che viè a casa e' re gobetto, e tte li trova qui, se crede che l'avemo fatti vienì ppe' minchionallo.

— Lei nun se pii pena pe' questo — je fece la cammeriera; dice — si in quer frattempo vienissi e' re gobetto, li faremo annisconne' e bbôna notte.

Infatti chiameno 'sti tre gobetti. Quelli salischeno su da la riggina, e ne fanno quante Carlo in Francia. E la riggina daje a sbudellasse da ride'. Ma, in der mejo, ecchete che se sente 'na gran scamanellata. Era e' re gobetto.

«Come famo, come nun famo,» a la cammeriera je viè la 'spirazione de ficcà li tre ggobbi drento a un credenzone, che stava lì in cammera e cce li chiuse a cchiaeve. Doppo de che agnede a opri' a' re. Pe' quer giorno pranzorno e ddoppo se n'agnédeno a spasso.

Er giorno appresso c'ebbeno ricevimento, e nun penzronno più a li tre ggobbi ni riggina ni cammeriera.

Er terzo giorno la riggina fece a la cammeriera:

— Come agnédono a ffinì' queli gobetti?

— Uh! maestà mia, stanno incora arinchiusi drento ar credenzone: chi se n'aricordava ppiù?

Opreno subbito e cche tte troveno? Te troveno li tre gobetti ingrigniti, morti de fame. La riggina se spaventò; dice:

— E mmo' come famo?

— Gnente pavura, maestà; ce penso io.

Infatti piija uno de 'sti gobbi, te lo schiaffa drento a un sacco, chiama un facchino e je dice:

— Senti, qua drento 'sto sacco c'è un ladro che ho ammazzato intanto che stava a rubbà' le gioje de la riggina. Méttetelo in collo, e senza fatte accorge' da gnisuno, bbuttel'a fiume. Quanno arivienghi poi penserò a tte.

Er facchino se carica er sacco e s'incammina verso fiume. Intanto la cammeriera, forcuta in saccoccia, schiaffa er siconno gobbo drent'a un antro sacco, e lo mette accanto a la porta. Ariva er facchino per esse' pagato, e la cammeriera je fa:

— Come vòi che tte paghi si er gobbo sta incora qua?

Er facchino fece:

— Ma cche davero famo li giôchi? Io ve dico che l'ho bbuttato a ffiume.

La cammeriera je fece:

— È segno che nun ce l'hai bbuttato bbene; si nno' nu' starebbe qui.

Er facchino, barbottanno barbottanno, s'arincolla quell'antro sacco e pparte. Quann'aritorna a la reggia te trova accanto a la porta un'antra vorta er sacco. La cam-

meriera aveva fatta un'antra vorta la solita canzona.

Se presentò ar facchino tutt'arabbiata e je fece:

— E ppoi nun ho raggione che nu' lo bbutti a fiume!
Nu' lo vedi ch'è aritornato un'antra vorta qua?

Er facchino je fece:

— Ma si 'sta vorta ciavevo legato puro un sasso!

— Léghcene dua 'sta vorta. E abbada ch'er sacco
nun arivienghi qua; si nno' nun solo nun te pago, ma cce
piji puro uri carico de bbastonate.

Er facchino s'arincolla er sacco, va a fiume, ce lega
du' sassoni sprepositati, bbutta er terzo gobbo a ffiame,
e aritorna su a la reggia. Intanto che llui saliva le scale,
e' re gobetto usciva da casa. Er facchino che tte lo ve-
de, se crese ch'era er gobbo che j'era scappato antre tre
vorte e co' quele paturgne che je faceveno l'agguantò
p'er collo e je fece:

— Ah, brutto bbojaccia; nun t'abbasta che tt'ho bbut-
tato tre vorte a fiume? Te ciò bbuttato senza er sasso e
sei arivienuto a galla; cor un sasso e cce sei arivienuto; e
mmo' co' dua e cciai lo stommico d'aritornacce? E che
cciai l'anima intraversata? Mo' t'accormido er corpo
pe' le feste.

Prese e' re gobetto pe' la gola, je diede 'na stretta,
che quello nun c'ebbe nemmanco tempo de di': *àmme-
ne*; se l'incollò, e dritto dritto l'agnede a bbuttà' a ffiame.
Doppo de che, aritornò a la reggia, e ariccontò
tutt'er fatto a la cammeriera.

Figurateve le contentezze de la riggina quanno seppe
che ppe' sbajo, finamente, j'aveveno bbuttato a ffiame

e' re gobbetto. Fece vienì' er facchino e j'arigalò 'na mucchia de quadrini, de pietre preziose e d'antra bbella roba. E llei se sposò quer giovine che cce faceva l'amore prima, e da quer giorno visse alegra e ccontenta.

Larga la foja, stréttta la via
Dite la vostra; ch'ho ddetto la mia.



VII.

Li tre mmerangoli d'amore.

C'era 'na vorta un fijo d'un re che se n'annava sempre a ccaccia. Un giorno se dà la combinazione che, in de lo sparà', ammazza la gallina de 'na vecchietta. Quella, cèca da la rabbia, je disse tutta inviperita:

— Che tte possi innammorà' de li tre mmerangoli d'amore.

Infatti da quer giorno in poi, er fijo de' re nun vedeva antro che mmerangoli d'amore, nun pensava antro che a li merangoli d'amore. Tanto che je toccò a ppitantà' la reggia e a annanne in cerca.

Cammina, cammina e t'aricammina, strada facenno incontrò un vecchio che je disse, dice:

— Fijo mio, indove te ne vai?

— In cerca de li tre mmerangoli d'amore — j'arispose lui.

— Troppo hai da tirà' er collo, prima de trovalli! — je fece er vecchio. — E ppoi bbisogna che stai attenta, perchè indove stanno 'sti tre mmerangoli c'è ll'orco; e si nun sia mai detto te sente, te se magna. Ma io co' ttutto ciò tte vojo ajutà', Quanno averai camminato tanto tanto, te troverai de faccia a un cancello tutt'aruzzunito, che si l'annerai p'opri', strillerà, e intanto che ttu starai

pe' ppassà' quello te se chiuderà a ll'improvviso, e tte sfragnerà. Ma ttu ógnelo bene bbene d'assórgna, e vverai che tte farà ppassà' senza ditte gnente. Appena averai passato er cancello, te vieranno incontro tanti cani pe' sbarammattese, tu je bbutterai tanto pane pe' falli sfamà' e quellì te faranno passà' senza molestatte. Doppo troverai tante donne che tireno l'acqua co' le treccie de li capelli, Tu allora daje le corde pe' faje tirà' l'acqua, si nnó quelle t'ammazzeno, perchè fatichi meno de loro. Poi troverai puro cert'antre donne che scoperann'un forno co' le zinne. E quanno tu passerai che quelle te vorranno bbuttà' drent'ar forno, tu je darai le scopette e quelle te faranno passà' senza ditte gnente. Poi cammina un antro tantino e troverai la casa de ll'orco. Su la finestra ce so' li tre mmerangoli d'amore, pijeteli piano piano e pporteteli via; ma abbada a nu' scordatte gnente de tutto quello che tt'ho ddetto, si nno' 'mara la pelle tua.

— Nun dubitate, — je fece er fijo de' re — nonnetto mio, che farò puntuvarmente quello che voi m'avete, bbontà vvostra, insegnato.

J'arigalò 'na borsa de quadrini e se lasciorno. Doppo de che, er fijo de' re se fece 'na bbôna provista de tutto quello che je serviva, e ss'arimesse in viaggio.

Cammina, cammina, finamente ariva a quer magno cancello. Lui prima d'uprillo l'incominciò a ógne bbene bbene d'assórgna. Unto che ll'ebbe, er cancellò se spalancò dda se, e lo lassò ppassà'. Nun aveva fatto du' passi che ècchete vienije incontro un branco de cani che se lo voleveno sfamà'; lui je buttò du' sacchi de pane, e

se n'agnede p'er vantaggio suo. Quant'ècchete che arivò ar punto indove, come j'aveva detto quer vecchietto, ce staveno quele donne a ttirà l'acqua co' li capelli; lui je bbutò le corde che cciaveva, e sseguitò a ccamminà'. Ecchete che trova le donne che scopàvano er forno co' le zinne; lui je bbutta le scopette, e quelle là lo feceno passà, senza contrastaje er passo. Poi se messe a camminà' in punta de piedi, e adacio adacio arivò insinenta a la casa de ll'orco; e tte lo trovò che stava davanti a la finestra che dormiva. Lui s'arampicò piano piano su pe' la finestra, se prese li tre mmerangoli d'amore, arimontò a ccavallo, e ffece marco sfila.

Er rumore der cavallo che trottava svejò er mago. Che, ammalappa svejo, vedeno quell'òmo fugge, se messe a strillà' tutto inferocito:

— Donne che scopate er forno, buttàtecelo drento e ffatel'arostí'.

— No: — arispóseno quelle — perchè in tanto tempo che noi stamo qui, tu ciai fatto scopà' co' le zinne: quello invece appena ch'è vvienuto, cià portato le scopette.

E intanto er fijo de' re daje che cureva come una spada. E ll'orco strillava:

— Donne che tirate l'acqua, bbuttàtelò in der pozzo.

E quelle:

— No: perchè quello cià dato le corde pe' ttirà' l'acqua; e tte, da tanto tempo che stamo qui, ce l'hai fatta tirà' sempre co' le trecce.

E intanto er fijo de' re trottava che t'aritrottava. E ll'orco strillava:

— Cani, che state a ffa' la guardia a ccasa, sbramàtive quell'omo.

E quelli:

— No: perchè in tanti anni che stamo qui tu nun ciai mai dato un boccone de pane; e quello ammalappena è vvienuto cià sfamato.

Intanto er fijo de' re già stava pe' ppassà' er cancello.
E ll'orco:

— Cancello, cancello, sfragne quell'omo mo' che ppassa.

E quello:

— No: perchè in tanti anni che tte fo da porta a ccasa tua, nu' mai dato mai un po' d'assórgna; questo er primo giorno ch'è vvienuto, m'ha tutto ontato da capo a ppiede.

E intanto er fijo de' re arivò su la strada e se la svignò co' li tre mmerangoli d'amore.

Doppo ch'ebbe trottato un ber pezzo, je vinne 'na curiosità tanta forte de vede' che diavolo c'era drento a queli merangoli, che n'opriù uno. Ecchete che je se fece avanti 'na bbella giuvinotta, ch'era uscita dar merango-
lo, e je fece, dice:

— Sété, séte: c'è da bbeve?

— No.

E quella quanto prese e je sparì.

Lui incominciò a ppensà':

— Chi lo sa si ppuro a 'st'antri dua ce sarà na donna?
Io guasi guasi n'oprirebbe un antro... Ma, no; è mejo d'aspettà'.

Ma sì! nun aveva fatto manco un antro mijo de strada che j'ariprese la smagna d'assicurasse, e l'opri. Ecchete che dar merangolo c'esce 'na giuvinotta più bbella de la prima che je fece:

— Séte, séte; c'è da bbeve?

— No.

E sparì puro quella.

Er fijo de' re fece:

— Mo! si nun arivo in quarche arbergo, 'st'antro nu' ll'opro davero.

E s'arimette in viaggio.

Cammina, cammina e t'aricammina, quanto pe' strada ce trova un arbergo. Chiama l'oste, se fa da 'na cammera, ce se fa portà drento una bottija d'acqua e vino, e poi roppe er merangolo. A quanto uscì fora 'na bbella regazza, cento vorte ppiù bbella de quella de prima, che je fa:

— Séte, séte; c'è dda bbeve?

— Sì. — E er fijo de' re je diede da bbeve.

Allora lei je se messe a ssede' accanto; e incominciorno a attaccà' discorso. Da 'na cosa a n'antra fintanto che, siccome lei era tutta ignuda, er fijo de' re je fece, dice:

— Sènteme; siccome in corte da mi' padre, in 'sto modo che qui nun te ce posso portà', sai che famo? Tu aspetteme qui pe' ttutta 'sta notte. Io vado a casa, te pijo l'abbi, dico a mmi' padre che tu mme stai a aspettà' qui, e accusì venimo qua lui e io co' tutto er seguito, e tte portamo ar paese de nojantri.

Lui je lassò er mantello suo pe' falla cropí', la salutò e partì.

Lei la matina, appena arzata, oprì la finestra e cce s'affacciò. Proprio sotto a la finestra indove lei stava affacciata, ce stava una bella funtana, e l'acqua era tanta bella chiara, che lei ce se rivedeva drento come si fusse stato in d'uno specchio. Er padrone de l'arbergo ciaveva 'na serva tanta brutta, che la chiamàveno la mora saracina. Ecchete che 'sta serva tanta brutta agnede a la funtana a empi' 'na brocca d'acqua. Mentre stava riempienno la brocca, che vidde in fonno a la funtana specchiasse er viso de quella bbella giuvinotta, lei se crese che fusse er viso suo, e se messe a di' tutta contenta:

— Sbattéte, brocche e bbrocchitelle, che la mora saracina s'è ffatta bbella.

Quella che stava affacciata capì che quella scòrfena pijava un fischio per un fiasco, e cce se messe a ride'. Le mora saracina che sentì, arzò la testa, e ner vede' quella bbella pacioccona, je fece:

— Fija mia, quanto sete bbella! Perchè state accusi ttutta sgramijata?

— Aspetto lo spóso mio che m'ha da vienì' a pija' — je fece lei.

E la mora allora je fece, dice:

— Perchè intanto nun ve date 'na rissettata a li capelli?

Dice:

— Perchè da me nu' mme so ppettinà'.

— Si vvolete ve viengo a pettinà' io — je fece la mo-

ra.

E quella bbella giuinotta je rispose, dice:

— Me faréssivo un piacere.

La mora saracina agnede su da lei, e l'incominciò a ppettinà'; però mentre je stava a assesta' le furcinelle, prese e j'infilò uno spillone in d'un'orecchia. Quella in un lampo diventò 'na palommella e vvolò via. Allora la mora se spojò, se messe addosso er mantello de' re, e se lo messe a aspettà' su la finestra. Quanno arrivò er fijo de' re che te vidde quer mostro de natura, arimase de stucco. Dice:

— Com'è cche tte sei fatta accusì brutta? Che tt'è successo?

— 'Sta mmatina, pe' statt'aspettà' a tte, me so' mmes-
sa a la finestra, e er sole m'ha ffatto addiventà' accusì
nera.

Er fijo de' re fece:

— Ah ppoveretto me! ch'avevo detto a ttutti ch'eri
tanta ciumaca. Mo' che tte vederanno quelli, che ddiran-
no?

Lei allora incominciò a ppiagne', e a ddi' che pperchè
j'era successa quela disgrazia de gnente, er fijo de' re
nu' je voleva ppiù bbene. Quello però ch'era bbello de
faccia e de core, n'ebbe compassione e sse la portò ar
paese, co' tutto che quella era quer mostro che era. Er
giorno apprèsso a la reggia c'era un gran pranzo. Er fijo
de' re aveva gnentedemeno sposato! e quer giorno
s'aveva da fa bbardoria. Aveva invitati signoroni, signo-
rone, li più gran generali, e li più ricchi der paese. Figu-

rateve er côco er gran da fa' ch'aveva! Qui attizzava er fôco, là bbuttava ner callaro li maccaroni, qui dava n'occhio a lo spido che faceva ggirà' l'arosto, là fficcava er deto in d'una cazzarola p'assaggià' si er sugo er'arrivato. Fintanto che aveva bbell'e ppreparato tutto, e mmentre stav'aspettanno er momento de portà' in tavo-la, 'na palommella je se posò su la finestra de la cucina e j'incominciò a ddi':

— Côco côco, de la mala cucina, che fa e' re co' la mora saracina? Che tte possi addormentà', e tutto l'arostò te se possi abbrucià'.

Er côco infatti s'addormì', e je s'abbruciò tutto er da magnà'.

Figuràteve si cche paturgne che je prèseno a' re! Arinvitò tutta quela ggente p'er giorno appresso e ffece fa un pranzo tre vorte ppiù mejo de quello der giorno avanti. Ma mentre er côco stava cucinanno, arivenne quella palommella e je fece:

— Côco côco de la mala cucina, che fa e' re co' la mora saracina? Che tte possi addormentà', e tutto l'arostò te se possi abbrucià'.

Er côco s'addormì' e puro quer giorno je s'abbruciò 'gni cosa.

E' re a momenti sbottava da la rabbia! fece chiamà' er côco pe' sapè' ccome 'annava quella faccenna. Er côco, tutt'intimorito se presentò davanti a' re, e je fece:

— Sagra maestà, succede da qui fin qui. So' du' ggiorni che intanto che sto ppe' finì' da cucinà', viè' 'na palommella su la finestra, e mme dice accusi accusì; al-

lora me pija sonno e mme s'abbrucia 'gni cosa.

Va bene; — je fece e' re — domani daremo un antro pranzo. Cercate de nun addormivve; e quanno viè' quella palommella cercate d'acchiappalla che la vojo vede'.

Infatti er giorno appresso mentre la palommella se presentò pe' ddi' la stessa storia, un servitore che je stava a fa le cacce sur tetto, l'aggantò e la portò a la ttavola de' re. La mora saracina come la vidde, incominciò a ddi':

— Portatela via, portatela via! a mme mme fa mmale a vvede' quella brutta bestia.

E ll'antri invitati intanto diceveno tutti:

Quant'è ccara! quant'è bbella?

E' re disse:

— Mettetel'in mezzo a la tavola.

E accusì fu fatto.

Allora da un discorso a un antro agnédeno a ffinì' ch'ognuno de l'invitati ariccontò la storia de la su' vita. Chi ne disse una chi un'antra. Quanno toccò a la mora saracina disse:

— Che vvolete che vv'aricconti? La storia mia la sapete tutti.

Allora la palommella fece:

— Allora v'aricconterò la mia.

Tutti dissero: «Sì, sì.»

Allora lei fece:

— M'è successo questo, questo e questo. — Disse che stava drento un merangolo che era dell'orco, e che er fijo de' re l'aveva sarvata, che l'aveva portata in un

arbergo, che cce l'aveva lassata, e cche llì la trovò la mora saracina e che je fece quer ber servizzio d'infilaje lo spillone in d'un'orecchia.

Quanno l'inteseno, tutti l'invitati je lo voleveno levà'; ma la mora saracina incominciò a strillà':

— Portate via 'sta bbestiaccia che mme fa mmale a vvedella.

E e' re fece:

— No: datemela a mme.

La prese, je passò due o tre vorte la mano in testa, e ccome ebbe trovo lo spillone je lo cacciò de fora da l'orecchia, e la palommella diventò quela bella giovine ch'era prima.

Allora e' re s'arivortò a l'invitati e je fece:

— Diteme un po' che se poterebbe fa' a la mora saracina?

E tutti a strillà': «Daje fôco in d'una camicia de pece.»

Allora fu fatta 'na camicia de pece, fu messa addosso a la mora saracina, e fu abbruciata in mezzo a la piazza.

Er fijo de' re se sposò quela bbelia giovine der meran-giolo d'amore, e vvissero felici e contenti.

Co' pani e ttozzi,
'Na gallina verminosa;
Evviva la spôsa!

VIII. Fiòcco Sfiòcca.

C'era 'na vorta un padre che cciaeveva tre fije. E siccome 'sto povero padre s'era fatto vecchio bacucco, un giorno le fije incominciorno a dije che j'era de peso, perchè nun se poteva più guadagnà' da magnà' e che loro nun voleveno più sapè de mantienello. E un giorno senza di' ni antro ni tanto, je diedeno un sacco de bbastonate, e lo messono fôra de la porta. 'Sto povero vecchio, affritto, sconsolato, cor core che je piagneva, se messe in viaggio.

Cammina cammina, fintanto ch'arivò la notte. Lui, tutto pavuroso arimase in mezzo a la strada, senza sapè a che santo se poteva rivortà'. Che fece? Prese e se messe a sede' sopra un sasso. Intanto che se ne stava de ben'e mmejo pensanno a li casi sui, ècchetè che je comparì davanti un vecchietto, e je fece:

— Che fai bôn'ômo, a 'st'ora da 'ste parte?

E quer vecchio j'arispose:

— Le mi' fije m'hanno cacciato via da casa perchè nun so' ppiù bbôno a llavorà'; e 'sta notte io nun so' proprio indove sbatte le corna pe' trovà' un buchetto p'arico-veràmmece.

— Tiè', bôn'ômo, — je fece quer vecchietto — te vo-

jo ajutà'. Ecchete 'sta sarvieta; te l'arigalo. Quanno a questa je dirai: sarvieta, apparecchia, lei te servirà de tutto punto. In quanto poi a trovate un sito p'ariposà' 'sta notte, va laggiù, e bussa a la porta de quer convento, che sarai ben accorto.

Defatti quer povero ciorcinato agnede a bbussà' a quer convento de moniche. Quelle j'oprirno, lo féceno entrà' e doppo che j'ébbeno dato da cena, je domannorno, prima de mannallo a' lletto, si cciaveva quarche cosa d'aripone. Lui je fece:

— Io ciaverebbe d'aripone 'sta sarvieta; ve la lasso in consegna, abbasta che nun je dite: sarvieta apparecchia.

La supriora j'arispose:

— Eh che je l'averessimo da di' a fa'? Ve pare?! Annate puro a ddormì' tranquillo, ché gnisuno je dirà gnenente.

Er vecchio se messe a dormì'; e ammalappena le moniche l'intèseno ronfà', se mèsseno tutte intorno ar tavolino, e fèceno a la sarvieta: «Sarvieta apparecchia.» E ccome un lampo je s'apparecchiò 'na cena accusì bôna, che quelle moniche nun aveveno mai ni visto ni assaggiato. Quanto se mèsseno a mmagnà' alegramente, e tocca la viòla!

La matina quanno er vecchio se svejò, richiese la sarvieta a la supriora. Ma si! quella birbona invece de rideje la sarvieta sua de lui, je n'aridiede un'antra come se sia, che nun era affatata. Quer povero vecchietto s'arimesse in cammino, e se n'arignede a ccasa sua. Bussa.

La fija più granne j'agnede a oprì', e ccome lo vidde, disse:

— Ariècco 'sto scoccia ch'aritorna! Ma nun avete capito che nun ve ce volemo?

— Fija mia, — je fece er padre — so' arivenuto, ma si sapessi che bbella cosa che ve porto!

— Sì! quarche scusa solita p'aritornà a casa!

— No, no; — je fece er padre — annamo sur ar tavolino che te faccio vede'.

Quanno fu davanti a la tavola se cacciò la sarvetta da la saccoccia e ffece a la fija, di' a 'sta sarvetta: «sarvetta apparecchia.» La fija je lo disse tre o quattro vorte, ma la sarvetta gnente. Allora a le fije j'incomincioro a sartà' le lune, ne ridisseno ar padre quante je ne potevano di', e ricacciorno quer povero vecchio un'antra vorta da casa.

Quer poveraccio s'arimesse in cammino, je s'arifece notte e s'arimesse a ssede' sur sasso de l'antra vorta. Arièchete fajese avanti quer vecchietto che je fa:

— Ma ccome, ancora stai qua?

— Eh, subbito che le moniche invece d'aridamme la mi' sarvetta me n'hanno data un'antra come se sia! — je fece quer poveraccio.

Er vecchietto n'ebbe compassione e je fece:

— Tiè ècchete 'sto somaro, te l'arigalo. Quanno tu je dirai: aricacao, questo te cacherà quanti quatrini vôi. Abbada però de nun fatte pijà' puro questo: giudizio.

Quer vecchietto je fece tanti aringraziamenti, e, siconno er solito, se n'agnede ar monesterò pe' fasse dà

l'alloggio. Tutte quele moniche appena lo viddeno j'incominciorno a fa' 'na mucchia de cirici⁴ intorno, e quanno s'accòrseno che ciaveva puro un somaro, je fèceno, dice:

— Nonnetto mio, volete che ve portamo 'sto somarello a la stalla?

— Sì, — je fece lui — abbasta però che nu' je dite: aricacao.

— Nun dubitate.

Er vecchietto cenò, e se n'agnede in santa pace a letto. Le moniche allora se n'agnédeno a la stalla, e incominciorno a fa ar somaro: «Aricacao.» Quello caca che t'aricaca j'empì' la stalla piena zeppa de quattrini. La supriora che te vedde 'sta storia, fece subbito a la fattora:

— Mannate a crompà' un somaro talecquale a questo, e domani mmatina datelo a quer vecchietto in cambio de quello suo.

E accusì féceno.

Er vecchio la matina s'ariprese er somaro e se n'agnede a casa. Figuràteve le fije quanno lo viddeno vienì! Incominciorno a strillà':

— Nun ciabbastava lui solo! ce voleva puro er somarello!

— Si sapessivo — je fece er padre — che bella cosa che sa fa 'sto somaro!

— Si! — feceno loro — quarche antro imbrojo come la sarvietta.

4 *Cirici*: adulazioni, moine.

Allora er padre je disse:

— Vederemo si è accusì. Portate giù un lenzôlo e vienite tutte e tre ggiù.

Le fije scensenò giù e je portorno 'sto lenzôlo. Allora lui lo fece allargà' pe' strada ce fece mette sopra er somaro, e incominciò a ddi': «Aricacao.» E quello duro. Daje, daje, fintanto che le fije se stuforno de st'affare: préseno un bastone, diedeno un sacco de bastonate ar somaro e ar padrone, e lo cacciorno fôra un'antra vorta. Er povero padre s'arimette in cammino, e quanno vedde che se faceva notte, s'agnede a rimette' a ssede' ar solito posto. Aritorna de ber nòvo er vecchietto, e je fa:

— Te sei fatto sbarattà' puro er somaro?

— E lui:

— Quelle brutte bécie de quelle moniche m'hanno miccato puro 'st'antra vorta.

Allora quer vecchietto je fece, dice:

— Ecchete 'sto fiòcco. De questo sèrvetene pe' fatte aridà' tutto er tuo. Quanno je dirai: fiòcco sfiòcca, questo sônerà bastonate da orbi; e quanno je dirai: fiòcco infiòcca, allora se fermerà.

Quer poveraccio pijà er fiòcco, e s'incammina verso er monestero. Bussa. Le moniche j'òpreno e je se fanno intorno tutte alegre a dije si portava gnente de bôno. Lui, allora, je fece, dice:

— Aregettème 'sto fiòcco. Ma pe' carità, m'ariccommano tanto che nu' je dite: «fiòcco sfiòcca.»

Le moniche invece, quanno furno sicure ch'er boccio dormiva, prèseno er fiòcco e je disseno subbito: «Fiòcco

sfiòcca». E nun ve dubbitate che j'incomincioro a ffioccà ccerte bastonate, certe bastonate, che je facevano scrocchià insinenta l'ossa.

Quelle poveraccie incomincioro a strillà' ccome l'anime addannate, e cùrseno in cammera de quer vecchietto p'aricommannàjese che facesse finì' quele bato-ste. Er vecchietto je fece:

— M'aridate la sarvietta?

— Sì, nonnetto mio, sì.

— M'aridate er somaro?

— Sì, nonnetto mio; abbasta che finischino 'ste bbòt-te.

Allora lui fece ar fiòcco: «fiòcco infiòcca,» e le bbastonate finirno.

La matina appresso se prese la sarvietta, 'er somaro, er su' fiòcco e s'aripresentò a ccasa de le su' fije. Quelle ar solito nu' ne voleveno sape' gnentaccio; ma quanno viddeno la sarvietta apparecchià' la tavola, e cacà' zec-chini ar somaro, incomincioro a fa' un sacco de smorfie ar padre. Chi se l'abbraccicava, chi sse lo baciava, e chi 'na cosa e chi un'antra, Quanno er padre vidde ch'era tempo de sonà' la sveja, cacciò er fiòcco e fece a le fije, dice:

— Adesso dite a questo: «fiòcco sfiòcca.»

Quelle tre, tutte contente, se misseno a urlà': «fiòcco sfiòcca!» E je fioccòrno tante de quele bastonate che je feceno strillà' misericordia. E siccome vedeveno che la musica nun finiva, s'inginocchiorno davanti ar padre, e je chièseno perdono. Allora quello, vedenno ch'er penti-

mento era proprio un pentimento de core, fece finì l'orchestra e perdonò le fije. E da quer giorno in poi se la passonno tutti e quattro come quattro principi.



IX. Purcia e pidocchio.⁵

C'era una vorta 'na purcia e un pidocchio che avevano messo su ccasa insieme. Un giorno a la purcia je tocò d'annà' a fa' un servizio; e prima da uscì' de casa disse ar pidocchio, dice:

— Io, pidocchio mio, vado via; tu, in 'sto frattempo che sto fôra de casa, attenta a fa' ll'ômo; 'nun fa' le solite tue! nu' svejà' l'appiggionanti, nun toccà' la pila che sta sur foco, che si nno' te poteressi sbullentà: hai capito? Io quanto vado a sbrigà' cert'impiccétti mii, e ari-viengo subbito.

— Sì, sì; — j'arispose er pidocchio — voi annate pu-ro in pace a fa' quer ch'avete da fa' e nun avete pavura de gnente, ché io l'obbrigo mio lo so da me.

Purcia uscì, e se n'agnede p'er fatto suo. Ma quer mozzino de pidocchio, appena vidde che purcia aveva svortato la strada, vall'a tienè! je pijò la smagna d'annà' a vede' si era cotta la minestra; e ttanto fece e ttanto disse, che cascò in de la pila.

Oh! Ecchete ch'aritorna a ccasa purcia. Cerca pidocchio, chiama pidocchio, ma pidocchio nun se trovava.

5 Questa favola è una variante dell'altra: *Ragno e Sarciccia* (vedi nov. III).

Lei fa, dice:

— Fussi annato; a le vorte, a crompassé quarche cosa? Abbasta, sai com'è? intanto che l'aspetto ch'aritorni, e mejo che mme vòto la minestra e che mme metto a mmagnà'.

Defatti prese la pila e se vòtò la minestra drento ar piatto; ma, ar primo boccone, quant'ècchete che tte vede pidocchio drent'a la scudella.

Figuràteve la disperazione de quella povera purcia! Incominciò a piaghe e a lamentasse, che ve faceva compassione. La finestra de casa che intese tutti quegli strilli disperati, je fece, dice:

— Purcia, che hai?

E quella j'arispose:

— È morto pidocchio e io piagno.

E la finestra disse:

— E io che so' la finestra sbatto.

La porta ch'intese sbatte la finestra, je fece:

— Che hai che sbatti?

— È morto pidocchio: purcia piagne: e io che so' la finestra sbatto.

— E io che so' la porta m'opro e mme serro.

Ecchete che passò un cane e fece a la porta:

— Che hai che tt'opri e tte serri?

— È morto pidocchio: purcia piagne; la finestra sbatte; io che so' la porta m'opro e mme serro.

— E io che so' er cane abbajo.

Passò un ucelletto e fece ar cane:

— Che hai che baj?

— È morto pidocchio: purcia piagne; la finestra sbatte; la porta s'opre e sse serra; io che so' un cane abbajo.

— E io che so l'ucelletto; me pelo tutt'er culetto.

Passò 'na serva e ffece a l'ucelletto:

— Perchè tte sei pelato tutt'er culetto?

— È morto pidocchio: purcia piagne; la finestra sbatte, la porta s'opre e se serra, er cane baja, io che so' l'ucelletto, me so' pelato tutto er culetto.

— E io che so' la serva, roppo le bròcche e le brocchitèlle.

Passò la reggina e fece a la serva, dice:

— Perchè hai rotto le bròcche e le brocchitèlle?

— È morto pidocchio: purcia piagne, la finestra sbatte, la porta s'opre e se serra, er cane baja, l'ucelletto s'è pelato tutt'er culetto, e io che so' la serva, ho rotto bròcche e brocchitèlle.

— E io che so' la reggina, metto er culo in de la farina.

Passò e' re e ffece a la reggina:

— Perchè metti er culo in de la farina?

— È morto pidocchio: purcia piagne, la finestra sbatte, la porta s'opre e se serra, er cane baja, l'ucelletto s'è pelato tutt'er culetto, la serva ha rotto bròcche e brocchitèlle, e io che so' la riggina, ho messo er culo in de la farina.

— E io che so' e' re, mme metto accosto a tte.



X. Cicco Petrillo.

C'era 'na vorta moje e mmarito che ciaveveno 'na fija femmina, che l'aveveno trova a mmarità'. Ecchete ch'ariva er giorno de lo sposalizio. Inviteno tutti li parenti e se metteno, doppo sposato, a mmagnà. Ma, sur più mejo der pranzo, quant'ecchete che je finisce er vino. Er padre fece a la fija, che sarebbe stata la spósa, dice:

— Va giù in cantina a caccià' er vino.

La spósa se ne va in cantina, mette la bottija sotto 'na botte, opre la cavola, e la bottija s'incomincia a empi'. Mentre stava de bbene e mejo a aspettà' che la bottija se fusse empita, incominciò a pensa':

— Oggi me so' accasata, de qui a nove mesi ciaverò un fijo che je metterò nnome Cicco Petrillo; lo vestirò, lo carzerò, lui me diventerà grannicello... e si Cicco Petrillo me se môre? Ah! povero fijo mio!

E sbotta un pianto, un pianto da nun divve.

E intanto la cavola stava uperta, e er vino se n'annava a spasso pe' la cantina. Quelli su che stavano a pranzo, aspetta la spósa, aspetta la spósa, ma la spósa nun appariva. Er padre de la spósa fece a su' moje, dice:

— Va un po' a vede' in cantina si quella se fusse a le

vorte addormita?

La madre va ggiù in cantina, e te ce trova la fija che nu' ne poteva più dar gran piagne.

— Ch'hai fatto, fija mia? Che tt'è successo?

— Ah, mmamma mia, stavo pensanno che oggi io me so' mmaritata, fra nove mesi farò un fijo e je metterò nome Cicco Petrillo; e sì Cicco Petrillo me se môre?

— Ah! povero er mi' nipote!

— Ah, povero er mi' fijo!

E sbottònno a piagne tutt'è dua.

E intanto la cantina s'empiva de vino. Quelli ch'ereno arimasti a tavola, aspetta er vino, aspetta er vino, er vino nun veniva. Allora er padre fece:

— Saranno morte tutt'e ddua d'anticore. Bisognerà che ce dii 'na scappata io.

Defatti va in cantina e tte trova quele dua a piagne come du' crature. Dice:

— Che diavolo v'è successo?

— Ah! mmarito mio, stamio pensanno che mo' 'sta fija nostra s'è mmaritata, presto presto ce farà un fijo, a 'sto fijo je metteremo nome Cicco Petrillo; si Cicco Petrillo ce se môre?

— Ah! povero Cicco Petrillo nostro!

E se mésseno a ppiagne tutt'e tre.

Lo sposo che nun vedeva più apparì' gnisuno de li tre, fece:

— Che acciprete staranno a fa' giù in cantina? famm'annà' un po' a vede', — e scegné' giù.

Quanno te senti' quer piagnisterio, je disse:

— Che diavolo ve s’è sciòrto che piagnete?

E la sposa:

— Ah, marito mio! stamio pensanno che noi mo’ se semo sposati, faremo un fijo e je metteremo nome Cicco Petrillo; e si Cicco Petrillo nostro ce se môre?

Lo spôso sur principio se credeva che ruzzaveno, ma quanno vidde che faceveno davero, je sartonna tanto le paturgne, che tutt’arabbiato se messe a urlà’:

— Me credevo — dice — che erivio mezzi fresconi, ma insinenta — dice — a ’sto punto nu’ me l’aspettavo.

— Dice: — E io me vojo mette’ a perde’ tempo co’ certi tontolumei! — Dice: — Manco pe’ sogno. È mmejo che mme ne vadi a ggirà’ er monno, accusi farò ffortuna. —

Dice: — E tu, cara mia, — fece a la spôsa — datte puro l’anima in pace che nun aritorno ppiù; a meno che trovassi tutta la ggente der monno ppiù cardea de vojantri.

E tutto infuriato, prese su er portante e li piantò.

Ecchete che se mette in viaggio, e cammina fintanto che nun trova un antro paese. E difatti ar primo che trovò, ce se fermò, e agnede a fa’ a duzzina co’ certi spostetti freschi.

— Armeno — dice — questi nun saranno tanti bigonzi come quell’antra gente ch’ho piantata.

Ma quanto se sbajava! Sentite si cche je toccò’ de vedere’.

Un giorno er padrone de casa indove stava lui fece a la moje:

— Oggi, pe’ pranzo, famme li bròccoli stracinati — e se n’agnede.

'Sta bestiaccia de la moje, che fa? te pija du' cime de bròccoli e l'incomincia a stracinà' pe' ttutta casa. Quanno l'ebbe stracinati e panontati de tutte sorte de grazzie de Dio, li messe drent'un piatto e li portò ar marito. Quello, ner vedesse quer tibbi, nun potette più abbozzà': agguantò un tortore e passò l'acquavita a quella scema de la moje. Quell'antro che s'era goduto tutta quella scena, fece:

— Ecchete una, presempio, un punto più bestia de mi' moje; — e cambiò paese.

Ciarivò proprio in un giorno che c'era 'no sposalizio. Lui va dietro a li spòsi, e te vede du' pezzi d'accidem-molóni arti come du' stennardi.

Lui fece:

— Accipicchia che spòsi arti!

Abbasta arrivorno in chiesa. Li spòsi in de l'entrà' fanno un gran inchino, che, co' tutto che la porta de la chiesa fusse stata bassa bassa, fece sì che ce potenno imbucia' drento. Ma ddoppo fatta la funzione, com'è e come nun è, li spòsi nun sapéveno più com'uscì da la chiesa. Dice:

— La porta è bbassa bassa, nun sapemo proprio come fa'.

Se trattava che p'er paese già diceveno che bisognava tajaje la testa a tutt'e due, si nno' nun se ne veniva a capo de gnente. Quello che ce s'era partito da casa sua pe' trovasse a quer bell'incontro, je preseno tanto le lune che fece a li sposi:

— Venite quà, che mmo' vve ce faccio passà' io.

Li fece mette davanti a la porta e poi je fece:

— Là, che vve piji n'accignente, passate.

E tünfete! j'appoggiò un cacchiottone in testa per omo, che je fece passà' la porta in prescia e in furia.

E assicurateve puro che ddoppo quer fatto, se stommicò ttanto, che ffece:

— Me pare che so' tutti più bestie de mi' moje. È mmejo che mme n'aritorni a ccasa mia.

Infatti accusì fece e se ne trovò contento, perchè: peggio nun è mmòrto mai.



XI. Li tre sordati.

C'erenò 'na vorta tre sordati ch'aveveno disertato da' reggimento. Gira pe' la campagna, ggira pe' la campagna, fintanto che 'na notte stracchi morti, incominciorno a ddi':

— Regazzi, qui bisogna cercasse 'na capanna.

Abbasta; cammina e sgammetta, fintanto che ne trovanno una in mezzo a 'na macchia. Allora er più granne de l'antri dua, fece, dice:

— Qua però nun è giro de mettesse a ddormì' tutt'e tre; bisogna fa la guardia un'ora per uno.

Combinate le cose accusì, quello più granne se mésse a fa la guardia, e quell'antri du' sordati se mèsseno a dormì'. Nun era passata l'ora de guardia che faceva quello più granne, quanto ècchete che je se presenta un gigante e je fa, dice:

— Che stai a ffa' tu qua?

Er sordato, senza nemmanco guardarlo, j'arispose:

— Nun t'ho da renne conto a te.

Er gigante va pe ffàjese addosso, ma er sordato, più sverto de lui, caccia la sciabola e je taja la testa; poi lo pija, lo butta in un fosso che stava lì accosto, aripulisce la spada, l'arinfila in der fodero e chiama er compagno.

Quello se sveja e je fa:

— S'è vvisto gnisuno?

Dice:

— M'è comparso un gigante; ma io cor una slèppa
j'ho tajata la testa, e l'ho buttato drent'un fosso.

E se messe a dormì'.

Er siconno sordato se messe a fa' la guardia;
quant'ecchete che, come j'era successo a quell'antro, in-
tanto che stava pe' finì' l'ora, je se presenta puro a llui
un antro gigante, e je domanna, dice:

— Che stai a fa' de bbello?

E quello:

— Nun ho da renne conto a tte.

Allora er gigante va per affiaràjese addosso; ma er
sordato, più lesto de lui, je taja cor un córpo de sciabba-
la la testa, e poi lo butta in der fosso come aveva fatto er
su' compagno. Doppo arrientrato in de la capanna, inco-
minciò a ppensà':

— Sarà mmejo che a 'sto cacarelloso der mi' compa-
gno nu' je dico gnente. Figuràteve è napoletano e
ttant'abbasta. Si sa che m'è successa 'na cosa simile, se
squaja e bona notte ar secchio.

Defatti chiama er compagno, che je fa:

— T'è successo gnente a te?

Dice:

— No: pôi stà' puro quieto.

Allora er mezzano se messe a dormì', e er più piccolo
de li tre compagni, che sarebbe 'sto napoletano, se mes-
se a fa' la guardia. Quanto, ar solito, nun aveva incora

finito de fa la su' ora, che je se fa avanti un gigante puro a lui e je dice:

— Che stai a fa' tu qui?

— Che tte ne preme a te de quello che fo io?

Er gigante va per ammazzallo; ma er napoletano, più sverto cento vorte più de lui, caccia la durlindana e je stacca cor un córpo er collo. Doppo fatta la festa, lo prese e l'agnede a buttà' in der fosso. Intanto che se n'aritornava a la capanna fece fra de sè:

— No: mo che cce penso, invece d' aritornàmmene a la capanna, vojo annà' a vede da indove sarà vienuto quer gigante.

E senza fa' un fiato a gnisuno, de li su' compagni, se mette in cammino.

Cammina e t'aricammina, fintanto che vede da lontano 'na casetta che ciaveva 'na finestrella illuminata. Ce s'avvicina piano piano, mette l'occhio ar bucio de la saturata, vede tre vvecchie che discorèveno. Se mette a ssentì', e quella più granne diceva:

— È sònata mezzanotte e li mariti nostri nun se vedeno. J'avesse da esse' successa quarche cosa? Guasi guasi sarebbe giro d'annaje un po' incontro: che ne dite?

— Annamo sicuro — j'arispose la siconna.

— Va bè'; allora — arifece la prima — io pijerò la lentina che fa vvede insinenta a cento mijà lontano.

— Io — fece la siconna — pijerò la spada che ccome se ggira ammazza 'n'esercito sano.

— E io — disse la terza — pijerò er fucile che è bôno p'ammazzà' la lupa der palazzo de' re!

— Annamo — féceno.

E incominciorno a scegne giú pe' le scale.

Er napoletano cacciò la saraca, e se messe a aspettà' che uscissenno de fòra. Infatti, ammalappena la prima messe fôra la mano che tieneva la lentina, zûnfete! 'na pirola, e la fece arestà' fredda senza faje di' nemmanco «Ggesummaria!» Scegne la siconna e zûnfete! com'a la prima; scegne la terza, e zûnfete puro a la terza.

Quanno fu sicuro che quele tre streghe se n'ereno ite a ffa' tera pe' ccéci, se prese la lentina, la spada e er fucile, e disse:

— Oh! mò vojo un po' vede si è vero quello che staveno a ddi' 'ste tre arimbambite.

Infatti arza la lentina, guarda, e tte vede cento mijà lontano un esercito che stava a combatte' e più in fonno un ber palazzo che ciaveva su la loggia 'na lupa incatenata che dormiva. Lui allora fece, dice:

— Me vojo levà' 'na curiosità.

Arzò la spada, la girò un momento, poi aripijò la lentina, ariguardò e te vedde tutti li sordati morti. Poi pijò er fucile lo sparò in direzione de la lupa, e la lupa tûnfete! cascò pe' terra morta. Doppo de che dice:

— Mo' vojo annà' a vede' da vicino quello ch'ho fatto, e se mette in cammino.

Cammina e t'aricammina, finamente che ariva ar punto de trovasse ar sito indove stava er palazzo. Entra drento, bussa, chiama, nun ce trova gnisuno. Dice:

— Com'è 'sta storia? — Strilla: — Deo grazzia? Se pô entrà'?

E gnisuno j'arisponne, Lui seguita a fasse avanti, ggi-
ra pe' tutte le cammere der palazzo, ariggira, fintanto
che, drento a 'na bella stanzia, ce trova 'na bella giovine
a sede' sopra 'na portrona che dormiva. Lui je s'accosta
adacio adacio la varda e fa:

— Abbada, veh, ch'è propio ciumaca!

Guarda pe' tera, e vvede che je s'era sfilata dar piede
'na pianella. Lui la riccoje e se la mette in saccoccia; je
sfila dar deto un bell'anello de brillanti che portava, je
leva un velo che je copriva la faccia, je dà un bacio, e se
ne scappa via co' 'gni cosa.

Come lui se ne fu ito, ècchete che quella bella giovine,
ch'era la fija de' re, se sveja, chiama subbito le damig-
gelle, e j'incomincia a ddimannà' si chi era entrato in
cammera sua. Quelle però ne sapeveno quant'e llei. Al-
lora dice:

— Affacciateve a le finestre e guardate si vvedete
gnisuno.

Quelle s'affacceno e te vedeno l'esercito morto e la
lupa che se n'era ita a ll'antri carzoni. Cureno da la rig-
gina, e j'aricconteno tutte le cose ch'aveveno visto. E
quella je fa:

— Allora curete da' re e dditeje che qua drento c'è
vvienuto un marco ch'avuto er core d' ammazzà' l'eser-
cito e la lupa, e dde levamme l'affatatura a me; perchè
nun ciò più ni anello, ni velo, ni pianella.

Figuràteve un po' la contentezza de' re quanno seppe
'sta nôva! Fece subito mette l'affissi pe' tutto er paese:
«che chi se fusse appresentato come er sarvatore de la

fija, lui je l'averebbe data pe' spòsa, si ppuro fusse stato
'no straccione».

Er napoletano intanto lòcco lòcco se n'era aritornato
da li compagni; e siccome s'era fatto giorno, li chiamò.
Quelli ammalappena se furno svejati che viddeno ch'era
giorno, je feceno:

— Perchè nun ciai chiamati p'arinnovà la guardia?
Er napoletano pe' nu' staje a ricontà' gni cosa, je fece:
— Intanto nun avevo sonno.

E la cosa finì accusì.

Intratanto ereno passati 'na mucchia de ggiorni, e ar
paese de la fija de' re nun je s'era ito a presentà' gnisu-
no.

— Come va sta faccènna? — faceveno.
Abbasta; come va ccome nun va, arimetteno avvisi,
ariprometteno rigali, nun se faceva vivo gnisuno.
Quant'un giorno la fija de' re fa ar padre:

— A papà, m'è vvienuta 'na bbella pensata: volemo
fa' 'na provatura?

— Famo. Prima, però, dimme qual'è 'sta tu' pensata.
— Famo accusì — je fece la fija. — Mettemo
un'osteria, in mezzo a la campagna, cor commido de
dormicce, e scrivémece sopra: Qui se magna, se beve e
se dorme pe' tre giorni senza pagà' gnente.

E' re je fa:

— Ce vô poco; mettemela.

Defatti oprirno l'osteria, e la fija de' re ce se messe a
fa' da ostessa. Doppo tre ggiorni che l'osteria s'era
uperta, ècchette che pe' combinazione, 'na sera li tre sor-

dati, affamati come lupi, s'incontronno a ppassà' de llì. Co' tutto che je batteva la bainéttta, puro annaveno cantanno, alegramente come succede quanno semo ggiovini. Tanto vero che passonno davanti a l'osteria senza facce caso che cce fusse. Quanto er napoletano s'arivorta scavusamente, e je dà sull'occhio la tabbella che stava su la porta dell'osteria; chiama li compagni e je fa:

— Nun vedete là sopra che cce dice: Qua se magna, se beve e se dorme pe' tre giorni, senza pagà' gnente.

Li compagni je fèceno:

— Si stacce a ccrede! cianno scritto accusì pe' gabbà' la ggente.

Allora la fija de' re ch'intese, se fece su la porta e je disse:

— Venite puro, ggiuvengotti mii, ch'intanto è vvero; qua ce se magna, ce se bbeve, ce se dorme pe' tre giorni e nun se paga gnente.

Allora queli tre entrorno drento, ordinorno da cena, e ffurno serviti come tre signori. Quanno stàveno pe' finì', la riggina, pijà, se mette a ssede, vicino alloro e je fa, ddice:

— Bè' che cciavemo de nôvo? Vojantri che venite da fôra, me poteressivo ariccontà' quarche cosa; ché io, qua in mezzo a 'sta campagna, faccio 'na vita da cane.

— Che volete che v'ariccontamo, sora padrona mia?
— je fece quello più granne. — Nun ciavemo gnente de nôvo. Antro che la notte passata, intanto che stavo a fa' la guardia a la capanna indove staveno a dormi' li mi' compagni, me se fece davanti un gigante che voleva sa-

pè' si che stavo a fa' lì. Io dico: «er commidaccio mio.» Allora quello vie' per affiaràmmese addosso, ma io co' 'na slèppa je tajai la testa e poi me l'incollai e l'agnedi a bbuttà' in d'un fosso.

— A me puro — fece er siconno — m'è successa appress'a poco la stessa cosa.

— E a vvoi? — fece la riggina ar napoletano — nun v'è successo gnente?

— Che volete che je sii successo? — feceno li du' compagni — St'amico nostro è tanto pauroso che si sente volà' 'na mosca a notte quieta, attacca a fugge, e nu' lo ripijate più nemmanco pe' 'na settimana.

— Perché, poveretto, lo trattate accusì? — fece la riggina.

E intanto s'arivortava verso er napoletano e lo prega-va che j'avesse ariccontato quello che j'era successo pu-ro a lui.

Er napoletano je fece:

— Quanno lo volette sapè, sappiate che ppuro a me, mentre vojantri dormivio, m'è comparso un gigante, e l'ho ammazzato.

Li compagni sbottorno a ride'; dice:

— Lui ha ammazzato un gigante: lui?! che si sortanto lo vedeva moriva de bbòtto.

E ridenno tra de loro se n'agnédeno a dormì' e lo la-sciorno fa cco' la riggina.

Quanno furno soli la riggina aricominciò a riccom-mannasse ar napoletano ché j'avesse detto che antra co-sa j'era successa. Lui diceva che nu' j'era successo

gnente pe' ddavero, pe' ddavero.

— Ma via — je faceva la riggina — adesso che ssemo arimasti soli, me lo poteressivo di' che v'è successo.

Pareva proprio che la riggina se fusse incajata che a quello j'era successa quarche gran cosa, ma che lui se ne voleva annà' dar muto.⁶

Je diceva:

— Che nun ve fideressivo de me? e si ppuro de che averessivo pavura? io so' 'na donna, mica so' un ômo che lo posso annà' a mette in piazza. Ditemelo.

Allora quello, pe' llevassela d'intorno, je fece, dice:

— Ammazzato ch'avebbi er gigante, accusì, accusì, m'è successo questo, questo e questo...

E lli j'ariccontò che era ito in giro, ch'aveva trovo la casa de le tre vecchie, e je disse tutt'er fatto de la lentina, der fucile e de la spada.

— Allora — fece — me messi in cammino, e arrivai a la reggia; entrai, chiamai, ma nun trovai un'anima viva. Antro che ddoppo d'avè' ggirato me trovai in d'una bella stanzia indove c'era 'na bella giuvinotta, tutta cuperta da un gran velo, che dormiva. Era accusì bbella, che v'assomijava a voi. E io, ve dico la verità, nun potetti sta' senza appoggiaje un bacio; poi je levai er velo, un anello de brillanti che portava ar déto, una pianella che je s'era sfilata dar piede, e mme n'agnedi.

Figuràmese lei, quanno senti' 'st'aricconto, che contentezza:

6 Gliela volesse tacere.

Je fece subbito:

— E 'sta robba che ddite che je levàssivo, ce l'avete incora?

— Sicuro che cce ll'ho: ècchela qua.

E accusì dicenno messe su la tavola 'gni cosa.

Allora la riggina se finì d'accertà che quello era proprio quello che l'aveva sarvata. S'arillegò tanto cor napoletano de tutte quele belle prodezze ch'aveva fatte, e doppo d'avello fatto bbeve' e beve' in modo che quello nu' ne poteva più pe' quanto era imbriaco, disse ar cammeriere:

— Quanno s'è addormito, portàtelo a quella cammera che j'ho ffatto preparà apposta, e mettetelo a lletto. Quanno se sarà spojato, portàteje via li panni sui, e preparàteje accanto a lletto, li panni da re.

Quello poco stette che s'addormì'; e ccome aveva detto la riggina fu fatto.

La riggina allora spedì un curiere ar padre per avvertilo ch'aveva trovo quello che j'aveva levata la fattura e sarvata la vita.

Quanno, la matina appresso, er napoletano se svejò, se diede 'na guardata intorno, e se credeva d'insognasse, ner vede' quela cammera indove stava, ch'era 'na bellezza. Se tira su da' lletto pe' chiamà' li su' compagni, e s'accorge che era solo; se va pe' vvestì' e te trova l'abbiati da' re. Allora fece, dice:

— Ma jeri a ssera che diàmmine me so' ffatto? Indove diavolo me troverò? Non trovo ppiù nemmanco li mi' panni; sarà quarche sbajo... Sai che nôva c'è, mo' sôno

'sto campanello che stà qua, e quarchiduno se farà vivo.

Defatti sôna er campanello, e ècchete che je se presenteno striscianno, tre o quattro servitori in gran live-re, e incominciano a ddije:

— Maestà che commanna? Ha riposato bbene, Maestà?

Er napoletano li guardò bbene bene, e poi je disse, dice:

— Ma gnente gnente ve sete impazziti? Che maestà e nu' maestà?! aridàteme li mi' panni che me vojo vestì', e finimo 'sta commedia.

— Ma vienghi qua, Maestà, se facci fa' la bbarba; se facci pettinà'.

— Ma io — faceva lui — vojo li panni mii e li mi' compagni.

— Sì, Mmaestà; mo vieranno; ma prima ce permetti che nojantri lo vestimo.

Quer poveraccio quanno vidde che nun c'era antra strada, pe' levasseli d'intorno, li lassò ffa'. Allora quelli je fèceno la bbarba, lo pettinorno, e doppo lo vestirno da re. Finito che se fu da vestì', je portorno cioccolata, confetti, paste e 'n'antra mucchia de robba dorce, pe' ffaje fa' colazione. Er napoletano lassava fa, e rideva drento de sé ccom'un matto. Quanno ebbe finito de fa' colazione, fece ar cammeriere, dice:

— Ma li mi' compagni li posso vede' sì o nno?

— Subbito, Maestà.

E li su' compagni entrorno in cammera sua. Ma quanno lo viddeno vestito da re, j'incominciorno a ddi', ddi-

ce:

— Ma cche te sei bbuscarato?

— Sapete gnente vojantri? 'Sta mmatina, ammalappa-
pena me so' svejato, me so' ttrovo qua; ho chiamato per-
chè m'aridàsseno li panni mii, e invece so' vienuti 'na
mucchia de servitori, m'hanno vestito pe' forza co' 'sta
scòrza, e mmaestà de qua, e mmaestà de llà, m'hanno
fatto 'na mucchia d'inchini e de comprimenti.

Li compagni j'arisposeno:

— Chi sa le pàppole ch'hai inventato jeri a sera co' la
padrona! Averessimo vorsuto sentì' quante je n'averai
piantate!

— Io, pe' 'na certa regola vostra, — faceva lui — nun
ho dato a d'intènne pàppole a gnisuno.

— Allora — fécono li compagni — come va 'sta sto-
ria?

— Mò vve la dirò io come va; — fece e' re ch'entra-
va in quer momento, co' la fija tutta vestita da riggina
— Avete da sape' che la mi' fija era affatata; e 'sto giu-
vinotto j'ha llevata la fattura facenno accusì, accusì, ac-
cusì.

E disse a quei dua come staveno le cose.

— Pe' questo — disse poi — io lo faccio re e je do
pe' spósa la mi' fija. In quanto a vojantri dua, nun ce
pensate. Da oggi in poi sarete du' prìncipi; perchè si vo-
jantri nun avessivo ammazzati quell'antri du' ggiganti, a
'st'ora la mi' fija nun sarebbe incora sarva.

Figùrete la contentezza de tutti! Furno fatte le nozze,
e visseno tutti quanti felici e contenti. Accusì:

Co' ppane e ttozzi
'Na gallina verminosa;
Evviva la sposa!



XII.

C'era 'na vorta...⁷

C'era 'na vorta un padre 'na madre, 'na zia e 'na fiaschétta, se scordònno der filo e dde l'ago, e babisognò aricomincià' dda capo. C'era 'na vorta un padre, 'na madre, 'na zia, er filo e ll'ago, se scordònno de la fiaschétta, e babisognò aricomincià' dda capo. C'era 'na vorta un padre, 'na madre, 'na zia e 'na fiaschétta, se scordònno der filo e dde l'ago, e babisognò aricomincià' dda capo; ecc., ecc.⁸

7 Questi scherzi sono scappatoje che si mettono in uso, parecchie volte, allorchè dà noia il raccontare la favola.

8 Seguita la solita storia.

XIII. Buffétto Miné.

C'era 'na vorta un re, Bbuffetto Miné, cche cciaeveva 'na fija, Bbuffetta Minija. Na vorta 'sta fija, Bbuffetta Minija, faceva l'amore, Bbuffetto Minore. E' re nun vorse, Bbuffetto Minorse. Na vorta 'sta fija, Bbuffetta Minija, va a la stalla de' re, Bbuffetto Miné, e rubba un ber mulo, Bbuffetto Minulo; e quanno e' re, Bbuffetto Miné, ddormiva, la fija, Bbuffetta Minija, scappa cor mulo, e ttàppete in culo.



XIV.

La Gatta màvola.⁹

— Questa è la favola de la gatta màvola de la circuìta: volete che vve la dica?

— Sì.

— Nun se dice de sì; perchè questa è la favola de la gatta màvola de la circuìta... volete che vve la dica?

— No.

— Nun se dice de no; perchè la favola de la gatta màvola de la circuìta... volete che vve la dica?

— Come ve pare.

— Nun se dice come ve pare; perchè la favola de la gatta màvola de la circuita... volete che vve la dica?

— Ma perdi er fiato.

— Nun se dice perdi er fiato; perchè la favola de la gatta màvola de la circuita... volete che vve la dica?

— Nun ce scocciate.

— Nun se dice nun ce scocciate: perchè la favola de la gatta màvola de la circuita... volete che vve la dica?

— ecc. ecc.¹⁰

9 Vedi nota n. 7 alla favola XII.

10 Vedi nota n. 8 alla favola stessa.

XV. O er gallo o er cécio.

C'era 'na vorta un vecchio che cciaveva er ber vizietto d'annà' a roppe l'anima a la ggente acciocchè j'avéssino arigalato quarche ccosa. Un giorno va da 'n'orzaròla e je fa:

— Bbôna donna che mm'arigalate?
— Che vvolete che vv'arigali io?

E llui:

— Me date un cécio?
— Quanno sia per un cécio, pijàtevelo.
— Grazie, bbôna donna.

E se n'agnéde.

Doppo un momento passa da 'n'antra donna, e je fa:

— M'areggete 'sto cécio fino a cche nun ariviengo?

Ma quella je disse che nu' je lo poteva arègge; perchè, co' la cosa che ttieneva un gallo, je se lo poteva magnà'. Ma llui nun vorse sentì' gnente; je lassò pe' forza er cécio in mano, e la piantò. Nun aveva nemmanco fatti dieci passi, ch'er gallo prese e se magnò quer cécio. Ariècchete ch'aritorna er vecchio, e arichiede er cécio a la donna. Quella j'arispose ch'er gallo je se l'era magnato. Er vecchio incominciò a llamentasse:

— O damme er gallo, o er cécio, o er cécio o er gallo,

o er gallo o er cécio, o er cécio o er gallo.

E. nun finì più de fa 'sta storia fin tanto che quella donna, annojata che nu' ne poteva più, je fece:

— Eh pijete er gallo e vatt'a ffa' bbuscarà'.

Allora quer vecchio, preso che s'ebbe er gallo, se n'agnede via de llà, e se n'annò da 'n'antra donna, e je fece:

— Me fate er piacere d'arèggeme 'sto gallo, quanto vado in un sito qua vicino?

Quella je fece, dice:

— Io te lo tierebbe volontieri, ma cciò 'na vitella; si nun sia mai detto te se lo magna?

— Ma che tte se magna e nun te se magna!

E se n'agnede via, doppo d'aveje piantato in mano er gallo. Nun ve dubbitate che quanno aritornò trovò che la vitella je se l'era magnato pe' ddavero; e siconno er solito incominciò a ppiagne, e a ddi':

— O er gallo o la vitella, o la vitella o er gallo, o er gallo o la vitella, o la vitella o er gallo.

Tanto che quella povera donna, pe' llevasselo d'intorno, fu costretta a dije:

— Pijete la vitella e va a morì d'acciprete.

Allora lui se prese la vitella, e agnéde da un antro. Dice:

— Bbôn'omo, ho d'annà' a ffa' un servizio; m'arègghi per un momento 'sta vitella?

Quello je fece:

— No, bbôn'omo mio; io ciò ammalata 'na fija; si nun sia mai a quella je viè' la fantasia de la vitella, come

fo?

Ma tutte le chiacchiere furono inutile; perché quello je lassò la vitella, e voltò strada. Ecchete ch'a la fija de quell'omo j'incominciò a ppijà 'na smagna, 'na voja de vitella, che nu' ne poteva ppiù. Allora er padre pe' ccontentà la fija e nun vvedella morì dda la voja, ammazzò la vitella, che j'aveva lassata quer vecchio, e ne fece magnà', un ber quarticciòlo a la fija. Ecchete ch'aritorna er vecchio, e je chiede la vitella; quell'omo, naturalmente, je disse com'ereno ite le cose, dice:

— Io ve l'avevo detto ch'era mejo che nu' mme l'avéssivo lassata.

Quello che tte sentì, cche j'aveveno ammazzata la vitella, incominciò a strillà':

— O la vitella o tu' fija, o ttu' fija o la vitella, o la vitella o ttu' fija, o ttu' fija o la vitella.

Er padre je faceva:

— Accusì vecchio voressi mi' fija? Ma ttu sei matto?

E quello seguitava:

— O damme la vitella o la fija, o la fija o la vitella, o la vitella o la fija, o la fija o la vitella.

Er povero padre va su da la fija, e je fa: accusì, accusì, accusì:

— Tu — dice — te sei magnata la vitella; e adesso quello s'è messo in testa che vò o a tte o la vitella, o la vitella o a te.

— Nun ve ne state a ppijà' ppe' tanto poco, je fece la fija. — Dite a quer vecchio che ddomani a mmatina vienghi puro che io me lo sposerò.

Er vecchio infatti, la mmatina appresso, se presenta a ccasa de la sposa co' 'n sacco de quatrini. Agnédeno in chiesa, sposònno, e fféceno 'na festa buscarònà; ma quanno fu ll'ora d'annàsssene a ddormì', la regazza fece ar vecchio, dice:

— Spòjete tu, che io adesso vièngo.

Ma intanto che quello stava pe' mmontà' su lletto, lei l'agguantò a pparte ddietro e lo strozzò. Poi coll'aiuto der padre lo bbutò in der pozzo. S'impadronì' de tutti li quatrini der vecchio, e assieme ar padre ccamponno ale-gri e ccontenti.

Stretta la fôja
Largo er viale
Pijate la favola
Come ve pare.



XVI. E' re mmòro.

C'era 'na vorta un padre che cciaveva tre fije. 'Sto padre, siccome faceva er cicoriaro, un giorno annò in campagna p'ariccoje la cicoria, e sse portò co' llui la fija più cciuca. Quanno fu arrivato un pezzo in là, fece a la fija:

— Intanto ch'io vado ariccojènno la cicoria, tu aspettateme qua.

E siccome lì pe' ttera c'era un trave, je fece:

— Mettete a ssede' su quer trave, e ggiôca.

Quella prese un sasso che stava lli sur prato, e, ppe' nun sapè' cche fà', ce se messe a bbatte sur trave. Intanto che bbatteva sentì 'na voce cupa cupa, che je fece:

— Afférmete.

Lei chiamò er padre e je fece:

— Sete voi che m'avete detto de fermamme?

— No — j'arispose er padre.

E llei s'arimesse a sbatte er sasso 'n'antra vorta. Ma la stessa voce de prima j'arifece,

— Afférmete te dico!

Lei, lli ppe' lli s'affermò; ma poi incominciò a ppen-sà':

— Qua ppe' 'sta campagna nun c'è gnisuno; mi' pa-

dre dice che nu' mm'ha detto de fermamme; dunque saranno l'orecchie mie?

E sseguitò a sbatte ppiù fforse de prima. Ma intanto che sbattéva, ècchete che je se fa ddavanti un mòro, e je fa, dice:

— T'ho detto de fermatte, e ttu nun m'hai dato rëtta; perchè bbussavi a le porte de casa mia?

— Io — fece quella regazza — nun ho bbussato a gni-suna porta de casa tua; sbattevo 'sto sasso su 'sto trave.

— Hai da sapé' — je fece quer mòro — che er palazzo mio sta frabbicato qui ssotto; e si ttu vvöi vieni' cco' mme, io te fo la padrona e la riggina de tutta la robba mia.

— E ssi mmi' padre quann'aritorna nu' mme ce trova?

— Pensa pe' tte, e nun pensà' ppe' llui.

E dette 'na bbotta pe' ttera cor piede. La tera s'opri, e sse n'agnédeno de sótto tutt'e dua. Figurateve come ari-mase quella regazza, quanno se vidde davanti un gran palazzo tutto d'oro che èra le sette bbellezze. E' re mmòro la prese pe' la mano, la fece entrà' drent'ar palazzo, la fece ggirà' ppe' tutte le cammere, ch'erenò 'na siccheria pe' quant'oro e quante pietre preziose ce stàveno, e je disse che lei d'allora in poi era la padrona de 'gni cosa, perchè era diventata la moje sua.

Er padre de lei, intanto, finita ch'ebbe de fa la cicoria, era aritornato ar posto indove l'aveva lassata, e nun ce l'aveva trova ppiù. Ggira de qua, ggira de llà, nun se trovava; la chiama, la richiama pe' tutta la campagna,

ma gnisuno j'arisponneva. Allora, poveraccio, fece:

— De certo, intanto che llei stava qua a ggiocà' è vietuta quarche bbestia, e mme se l'è mmagnata.

E siccome s'era fatta notte, lui, piagnenno piagnenno, se n'aritornò a ccasa da ll'antre fije. Quelle che te lo viddeno vienì' tutto piagnoloso, je feceno:

— Che v'è successo?

E llui j'ariccontò er fatto com'era ito. Nun ve ne dico de li gran pianti che se feceno quele regazze ner sentì' quella brutta notizia. Propio ni er padre ni lloro, nun se ne poteveno da' ppace. Era passato quarche ttempo da 'sto fatto, quant'un giorno, 'na vecchietta ch'annava tutte le settimane a ccasa de 'sto cicoriaro a pijà' la limosina, fece a quele regazze, perchè piagnéveno, dice:

— Ma gnente gnente ve credete pe' ddavero che vvostra sorella è mmorta?

— Ah! — je fécono quelle — accusì nun fussi vero!

— Eppuro — j'arispose la poverella — io ve posso accertà ch'è ttutt'er contrario de quello che vojantre ve pensate. Anzi, si vvolete vienì' a vvede' vostra sorella, domani verso 'na cert'ora fateve trovà' ppronte, che io ve ciaccompagno.

La contentezza de quelle nun ve la potete nemmanco immagginà'!

Intanto e' re mòro, la mmatina, prima d'uscì' dde casa, siccome sapeva che sarebbero vienute a ttrovà' su' moje le su' sorelle, je fece:

— Senti, oggi te vieranno a ttrova le tu' sorelle; vedrai che vvoranno vede' er palazzo; tu ttutto faje vede',

ma la cammera indó' dormimo noi, no. Aricordete de quello che t'ho ddetto: la cammera nostra, no.

Poi diede un bacio a la moje, e sse n'agnede.

Infatti lo stesso ggiorno la vecchia va a pija' quele regazze, le porta in mezzo a quella campagna, batte su quer trave, e mmentre la terra se spalancava, je fece:

— Abbadate, che vvostra sorella ve farà ggirà' tutt'er palazzo, ma nun ve porterà a ffa' vvede' la cammera inde dove dorme lei co' re mmòro. Vojantre però dditeje che vve ce porti; ché io che la conosco, si è vvero che vve la fa' vvede, quanno ve ciaverà pportato, p'accertavve ch'è proprio quella, ve tirerò la vesta.

Ecchete che scégneno e sse tróveno davanti a quer ber palazzo. La sorella, che stava affacciata a la finestra, ner vedelle j'agnéde incontro. S'abbracciorno, se bba-ciorno, lei je disse come stáveno le cose, che sse trovava bbene, e ch'er marito je voleva tanto bbene, che nu' la vardava pe' nu' llogralla.

Allora le sorelle je disseno si le portava a ffaje vede' er palazzo, e llei ce le portò. Ggira che t'ariggira pe' tutte le sale, le sorelle je facèveno:

— Ce fai vede' la cammera tua?

Lei dice:

— Sì.

E le portò in un'antra cammera da letto.

Quelle, siccome nun se sentiveno tirà' la vesta, face-veno a la sorella:

— Macché! questa nun è la cammera tua.

E allora quella le portò in un'antra cammera da letto,

in un'antra, in un'antra, e quelle je facéveno sempre:

— Macché! questa nun è la tua.

Fintanto che la sorella se stufò, e le portò sur serio in de la su' cammera da letto. La vecchia tirò la vesta a quele regazze, e quelle allora fécono:

— Ah! questa, sì, ch'è la cammera tua!

C'era un bel letto tutto d'oro, le cuperte de bbroccato, tutti canterani indorati... insomma era 'na bbellezza.

Quela vecchia allora arzò la cuperta de' lletto e je fece:

— Spósa, vedete quela bbuca llì sott'a lletto? Mbè', la sera, quanno voi ve sete addormita, vostro marito pi-ja, opre quelo sportello, e sse ne va ggiù da llì.

— E indove va? — je fece lei.

— Questo — j'arispose la vecchia — l'avete da sapè vvoi e nno io.

— E ppe' ssapello com'ho da fa'?

— Fate accusì: 'sta sera, quanno vostro marito ve porta a bbeve quela tazza solita de vino che vve dà tutte le sere, che drento ce stà l'oppio, voi fate infinta de bbévela e invece bbuttàtela.

Allora se bbaciorno tra ssorelle, la moje de' re mmòro mannò ttanti saluti ar padre, e ll'antre du' sorelle se n'agnédeno assieme a la vecchia a casa de loro.

La sera, quann'aritornò ar palazzo, e' re mmòro fece a la moje:

— Hai fatto vede' la cammera nostra da letto a le tu' sorelle?

Lei j'arispose:

— No.

— Va bbene.

Cenorno allegramente, lei fece infinta dé bbeve' la solita tazza de vino che je portò er marito, se n'agnédeno a lletto, e bbôna notte. Quanno e' re mmòro se fu bbene bbene addormito, lei scese da lletto, s'infilò una vesta, se messe 'na cinta che j'aveva arigalata er marito, ch'era piena de pietre preziose, prese 'na lentina, l'accese, e ppiano piano se n'agnéde ggiù. Incominciò, finito ch'ebbe da fa le scale, a vvede' prima de tutto 'na bbella strada, indove c'ereno 'na mucchia de bbotteghe de lavoranti. Chi tesseva fasce d'oro, chi ppanni de bbroccato, chi ffaceva collane, bbraccialetti, anelli, chi ffabbricava carozze d'oro, e chi 'na cosa e chi 'n'antra. Lei, intanto che ccamminava, annava dimannàno de chi era tutta quela robba che preparàveno, e ttutti j'arisponneveno:

— È robba pe' la moje de' re mmòro, si je sarà ffedele.

Fece n'antro pezzo de strada, e arivò indove facéveno tutte cùnnole d'oro. E lei je fece la solita dimanna.

Allora quelli j'arisposeno:

— È ppe' la moje de' re mmòro, si je sarà ffedele.

Lei allora va per annà' avanti pe' vvede' si c'era gnisun'antra bbottega, quanto tutt'in d'un bòtto sente come un gran soffio, e je se smorza la lentina.

— Uh, Signore! e adesso come fo? — fece la moje de' re mmòro, quanno se trovò a lo scuro.

E tutta disperata e impavurita, se mésse in cammino.

Cammina e t'aricammina, quanto se trovò proprio in mezzo a quella campagna indove e' re mmòro se l'era portata quer giorno via co' llui. Se mette a ccercà' si ppoteva aritrovà' er trave; ma ccerca cerca, je fu impossibile de scovallo. Allora, tutta mortificata, siccome nun era pratica manco de la strada de casa sua, se mette in giro senza sapé' nemmeno indove se n'annava.

V'avete da pensá' che, ppe' falla mejo, quer giorno pioveva, tronava, e ffacéveno certi lampi che tte facéveno incennerì'.

Lei cammina, cammina, cammina, nu' ne poteva più da la gran stracchezza, e ppe' quanto era zuppa fràcica. Finamente da lontano vidde u' lumetto; agnéde verso indove lo vedeva, e ttrovò 'na casetta. Bussò; j'oprirno, e je fécono dice:

— Chi sséte?

— Una povera donna che s'è spèrsa pe' la campagna, e che vve chiede aricovero pe' 'sta notte.

Entrò; e siccome era mezza ignuda perchè le spine j'aveveno tutto stracciato l'abbiro da riggina, se fece dà' un mantello pe' ccropisse. Poi s'ariscallò, mmagnò quella poca grazia de Dio che je diédeno, e ddoppo se n'agnéde a ddormì'. Quanno fu la mmatina, siccome in quella casa ciabbitava 'na povera vedova co' du' fiji giuvinotti, lei fece a uno de questi, dice:

— Sentite: io me ne vojo annà'; prima però che mme metti in viaggio, bisogna che mme trovi un vestiario da ômo, perchè vvestita accusì nun posso viaggià'.

Quelli la voleveno trattienè'; ma llei nun vorse in gni-

sun modo; e je fece a uno de quelli giuvinotti, che sarebbe stato er più granne:

— A vvoi, èccheve 'st'anello de pietre preziose, annàtelò a vvenne, e co' quello che cce farete, pijàtemece un cavallo, un vestiario da ômo, e fatemece vienì' qua un barbiere pe' tajamme li capelli.

Quello pija l'anello, ggira ggira pe' vennéllo, ma nun ce fu caso che lo potè dà via. Tutti quelli che lo vedéveno je faceveno:

— 'St'anello vale un regno; chi cce pô avè' tanti denari pe' ccrompallo?

Lui se n'aritornò a casa, e ffece a quella giòvina, dice:

— 'St'anello nu' l'ho ttrovo a dà' via, perchè nun c'è gnisuno tanto ricco de potello pagà' tant'oro quanto valle.

Allora lei se sfilò la cinta, ch'era piena de pietre preziose, e je fece:

— Vennéteme in tutti modi questa; si ppuro nu' la vonno, nun fa, gnente; datejela lo stesso, abbasta che ve dieno quello che v'ho ddetto che mme sèrve.

Quello se mette in giro, e cco' tutto che la cinta valesse millanta vorte più de tutta quella robba, puro aritornò a casa, e je la portò co' dde ppiù 'na borsa piena de quattrini. Lei allora saluta tutti, monta a cavallo, tutta vestita da ômo, e sse ne va.

Cammina, cammina, fin'a ttanto ch'ariva in un paese. Se fermò lì diversi ggiorni; quanto una vorta incominciò a ppensà':

— Io — dice — adesso bbisognerà che mme trovi a

fa' quarchè cosa. Perchè si seguito accusì me finischeno li quatrini; e allora che mmagno?

Accusì che fa? Se mette in giro p'er paese, e ssente ch'a 'na signora je mancava er cammeriere. Lei fece:

— Mo' quasi quasi me ce vado a ppresentà' io.

No, sì, sì, no, fintanto che fece:

— Sai com'è? «Risoluto pensier nun vô consijo.»

Pija e vva su da 'sta signora; e senza dàjese a conosce pe' ddonna, se fa mette ar su' servizio. Dice che se portava tanto bbene, che la padrona ariccontò a 'n'antra signora amica' sua, che un antro cammeriere mejo de quello nu' l'averebbe potuto mai più trovà'. E quel'amicia de la padrona s'innamorò ttamente de quer cammeriere, che un giorno che a ccasa sua ciaveva un gran pranzo indove ciaveva invitato er fijo de' re, trovò la scusa de fasselo imprestà' pe' servì' a ttavola. Quella in bôna fede prese e ce la mannò. Infatti, finito er pranzo, che tutti l'invitati se ne furno iti, 'sta matta de 'sta signora s'aritira in cammera, se mette a letto, chiama er cammeriere, e je commanna d'annasse a mmette a dormì co' lei. Figurateve quella si cce vorse annà'! Nun ce vorse annà' pe' gnente, pe' gnente. La signora allora, da la rabbia, se sgraffiò tutt'er viso, poi agnede de corsa in pulizia, e j'ariccontò ch'er cammeriere de la signora tale l'aveva sforzata; ma siccome lei nun aveva vorsuto acconsentì', quello javeva sgraffiato tutt'er viso in quer modo che vedéveno.

Nun te dubbità' che la pulizia s'impadronisce de que-la poveraccia, e la condanna ar tajo de la testa.

La sera avanti che doveva annà a mmorte, lei se ne stava piagnenno drento in carcere, e se lamentava cor di' che si lei avesse dato rètta a re mmòro, a quer punto lì nun ce se sarebbe trova.

— Armeno, prima de morì', lo potessi arivede'! Je vorebbe aridà 'st'anello, e je vorebbe ariccommannà mi' padre e le mi' sorelle.

Intanto che se stava a llamentà in quer modo, sente un rumore intorno ar carcere, s'arivorta, e te vede e' re mòro, proprio lui, in persona.

Figurateve la contentezza de quella poveraccia! Je se bbutò in ginocchio davanti, e je cominciò a fa' tanti pianti, e a dije:

— Accusì t'avessi dato retta! Accusì t'avessi ubbedito, ch'adesso nu' m'aritroverebbe in 'sto punto.

E' re mòro je fece:

— Io nun ciò corps; tu l'hai vorsuto, nun so proprio che ffatte.

Allora lei je disse che giacchè aveva da morì' se fusse aripijato l'anello che j'aveva dato er giorno de lo sposalizio. E' re mòro se lo prese volontieri perchè, dice, st'anello qua è ddegno de portallo sortanto che la spósa mia, e ttu che m'hai disubbidito, nun sei degna de portallo. Co' tutto questo però — je disse — io vojo esse' meno cattivo de te. Tiè': pija 'ste tre ppenne, e prima d'annà a morte chiedi tre ora de grazzia, e a la prima ora brucia la penna bianca, a la siconna brucia la penna rossa, e a la terza brucia la penna nera.

E sparì.

Eccete che 'sta poveretta la porteno a morte. Lei, arivata sur parco indove je dovéveno tajà' la testa, chiese, a quelli che je domannorno che grazia voleva, che j'avèssino date tre ore de tempo e che j'avessino portato un foconcino cor fôco acceso. Ottienuto che l'avébbe, lei, scorsa la prima ora, abbruciò la penna bbianca; ma nun se vidde gnente; passata la siconna, abbruciò la penna rossa, e dda lontano se cominciò a sentì' un gran mormorío, come de ggente a ccavallo; passò la terz'ora, e allora lei abbruciò la penna nera. Appena bruciata, èccheté comparì' su la piazza e' re mòro co' tutto un asercito de sordati a ccavallo. Fece sospenne la giustizia, se fece portà' davanti a re, e je fece:

— Maestà, succede de qui fin qui. E prima che fate giustizia, ve vojo ariccontà' un fatto. Che faressivo voi a 'na vecchia che consija la moje d'un re a disubbidi' a lo spóso?

Quer re je fece, dice:

— Io la farebbe abbrucià' vviva.

— Allora, — fece e' re mòro — fate subbito bbrucià' 'sta vecchiaccia che ve do in de le mano vostre.

E accusì dicenno, je presentò quella poverella che aveva consijato la moje de' re mòro a scégne in quer sito, indòve annava la notte er marito.

— Poi — fece e' re mòro — che faréssivo a 'na signora ch'avesse detto ar cammeriere che fusse ito a ddormì' co' llei, e perchè quello nun ce vorse annà', lei se sgraffiò er grugno, annò in pulizia, e je disse ch'er cammeriere l'aveva sforzata, e siccome lei nun aveva

acconsentito, quello j'aveva sgraffiato er grugno?

E' re fece:

— La mannerebbe ar tajo de la testa.

— Allora, — fèce e' re mòro — mannàece quella signora tale de tale, perchè è stata lei. E questo che ve credete che sia un ômo e un cammeriere, nun è ni ll'uno ni l'antro, perchè è mi' moje. È mi' moje che ho abbandonata perchè, consijata da 'sta vecchia, m'ha disubbidito, e ha passato tutti 'sti guai ch'ha passato, in sconto de la su' disubbidienza. M'adesso che sso che ss'è pentita de core de la mancanza fatta, l'arifò spósa mia, e mme la porto un'antra vorta in der mi' regno.

Allora e' re fece abbrucià' la vecchia, fece tajà' la testa a quella signora buciardóna, e cconsegnò in de le' mane de' re mòro su' moje.

E' re se la prese, la fece montà' a ccavallo e se la portò 'n'antra vorta in der su' palazzo, indove vissenno ale-gri e ccontenti.

Stretta la foja
Larga la via
Dite la vostra
Ch'ho detto la mia.



XVII. Bbétta.

C'era 'na vorta 'na donna che faceva la sartòra, e che ttineva a llavorà a la su' scôla 'na regazza che se chiamava Bbétta. 'Sta donna, a ccasa sua, ciaveva 'na logétta, da la parte de strada, piena de vasi de fiori. Bbétta tutte le sere annava a innacquà 'sti fiori.

'Na sera, mentre lei stava a innacquà, er fijo de' re, che cciaveva er palazzo incontro a la casa de 'sta sartora, e cche siccome s'era innammorato de Bétta, stava sempre affacciato a la finestra, in der vedella je fece:

— Bbétta, Bbétta, quante foje fa la vostra erbeta?

E quella, svérta, j'arispose:

— E voi che ssete er fijo de l'impero, quanti pesci stanno in mare, e quante stelle stanno in cielo?

E' re se trovò mortificato, e nun seppe ch'arisponne. S'aritirò in cammera, chiamò er cammeriere, e je chiese consijo su la dimanna che j'aveva fatta Bbétta. Quello je fece, dice:

— Sentite voi come v'avete da contiené: vestiteve da pescivénneo, passate sotto le finestre de Bbétta, che lei vederete che ve chiama pe' crompà' er pesce. Voi però nu' je lo date, si prima lei nun v'ha ddato un bacio.

E' re, puntuuale, la matina appresso se veste da pesci-

vénneto, e vva sotto a le finestre de Bbétta. a strillà' co' tutto er fiato; «Chi vô er pesce? le sarde fresche!»

Bétta scegne giù, lo chiama, e je fa:

— Vénneme un po' de 'sto pesce: quanto ne vôi?

E' re je fece, dice:

— Te lo venno, abbasta che mme dai un bacio.

Quella pija e je dà un bacio.

Allora e' re, senza daje ni pesce, ni gnente, se mette le gamme in collo, e vvia! Figuràteve la rabbia de Bbétta! Arimontò su a casa, e disse a la maestra quello che j'era successo. Ce fu riso un po', e poi la cosa finì accusì. La sera, Bbétta va siconn'er solito a innacquà' li vasi; e ec-co che s'affaccia er fijo de' re, e je fa:

Mi baciasti, mi baciasti,
Ma il pesce fresco nu' l'assaggiasti.

Betta fece:

— Ah, dunque sete stato voi quer marco? Lassate fa che vve bbuschero io.

La matina appresso, defatti, se veste da spazzino, monta a ccavallo a 'na mula, se fa prestà' na bella cintura tutta de pietre preziose, se ne va sotto ar palazzo de' re, e incomincia a strillà':

— A la bbella cintura! Chi vô ccomprà' la bbella cintura?

Ecchete che s'affaccia e' re, la chiama, e la fa aspettà' giù ar portone. Allora lui scense giù, e je disse si je ven-neva quela bella cintura. Lei je fece, dice:

— Sì: abbasta che bbaci er culo de la mula.

E' re fece:

— Volontieri.

E baciò er culo de la mula.

Lei allora je dà 'na frustata, se mette a ggaloppo, e llassa e' re come un minchione. La sera mentre stava a innacquà' li vasi, e' re s'affacciò, e je fece:

Mi bbaciasti, mi bbaciasti,
Ma er pesce fresco nu' l'assaggiasti.

E Bbétta, de rimanno:

Tu pur baciasti el cul de la mia mula,
Ma nun avesti la bbella cintura.

Allora e' re ccapiò che la matina, era stata lei che l'aveva buscarato in quer modo. Dice:

— Lassa fa', che mme te lavoro io.

Va dar cammeriere, e je fa:

— Domani a mmatina quanno Bétta va ggiù in cantina de la maestra a caccià' er vino, io m'incappuccerò co' 'n panno bianco, e tu t'incappuccerai co' 'n panno nero, anneremo giù, e je metteremo 'na bbôna pavura.

Infatti accusì fféceno. La matina quanno Bétta annò giù in cantina, se vidde presentà 'ste du' anime, una nera e una bbianca. Figuràteve lei si nun ebbe pavura! Quelli dua je s'avvicinorno e prima se l'abbraccicava l'anima nera, e poi l'anima bianca, poi l'anima nera, e poi 'n'antra vorta l'anima bianca. Fintanto che lei se messe a strillà':

Signora mastra, signora mastra,

bianco mi piglia e nnero mi lascia.

La maestra ch'intese tutti 'sti strilli, presto e lesto scense ggiù in cantina; ma queli dua, quann'intesero che vieniva ggente, preseno e se la fumorno.

Bétta, salì su a casa, e ariccontò tutta la pavura che aveva avuta giù in cantina. Ma tutti je disseno che s'era insognata; ché ggiù in cantina chi voleva che cciannasse? Bréga? Abbasta lei verso notte, siconno er solito, agnéde a innacquà' li vasi; ècchete ch'er fijo de' re s'affaccia, e je fa, dice:

Signora mastra, signora mastra,
bianco mi piglia e nnero mi lascia.

Bétta fece fra de se:

— Ah, dunque sei stata tu, l'amata luce? Lassa fa' che t'accommido io.

La sera, infatti, se veste da morte, salisce sur tetto, va a la finestra de la cammera indove dormiva er fijo de' re, e lo incomincia a cchiamà'. E' re se sveja, e quanno te vedde la morte, j'incominciò a entrà' addosso 'no spaghetti tale, che nu' ne poteva ppiù. Mezzo morto da la pavura, incominciò a strilla':

Morte mia bbella, morte mia galante,
va da mamma mia ch'è vecchiarella,
e llassemme sta a me che so' giovine e bbello.

Lei quanno s'accorse che la pavura era stata solenne, prese su er portante, e se la sciancò.

Quanno fu er giorno appresso che lei stava a innac-

quà' li vasi, e' re s'affacciò; e, siconno er solito, je fece la solita storia:

Signora mastra, signora mastra,
Bianco me piglia e nnero me lascia.

Allora quela sconfusa de Bbétta j'arispose:

Morte mia bella, morte mia galante,
va da mamma mia ch'è vecchiarella,
e llassemme fa a.me che so' giovine e bbello.

Er fijo de' re quanno te sentì 'st'antifona arimase come un minchione. E da quer giorno in poi incominciò a ppensà':

— È mmejo che cco' 'sta bboja de Bbétta la panti. Intanto qualunque dispetto je facci, questa trova sempre de fàmmene uno più grosso a mme. Tanto ppiù che mme piace tanto: che cce perdo tempo a ffa'? È mejo che mme la spósi.

Infatti lo disse a la madre che se contentò; furon fatte le nozze, e vvisseno felici e contenti. Accusì:

Co' ppane e ttozzi
'Na gallina verminósa
Evviva la spósa!

XVIII. La tòrta.

C'era 'na vorta 'na vecchia, minècchia, buffècchia, col ciruncurunchècchia col firunfurunfècchia c'era 'na vorta 'na vecchia. Vinneno tre fanti, minanti, buffanti, col ciruncuruncanti, col firunfurunfanti, vinneno tre fanti. E je disseno:

— Vecchia minècchia, buffècchia, col ciruncurunchècchia, col firunfurunfècchia — disseno — vecchia: facce 'na tòrta, minòrta, buffòrta, col cirùncuruncòrta, col firunfurunfòrta, facce 'na tòrta.

J'arispose la vecchia minècchia, buffècchia, col ciruncurunchècchia, col firunfurunfècchia, j'arispose la vecchia:

— Portàteme l'ova minova, buffova, col ciruncuruncova, col firunfurunfova, portàteme l'ova, che vve farò la tòrta, minòrta, buffòrta, col ciruncuruncòrta, col firunfurunfòrta, che vve farò la tòrta.

Allora li tre fanti minanti, buffanti, col ciruncuruncanti, col firunfurunfanti, allora li tre fanti, je portorno l'ova, minova, buffova, col ciruncuruncova, col firunfurunfova, je portorno l'ova.

La vecchia, minècchia, buffècchia, col ciruncurunchècchia, col firanfurunfècchia, la vecchia, je fece la

torta, minòrta, buffòrta, col ciruncuruncòrta, col firunfurunfòrta, je fece la tòrta; la messe sur tetto, minetto, buffetto, col ciruncurunchetto, col firunfurunfetto, la messe sur tetto; vinne un gatto, minatto, buffatto, col ciruncuruncatto, col firunfurunfatto, vinne un gatto, je se magnò la tòrta, minòrta, buffòrta, col ciruncuruncòrta, col firunfurunfòrta, je se magnò la torta.

Rivinneno li tre fanti, minanti, buffanti, col ciruncuruncanti, col firunfurunfanti, rivinneno li tre fanti, e je disseno:

— Vecchia, minècchia, buffècchia, col ciruncurunchècchia, col firunfurunfècchia, je disseno, vecchia, dacce la tòrta, minòrta, buffòrta, col ciruncuroncòrta, col firunfurunfòrta, dacce la tòrta.

Rispose la vecchia minècchia, buffècchia, col ciruncurunchècchia, col firunfurunfècchia, rispose la vecchia:

— L'ho messa sur tetto minetto, buffetto, col ciruncurunchetto, col firunfurunfetto, l'ho messa sur tetto; ma c'è vvenuto un gatto, minatto, buffatto, col ciruncuruncatto, col firunfurunfatto, ma c'è vvenuto un gatto, che s'è mmagnata la tòrta minòrta, buffòrta, col ciruncuruncòrta, col firunfurunfòrta, che s'è mmagnato la tòrta.

Dissenso li tre fanti minanti, buffanti, col ciruncuruncanti, col firunfurunfanti, disseno li tre fanti:

— T'ariporterèmo l'ova, minova, buffova, col ciruncuruncova, col firunfurunfova, t'ariporteremo l'ova. Ma abbada vecchia minècchia, buffècchia, col ciruncurunchècchia, col firunfurunfècchia, ma abbada vecchia, de facce trovà' la tòrta, minòrta, bufforta, col ciruncuruncòrta, col firunfurunfòrta, che s'è mmagnato la tòrta.

còrta, col firunfurunforta, de facce trovà' la tòrta.

Infatti li tre fanti minanti, buffanti, col ciruncururcan-
ti, col firunfurunfanti, infatti li tre ffanti, j'ariportorno
l'ova, minova, buffova, col ciruncuruncova, col firunfu-
runfova, j'ariportorno l'ova.

Allora la vecchia minècchia, buffècchia, col ciruncu-
runchècchia, col firunfurunfècchia, allora la vecchia,
arifece la tòrta, minòrta, buffòrta, col ciruncuruncòrta,
col firunfurunfòrta, arifece la tòrta; l'arimesse sur tetto
minetto, buffetto, col ciruncurunchetto, col firunfurun-
fetto, la rimesse sur tetto; arivenne er gatto, minatto,
buffatto, col ciruncuruncatto col firunfurunfatto, ariven-
ne er gatto, e ss'arimagnò la tòrta, minòrta, buffòrta, col
ciruncuruncòrta, col firunfurunfòrta, s'arimagnò la tòrta.
Arivénneno li tre ffanti, minanti, buffanti, col ciruncu-
runcanti, col firunfurunfanti, arrivénneno li tre fanti, e
ddissenso a la vecchia minècchia, buffècchia, col cirun-
curunchècchia, col firunfurunfècchia, ddissenso a la vec-
chia:

— Dacce la tòrta, minòrta, buffòrta, col ciruncurun-
còrta, col firunfurunfòrta, aridacce la tòrta.

Arispose la vecchia, minècchia, buffècchia, col cirun-
curunchècchia, col firunfuruntècchia, arispose la vec-
chia:

— L'ho rimessa sur tetto, minetto, buffetto, col cirun-
curunchetto, col firunfurunfetto, l'ho rimessa sur tetto.
Ma è rivenuto er gatto; minatto, buffatto, col ciruncu-
runcatto, col firunfurunfatto, è arivenuto er gatto; e mme
s'è mmagnata la torta, minòrta, buffòrta, col ciruncurun-

còrta, col firunfurunforta, e mme s'è mmagnata la tòrta.

Allora li tre fanti minanti, buffanti, col ciruncuruncanti, col firunfurufanti, allora li tre ffanti, je disseno:

— Brutta vecchiaccia, minaccia, buffaccia, col ciruncuruncaccia, col firunfurufaccia, brutta vecchiaccia: aripàghece la tòrta, minòrta, buffòrta, col ciruncuruncòrta, col firunfurfòrta, aripàghece, la tòrta.

E intanto li fanti minanti, bbfantanti, col ciruncuruncanti, col firunfurufanti, intanto li fanti, préseno un bastone, minone, buffone, col ciruncuruncone, col firunfurunfone, préseno un bastone e je détteno un sacco minacco, buffacco, col ciruncuruncacco, col firunfurunfacto, je détteno un sacco de bbastonate, minate, buffate, col ciruncuruncate, col firunfurunfate, de bbastonate.

E la vecchia, minècchia, buffècchia, col ciruncurunchècchia, col firunfurunfècchia, la vecchia morì, minì, buffi, col ciruncurunchì, col firunfurunfi, la vecchia morì. (Si' scannata! je l'ha ffatta!)



XIX.

Li minchioni se ne stann'a ccasa sua.

C'era 'na vorta un gallo che siccome s'era annojato do sta' ar su' paese, se messe in viaggio pe ggirà' un po' de monno.

Cammina, cammina e t'aricammina, je se fece notte; allora lui bbussò a 'na casa pe' ttrovà' alloggio. Bussa bussa.

— Chi è?

— So' ggallo.

— E io so' ggallina — arispose la padrona de drento.

J'opri la porta e l'invitò a ccena; e intanto che gallo magnava, disse a la padrona che llui viaggiava er monno pe' ddivertisse. Allora gallina je fece:

— Si nun v'annojo, domani a mmatina viengo co' vvoi.

E ggallo je disse:

— Volontieri: anzi sarò ccontento d'avecce una accusi bbella compagnia.

Infatti se n'agnedeno a lletto e bbôna notte.

La matina appresso gallo e ggallina se mésseno in viaggio e viaggionno tutt' er giorno; quanno fu notte, bbussorno a 'na casetta:

— Chi è?

E loro:

— Gallo e ggallina:

E quella de drento j'arispose:

— E io so' mmadama Croccolina.

J'opri, li fece entrà', je fece un sacco de comprimenti, e quanno intese che ggallo e ggallina viaggiavano er monno, je disse, che si a lloro nu' j'arincresceva, ce sarebbe annata volontieri puro lei.

Quelli je disseno che anzi ciavérébbono avuto assai piacere. Infatti la mmatina appresso, gallo, gallina e mmadama Croccolina, se mésseno in viaggio.

Cammina, cammina e t'aricammina, ècchete che sse fece notte; loro allora disseno:

— Annamo a bbussà' a quella casetta che sse vede llaggiù. Bussa, bussa.

— Chi è? — fece una de drento.

— Gallo, gallina e mmadama Croccolina.

— E io so' oca — fece quella intanto che j'opriva.

Je fece un sacco de comprimenti; e quanno intese che viaggiavano pe' ddivertimento, je disse che, si nu' j'arincresceva, ce sarebbe ita puro lei. Quelli c'ebbeno tanto piacere; e la mmatina, appena se fece ggiorno, gallo, gallina, madama Croccolina e oca, se mésseno in viaggio.

Ecchete che ccammina, cammina e t'aricammina, je se fece notte. Allora védeno 'na casetta e cce vanno a bbussà'. Bussa, bussa.

— Chi è?

— Gallo gallina, madama Croccolina e oca.

— E io — fece quella intanto ch'opriva — so' ochés-sa.

Abbasta: una cosa e 'n'antra, fatto sta cche la mmatina appresso puro ochéssa se messe in viaggio assieme a lloro.

Doppo d'avè' ccamminato tanto, quanno se fece notte, agnédeno a bbussà' a 'na casetta. Bussa, bussa:

— Chi è?

— Gallo, gallina, madama Croccolina, oca e ochessa.

— E io — fece quella — so' ccornacchia principessa.

Li fece entrà'; e la matina appresso, puro lei vorse an-nà' a ggirà' un po' de monno.

Camminonno, infatti, tutto er giorno; e quanno vidde-no che sse faceva notte, agnédeno a bbussà' a na casetta. Bussa, bussa:

— Chi è?

— Gallo, gallina, madama Croccolina, oca, ochessa e ccornacchia principessa.

Quello de drento j'opri, e j'arispose:

— E io so' ppicciione rugatore.

Entronno, cenorno, se n'agnèdeno a lletto, e la matina appresso, se messeno in viaggio tutt'assieme.

Fatta che sse fu nnotte, agnédeno a bbussà' a na casetta. Bussa, bussa:

— Chi è?

— Gallo, gallina, madama Croccolina, oca, ochessa, cornacchia principessa e ppicciione rugatore.

— E io so' vvorpe traditore — je fece quella intanto che j'opriva.

Quelli sei se diédeno 'na bôna guardata, come a ddì':
«Semo capitati a cciccio!»

Abbasta; entronno drento casa, e vvorpè li servì come ssei principi. Je preparò' na bbôna cena, un ber foco, e quanno fu ch'avéveno d'annà' a ddormì', vorpe fece:

— Serviteve pure der mi' letto, ch'intanto io 'sta sera, siccome ho d'annà' via pe' 'na certa faccenna, nun ari-
viengo a ccasa.

Li salutò, e sse n'agnéde.

Queli birboni der gallo e der piccione se messeno a ddormi' su li travicelli der solaro; quella miccarola de la cornacchia, pe' nun esse vista, se messe sott'a la cappa der cammino ch'era nera; e oca, ochessa, gallina e mmadama Croccolina, se mésseno tutte contente in de lletto de la vorpe.

Ecchete che a ppunta de ggiorno, riviè' la vorpe a ccasa; s'accosta piano piano a lletto, e sse magna oca, ochessa, gallina e mmadama Croccolina.

Gallo, piccione e ccornacchia, che tte viddeno 'sta funzione, siccome vorpe aveva lassata la porta uperta, préseno e se la sciancorno in furia in prescia.

Quanno vorpe s'accorse l'agnede p'acchiappà' ma quelli, vall'a pijà si j'ariusciva! volàveno. E vedènno vorpe correje appresso je fécono:

— Cuccù! nun ce bbuscheri ppiù.

XX. Li tre ccarlini.¹¹

C'era 'na vorta in un paese un fratozzo che je piacevano assai le donne, e speciarmente le moje de ll'antri. E ddice che da 'na mucchia de tempo sgrinfiava co' la moje d'un villano der paese; che, ddaje e ddaje, finamente magnò la foja. Ma siccome er villano nun era proprio sicuro der fatto suo, vorse, prima de da' lo sfratto da casa a su' moje, toccà' cco' mmano che la cosa che lui sospettava fusse stata vera. Defatti un giorno p'accertasse bbene, e ppe' ccoje sur fatto la moje co' quer frataccio, fece infinta che, ppe' 'na cosa de premura, aveva d'annà' fôra der paese, e stacce pe tutta 'na ggiornata sana.

Infatti uscì dda casa, e se messe dentr'un portone in dove poteva vede' tutto quello che succedeva defôra de casa sua, senza esse visto.

Ammalappena la moje vidde uscì' er marito, mannò defilato a cchiama er frate, e a ddije che avesse fatto presto a annalla a ttrova' perchè er marito era ito fôra pe' stacce per un pezzo.

Er frate, quann'intese «è annato fôra» da l'allegrezza nun capeva più drent'a li panni. Presto e llesto, prese

11 *Carlino*, antica moneta del valore di sette bajocchi e mezzo.

certo cacio, du' bbottije de vino bôno, cert'antra robba,
se schiaffò tutto drento 'ar batticulo, e sse n'agnede de-
filato a ttrova la su' bbella.

Quann'er marito se fu accertato co' ll'occhi sua ch'er
sorcio stava in trappola, che fa? Incontra un burinotto
cor un sacco in collo e je dice:

— Ahò, tte do ttre ccarlini, si ttu me fai mette dentro
a quer sacco, poi me t'incolli, bbussi a quella porta, e
ddichi a quella donna che tte vierà a uprì, si tte fa ttant'er
piacere de fatte posà' er sacco drento a la cammera sua,
perchè tu ssei stracco morto.

Quer *Ripiscitto*¹² je fece in der su' parlá':

— E quanno te ce so' pportato, tu, li tre carlini, me li
denghi?

— Ma ssì, ma ssì; nun dubbità' — je fece quell'antro.

Er marito se mette drent'ar sacco; er burinotto se
l'incolla; e ddoppo v'a bbussà' a la porta che quello
j'aveva insegnata. Bussa, bussa; dice:

— Chi è?

Lui dice:

— Me faje tando lu piacere de famme posà' nu tandi-
no su sacco che ttiengo in collo; ché mme sendo sbaci'
da la stracchezza?

— Fijo mio, nun vedi che nun ciò pposto? — je fece
lei.

— Nu tandinello tandinello quanto m'arreposo? — je
disse er burinotto.

12 *Ripiscitto* nome di scherno che abitualmente si dà ai villanelli.

— Abbasta: pòselo un po'.

E allora quello posò er sacco in un cantone.

Er frate che stava cucinanno insieme a llei, ner vede' quer regazzolo accusì ribbusto, fece a llei:

— Ahó, je volemo dì' si sse vô trattiené' per ajutacce?

Lei fece:

— Dijelo un po'.

Er frate je lo disse, e quello j'arispose che cce restava volontieri. E se messe a ajutalli a ccucinà'.

Finito ch'ebbeno da cucinà', apparecchionno la tavola, e se mésseno a mmagnà' alegramente. Magnato che ebbeno, er frate, mezzo intropeato, disse:

— Cantamo uno pe' vvorta. Comincia tu — je fece a la su' bbella.

E quella se messe a ccantà':

«Mi' marito è ito a li bbagni de mare
Che mmai ppiù possi tornare».

Quanno toccò ar frate, lui se messe a ccantà':

«Me sa mmill'anni che se facci notte
P'abbraccicamme quelle... braccia toste».

Cantato ch'ebbeno tutti e ddue, s'arivortorno dar burinotto e je fécenò:

— Mo' ccanta tu.

E quello, s'arivortò da la parte indove stava er sacco, e je cantò, dice:

«Tu cche mi si promisso li tre carlini

Quiss'è gliu tempo che me li te' a ddáne».¹³

Er marito che stava drent'ar sacco, arispose cantanno:

«Io te ne dongo puro quattro;
Ma ttiemme forte er frate e scioje er sacco».

Er burinotto, forzuto com'era, prese pe' ll'osso der collo er frate; e ddoppo prese a scioje er sacco.

Er marito uscì fôra, prese un tortóre e pprima diede 'na rottà d'ossa ar frate, e ddoppo a la moje.

Er frate se n'aritornò in convento co' la coda fra le gamme; e, dda quer giorno in poi, dice che quanno aveva da fa' quarchiduna de quelle bbuscarate, ciannava ammente quieta e ccór passéttò.

13 Dà con l'aggiunta del *ne* eufonico: *dáne*.

XXI. La bbarca.

’Na vorta un re, in un paese, mannò ffôra ’st’editto:
«Chi sarà bbôno de fabbricà’ ’na bbarca che ccammini
pe’ mmare e ppe’ ttera, averà mi fija pe’ spôsa.»

In quer paese de que’ re, ce stava un padre co’ ttre fiji,
che possedéva un cavallo, un’asino e un porchétto. Am-
malappena ’st’avviso fu spubblicato, er fijo più granne
se messe intorno ar padre acciocché quello se fussi ven-
nuto er cavallo pe’ faje crompà li feri pe’ ppotè fabbri-
cà’ sta bbarca che ccamminasse pe’ mmare e ppe’ ttera.
Abbasta: strigne, allenta, fintanto ch’er padre se vennet-
te er cavallo e ccrompò li feri ar fijo più ggranne. Quello
la mmatina appresso s’arza abbonora, pija li feri e se ne
va a la macchia pe’ ffa’ la legna. Arivato che fu a la
macchia, se messe a ttajà’ la legna pe’ ffabricà’ la
bbarca.

Lavora che tt’arilavora, fino a cche vvenne l’ora de fa
ccolazione. Caccia da la saccoccia un pezzo de pane; se
mette a ssede’ sopra un ciòcco, e incomincia a spizzicà’.

Mentre stava de bben’e mmejo magnanno, ècchete
che je se fa avanti un vecchietto, e je fa:

— Che stai facenno, fijo mio?

E llui.

— Quello che mme pare.

E allora quello j'arispose:

— E quello che tte pare possi trovà' ffatto — e sse n'agnede.

La sera lui se n'aritornò a ccasa; ma la matina quanno ricapitò a la macchia trovò cche nun c'era più gnente: feri, legna, era sparito tutto. Se n'agnede a ccasa pia-gneno com'un disperato, e ariccontò ar padre la disgrazia che j'èra successa.

Er padre, che ppe' scrapicciallo, ce s'era spropiato, figuràteve le lune che cce se fece pijà! Un antro po' scan-nava er fijo.

Abbasta: a Roma se dice: «vedde cacà' zzia e je vinne fantasia». Nun dubbitate che ar fijo mezzano, nun passò un mese, che puro a llui je pijò er pallino de provà' si era bbôno de frabbicà' la bbarca.

Se messe intorno ar padre, e ppivola e ffiòtta fintanto ch'er padre fu costretto a ddisfasse puro der somaro, pe' ccrompaje li feri adatti a frabbicà la bbarca.

Avuti li feri, lui, come aveva fatto er fratello più ggranne, prese e sse n'agnede a la macchia a ttajà' la le-gna.

Intanto che stava a ffa' ccolazione, ècchete che je se presenta quer vecchietto de quer giorno, e je fa:

— Che ffai, bber fijo?

E quello j'arisponne:

— Fo cquello che mme pare.

Allora er vecchietto vortò strada, dicènno a quer gio-vine:

— Quello che tte pare possi trovà' ffatto.

Lui la sera se ne va a ccasa, magna, dorme, e la matina, come se fece ggiorno, se n'aritornò a la macchia, e lo stesso com'era successo ar fratello, nun ce trovò più gnente.

Annò ddisperato dar padre a riccontaje tutto; er padre je fece:

— Te sta bbene. Accusì succede a cchi vvô ffa' dde testa sua.

Er fijo più ppiccolo, che sse trovava presente a quella scena, fece:

— Ce vojo provà' puro io. Tata mio, giacchè avemo fatto trenta, famo trentuno. Vennemo er porchetto, e ffateme li feri. Chi ssa che nu' m'ariesce a mme, quello che nun è ariuscito a lloro?

Abbasta: er porchetto fu vvennuto; e er fijo più ppiccolo ebbe li feri per annàssene a la macchia a llavorà' la bbarca. Mentre stava facenno colazione, ecchete che je se presenta quer vecchietto solito, e je fa, ddice:

— Che ffaibber fijo?

— Sto ffacenno una bbarca che ccammini pe' mmare e ppe' ttera.

E quer vecchietto:

— Bravo, — je fece. — E una bbarca che vvadi pe' mmare e pe' ttera che ppossi trovà' ffatta.

E accusì ddicenno se n'agnêde.

Appena fatta sera, quer regazzòlo lassa 'gni cosa come stava, e sse n'aritorna accasa sua. Magna, dorme, e la matina s'arza, aritorna a la macchia, e tte trova la

bbarca bbella che ffatta. Figuràteve la contentezza sua! Ce monta drento e tte vede tutte le cose a pposto. Nun ce mancava gnente, ni da magnà' ni dda dormì, ni... gnente! C'ereno tutte sorte de grazzie de Ddio.

Lui, alegro com'un matto, pijà e vva su dar padre e dda li fratelli, a ddaje l'addio; se salùteno, se bbàcenò, e doppo lui monta su la bbarca, e je fa:

— Barca cammina pe ttera.

E quella via! camminava piana come su ll'acqua.

Er padre e li fratelli che nun sapeveno come aveva fatto quer miracolo, ner vedello partì in quela bbarca maggica, arrestònno de pietra pómicia, arrestònno!

Abbasta, quell'antro intanto, cammina e tt'aricammina; ecchete che mmentre stava p'entrà drento l'imboccatura d'un fiume, te vede un pezzo d'omone che, gnen-tedemeno, se bbeveva tutta l'acqua che imboccava ner fiume da un antro fiumetto ppiù ppiccolo. Lui fece:

— Accidèmpoli che ggargarozzo che cciai, bonômo mio! Vôi vienì' cco' mme, che tte porto ar palazzo de' re?

Quello, tutto contento, je disse che cciannava volon-tieri; e mmontò drent'a la bbarca.

Cammina, cammina e tt'aricammina, fintanto che ariva in un antro sito, e tte trova un ômo che se stava a aro-stì' 'na bbufola sana; j'aveva infilato un bastone a la bbocca: e je l'aveva fatto ariuscì dedietro. Er padrone de la bbarca je fece:

— Ahó, vvôi vienì' cco' mme cche tte porto ar palazzo de' re?

E quello j'arispose:

— Volontieri, Abbasta che pprima m'aspetti che mme magni st'ucelletto.

— Fa ppuro.

Allora quello prese la bbufola, e in du' bocconi se la pappò ttutta.

Poi prese, montò in de la bbarca, e s'arimésseno in viaggio.

Cammina, cammina e t'aricammina, fintanto che ari-vorno in un sito che cc'era uno che stava appoggiato co' le spalle a 'na gran montagna. Er padrone de la bbarca je fece:

— Ahó, vói vieni' cco' mme fin'ar palazzo de' re?

E quello je fa, dice:

— Nu' mme posso môve.

— E pperchè nun te pôi môve?

— Perchè sto aregge co' le spalle 'sta montagna; sin-nò ccasca.

— Eh, llàssela cascà'!

Infatti quello appena era montato drento a la bbarca, bbum! s'intese un botto: era la montagna ch'era cascata ggiù.

La bbarca cammina, cammina e tt'aricammina, fintanto che ariva davanti ar palazzo de' re. Er padrone smonta da la bbarca, e sse v'a ppresentà' davanti a re. Ddice:

— Io, sagra corona, so' stato bbôno a frabbicà' la bbarca che vva per acqua e pe' ttera; Voi adesso mantie-neteme la promessa, cor damme vostra fija pe' spôsa.

E' re, che nun se sarebbe mai immaginato che cce potev'esse chi ffrabbicava la bbarca, arimase assai maravijato, e sse pentì d'avè' ppromesso pe' sposa la fija a quello che cce fusse ariuscito a ffalla. Massimamente poi pe' ddalla a uno straccione qualunque, che llui nemmanco lo conosceva.

— Abbasta — je fece e' re — io ve darò ppe' spósa la mi' fija, ar patto però che vvoi o uno de li vostri, risista a mmagnasse un pranzo che ffarò preparà' io, indove ce saranno un mijaro de pietanze da pappasse.

Er padrone de la bbarca je fece, dice:

— Va bbenone. A quanno?

— A ddomani — je fece e' re, e lo piantò.

Er padrone de la bbarca va ggiù, e ffa a quello che ttrovò che sse stava a mmagnà' quella bbufola, dice:

— Me succède accusì, accusì, accusì; cce vòi annà' ttu a 'sto pranzo che dà e' re?

Quello nun se lo fece dì' la siconna vorta, prese, e er giorno appresso, che ssarebbe stato come domani, annò a ppranzo da' re.

Incomincia a mmagnà' a rimagnà', e nun se straccava mai; e' re lo guardava, dice:

— Vojo vede quanno schiatta.

Ma quello, come nun fusse stato fatto suo, seguitava a mmagnà'. Magna che tt'arimagna, fintanto ch'arivò ar punto ch'er pranzo era finito. Quanno lui se n'accorse, fece ar servitore:

— Nun c'è arimasto gnent'antro de llà in cucina?

Quello dice:

— C'è quarche avanzo.

Je fu portato; e quello c'ebbe lo stommico de magnasse puro l'avanzi.

E' re s'incominciò a trovà' pperso. Dice:

— Sta a vvede' che mo' ppe' mmantiené la parola babisogna che je la dii pe' spósa. Prima però bisognerà pprovalle tutte. Vedemo si j'ariesce bbene puro questa.

Fa cchiamà' er padrone de la bbarca e je fa, ddice:

— Voi avete ggià in parte vinta la scommessa; prima però che vve facci sposà' mmi' fija, babisogna che ttravate uno che sii bbôno a bbévese tutte le bbótte piene de vino che stanno drento a la mi' cantina.

Dice:

— Maestà; so' ppronto a ttrovàjelo subbito, si lei vô.

Dice:

— Allora portàtelò puro qua subbito, ché io stesso lo porterò in cantina; perchè ciò ddu' botticelle de marvasia, che nun vojo che mme siino toccate.

Er padrone de la bbarca va da quello ch'aveva trovo che sse stava a bbeve tutta l'acqua der fiume, e je dice si sse voleva fa' quelo spaccéttro. Figuràteve a quello, nu' je parse vero! Agnede in cantina e incominciò a scolasse 'na bbótte, poi n'antra, poi un'antra, fintanto che, siccome nun c'era antro vino da bbeve, s'attaccò a la cavola de le du' bbóticelle de marvasia e sse scolò puro quelle.

Quanno e' re sseppe 'sta nova, s'imbruttì, e ffece:

— Qua nun me resta antro scampo che a ffa' un'urtilma prova. Si mme viè' bbene, bbene; si mme viè' mma-le, pazzienza.

Fa chiamà er padrone de la bbarca. e je fa, ddice:

— Va bbene; tu hai vinta la scommessa, e io nun ciò gnente ar contrario. Prima però bbisogna che trovi uno che sii bbôno a incollasse tutta la robba de casa de la mi' fija, li tesori, li commò, e' lletto, le credenze, li lavamani, la bbiancheria che pporta in dota, e tutto quanto e' resto, e ssopra a tutta 'sta robba, mi' fija che tt'hai da pijà' ppe spôsa.

Er padrone de la bbarca va da quello ch'aveva trovo che reggeva quela montagna, e je fa ddice:

— Te la senti tu de fatte 'st'antro spaccéttó?

Quello je fa:

— Magari! Sarebbe la passione mia!

E ccusì ddicenno s'incamminorno verso er palazzo de' re. Arivati che furno sott'ar palazzo e' re je fece:

— Sete pronti?

— Sì

— Allora — fece a li facchini — incominciateje a ccaricà' la robba su le spalle.

Carica che tte carica, e' re stava aspettanno che quello se straccasse; e che bbuttasse tutto; invece gnente. Metti robba, metti robba, fintanto ch'arivorno ar punto che ssopra a ttutti l'impicci ce misseno la fija de' re. Allora er padrone de la bbarca, fece a quello che stava sotto ar peso:

— Trotta che questa è ll'ora.

Quello se mette a ffugge, e entra drento a la bbarca.

Er padrone fa:

— Barca mia, vola.

E la bbarca se messe a ffugge, a ffugge, a ffugge.

E' re, che dda su la loggia, te vede 'sta giostra strilla:

— Miei fidi, lesti, coréteje appresso, agguantàteli, in-
catenàteli, e portàteli a la mi' presenza.

Li sordati se mettono a ccóre appresso a la bbarca; ma
ccóre che tte córe, nun furno bbôni a arivalla.

Quanno er padrone de la bbarca vidde che a li sordati
de' re j'era toccato a ppiantalla, fece:

— Signore, t'aringrazio!

Abbasta, pe ffa' bbreve er discorso, a furia de cammi-
nà' e dde camminà arrivò a ccasa sua.

Che vvöi vede la consolazione der padre e dde li fra-
telli a vvedésselo ritornà' accusì ricco e ffelice. Lui se
fece frabbicá' un palazzo che ereno le sette bbellezze, ne
diede un piano ar padre e a li fratelli, e uno servì pe' llui
e ppe' la fija de' re, ch'era diventata la su' spósa. Accu-
sì:

Co' ppane e ttozzi
'Na gallina verminòsa
Evviva la spósa!



XXII.

Padre Bbattiméla.¹⁴

C'era 'na vorta in un paese un frate che sse chiamava padre Bbattimèla. 'Sto padre Bbattiméla dice che era 'na lana canèrcia un galoppino, che nun ve ne dico. Fra l'antri bbelli vizzi che cciaveva, ciaveva quello d'annà' a tt tormentà' 'na donna maritata.

Quella, dice, che pperò nu' ne voleva sapè' gnente; ma er frate daje oggi, daje domani, nu' la finiva mai de staje intorno. Fintanto che quella stufa de vedesse cusì pperseguitata da quer frataccio, un giorno ariccontò ttutto ar marito.

Er marito, doppo ch'ebbe inteso l'affare, je fece:

— Quanto sei cardèa! me lo potevi di' pprima. Abba-sta: si er frate oggi te dice quarche ccosa, tu ddaje puro l'appuntamento pe' 'sta notte, intanto dije che io nun ce starò. Quanno er frate starà ddrento, io bbusso a la porta; tu cche ssenti bussà' ddì: «questo é mmi' marito!» e ffa annisconne er frate drento la tinozza de la liscia. Quanno io sarò entrato te dirò: «Ha bbullito l'acqua?» tu me la dai subbito, e io ce sbullènto er frate.

Infatti er marito esce da casa, e la moje se mette su la porta a vvede' si sse vedeva gnente fra' Bbattiméla.

14 Vedi le novelle di Masuccio Salernitano e quelle del Batacchi.

Ecchetelo che tte se lo vede spuntà da la strada che vvieniva verso casa de lei. Infatti quanno fra' Battiméla la vidde su la porta sola, slungò er passo, e j'agnede a ffa' le solite smorfie.

Lei allora je fece:

— Padre Bbattiméla, 'sta notte mi' marito va fôra; si mme volete vienì' a ffa' 'na visita, vienite puro.

— A cche ora? — je fece er frate contento com'una pasqua.

— Verso ddu' or de notte.

Allora se salutorno, e uno prese de qua e uno de llà.

Ecchete ch'a du' or de notte in punto, er frate, puntuvale, abbussò a la porta. Lei j'agnede a uprì e lo fece entrà' drento casa. Figuràtive er frate! je sapeva mill'anni de vienì' ar bôno. Quant'ècchete che ssur mèjo se sente fa' a la porta: bussa bbussa.

— Dio mio — fa la moje — questo è mmi' marito!

«Come famo, come nun famo?» Er frate era mezzo morto da la pavura, nun sapeva indove annisconnésse. Quanto lei je fa:

— Lesto, mettéteve drent'a la tinozza de la liscia.

Er frate, pijà e cce se schiaffa drento; lei allora lo ricopre co' ccerti panni, e ddoppo va a uprì la porta. Entra er marito e ffa', ddice:

— Nun ho ffatt'a ttempo. Er mi' compagno quanno so' arrivato io, era ggià partito. Pazzienza; partirò domani. Damme er callaro ché, ggià cche sto ssenza fa' gnente, t'ajuto a ffa' la liscia.

Defatti er marito pijà la liscia bbullente, e ttùnfete, la

bbutta drent'a la tinozza indove c'era er frate.

Quer poveraccio, è inutile a ddillo, con quer tibbi che tte je cascò addosso, stese le cianche senza nemmanco di Ggesù.

Er marito, che nun se credeva de trovallo allessato come 'na patata, quanno lo scoprì fece:

— Eh mmo' ccome famo? Si ddomani se vié' a ssapé, che l'ho ammazzato io, me mènneno debbotto a fa' er rampazzo... Mo' ce penso io come ho dda fa'.

E detto fatto, schiaffa er frate drent'un sacco, e lo porta insinenta a la bbottega d'un pizzicarolo; llì, mmonta su' na ferrata, e dda' na finestra lo cala in un si-to indove er pizzicarolo ce teneva la porcina, pronta pe' mmanna' a la fiera, chiusa in tanti sacchi. Fatto questo, pija e sse n'aritorna a ccasa. Se dette la combinazione che pproprio quella sera certi ladri agnédono a rubbà' dda quer pizzicarolo; sicchè fra li sacchi pieni che ss'arubborno c'era puro er sacco co' ddrento padre Bbattiméla.

Quanno li ladri vinneno a la spartizione de la robba rubbata, e che sciòrsnero er sacco sicuri de trovacce salami e ppreciutti, come l'avéveno trovi in quell'antri sacchi, figuràteve come arimàseno a ttrovacce un frate!

L'arzorno, lo guardorno, e ddìsseno:

— Perbrio, 'sto frate è ppadre Bbattiméla. Come se troverà qui, ccome nun se troverà qui? Abbasta; sai che famo? (avéssino de dì' che l'avemo ammazzato noi) pijàmelo, mettémelo dritto; avanti a la porta der convento cor campanello in mano, damo 'na gran scampanellata, e squajàmese.

E accusi fféceno.

Quanno er frate che ffaceva da portinaro, sentì abbus-sà' accusì fôr d'ora, figuràteve si quante ne disse, perchè je toccava d'arzasse da lletto co' quer freddo che ffaceva. Abbasta, bbarbottanno, bbarbottanno, opre lo spor-tellino, guarda e ddice:

— È quell'imbriacone de padre Bbattiméla. A cche bbell'ora se viè' a ccasa, eh? Ber modo de campà!

E accusì ddicenno, oprì la porta. Però, ppadre Bbatti-méla nun se moveva.

— Eh llesto! — je faceva er portinaro.

E quello gnente.

— Sbrighete purazziere; ché ffa ffreddo.

E ppadre Bbattiméla che vvolete che j'arisponnésse, si era morto? Fintanto ch'er portinaro, sspazzientito sce-gne, e, ddanno un gran spintone a padre Bbattiméla, je fa:

— Ma cche ssei sórdo?

Quello, tûnfete! casca pe' ttera com'un straccio. Er portinaro fa pp'ariarzallo, ma quello nun dava segno de vita; lo guarda in faccia, e ddice:

— Ah, cche l'ho ammazzato!

Un passo addietro. Dovete de sapè' che fra er porti-naro e ppadre Bbattiméla ce passava, da quarche ttempo, un po' dd'astiosità; tanto che 'sta cosa era ita puro a l'orecchia der padre guardiano. Quer poveraccio, persu-vaso dunque che avesse ammazzato padre Bbattiméla, dice:

— Dio mio! so' aruvinato! — e sse messe a ppensà'

come poteva fa' per usci' da quell'impiccio.

Quant' ecchete che je vinne 'na bbella idea. Prese de peso padre Bbattiméla, aprì e' llôco ccommido, j'arzò la sottana, e lo messe a ssede come si fusse stato a ffa' quarche babisogno. Fatto questo, zitto, zitto, prese e sse squajò. Ecchete ch'er padre guardiano, ariva in furia e in prescia, e opre la porta de llôco per entracce; ma quanno vidde ch'er posto era preso, fece:

— Facci pure, padre Bbattiméla.

Arichiuse lesto la porta, e sse messe a ggirà' in su e in giù p'er curidore, come si avesse preso la purga.

Ma er fatto sta che ppadre Bbattiméla nun usciva. Er guardiano 'gni tanto apriva, faceva capoccella e je diceva:

— 'Mbè, je la famo?

Ma quello, sodo. 'Na vorta, dua, ciagnede co' le morbide, ma quanno vidde che ppadre Bbattiméla je lo faceva apposta, prese, entrò e ttutt'arisentito je dette un gran spintone co' tutt'e ddua le mano e je fece:

— Ohé, mma cche vve cacate l'anima?

Quello, senza nemmanco dillo, prese e ccascò quant'era lóng. Padre guardiano va per arzallo, ma quello nun s'areggeva in piedi; lo chiama, lo guarda bbene in faccia e ss'accorge ch'era morto.

Pensò subbito:

— Come diavolo sarà mmorto? Eppuro j'ho ddato 'na spintarella adacio adacio... Abbasta, senza che me stii tanto a impazzi', ffece: mo' ssai che ffo? Lo pijo, lo porto in chiesa e lo metto a ssede avanti a ll'orgheno come

si stasse sônanno; a' resto ce penserà cchi cce vorà ppensà'.

Infatti lo pija e lo mette come aveva detto; fatto questo, zitto zitto se n'aritorna in cammera, e sse mette a lletto.

Ecchete che la mmatina a ll'arpa li frati s'ärzeno e sse ne vanno in coro a ccantà' le lavude matutine. Incomincieno a ccantà', a ccantà', ma ll'orgheno nun sônava.

— Eppuro — diceveno — c'è er frate che cce sta a ssede davanti.

Allora uno de li frati pija ssalisce su da padre Bbattiméla, e je fa:

— Padre, sôname voi, si nnó ssôno io.

E ppadre Bbattiméla nun sônava. Allora quello, spazientito, je fece:

— Date qua che ssônerò io.

E je diede un urtone tanto forte che, ppunfete! padre Battiméla cascò, agnéde a ppanza pell'aria e fece un bòtto, un bòtto che nun ve ne dico. Quer pôro frate va llesto pe' riarzallo; ma quanno vede che ppadre Bbattiméla nun se môve, dice:

— Eh! j'ho fatto dá un gran bòtto! Dio mio che l'ho ammazzato! — fece poi, quanno s'accorse che quello nun dava più ssegno de vita.

Dice:

— Mo' ssi sse viè' a scropì' che l'ho ammazzato io, chi lo sa si cche ttormenti me daranno... me metteranno carcerato e ppoi me tajeranno la testa... Eppuro — faceva er frate — io poveraccio, mica l'ho ffatto apposta.

Ma ppoi se diede l'anima in pace e ffece:
— Intanto visto nu' mm'ha vvisto gnisuno; mo' cce
penso io come ho dda fa'.

S'incolla padre Bbattiméla, vede si cc'era gnisuno
che lo vardava, e ppiano piano se ne va ggiù in cantina.
Arivato che ffu ggiù in cantina prese padre Bbattiméla e
ssapete si cche ffece? Lo messe a ccavallo... aspettate
indove lo messe... sopra... ih! che mme sta in pizzo a la
lingua... sopra... come se chiama quela cosa d'indove ce
se caccia er vino...?

— La cavola?!

— Un corno in c... e ttèrmina la favola.¹⁵



15 Alcuni la fan terminare qui, altri la seguitano ancora di molto.

XXII. Fósca.

'Na vorta in un paese c'erenò du' re che sse facèveno sempre guera fra de loro ppe' lliticasse e' regno. Ereno anni e anni che ddurava 'sta jöja, quanto in un momento se spargè' la voce che le du' riggine, moje de 'sti du' re nnemmichi. ereno tutt'e dua gravide.

Quanno uno de li re seppe 'sta cosa de ll'antro re, che fféceno? Dissenò fra de loro:

— Senza che ffamo ammazzà' inutirmente tanti pôri fiji de madre, famo 'na cosa: quello de nojantri dua ch'averà 'na fija femmina, perderà e' regno.

Infatti accusì combinorno.

Venuto er tempo de partori', écchete che una de 'ste du' riggine fa 'na femmina, e je mette nome Fósca; ma er padre pe' la pavura de perde' e regno, che ffa? Spaccia da pe' ttutto che la moje j'aveva partorito un maschio. Infatti 'sto re avvezzò la fija come si fussi stata un ômo. J'imparò a annà' a ccavallo, tutta vestita da sordato, l'imparò a annà' in guera, a ccaccia, insomma via n'aveva fatto un bell'ometto.

Ereno passati ggià ddiversi anni, e li du' fiji de 'sti du' re s'erenò fatti bbelli grannicelli. Quanto un giorno, quell'antro re cche cciaveva sur serio er fijo maschio,

invitò Fósca, ossia er fijo de quell'antro re, che ffusse annato a ppassà 'na mesata ar paese de lui, in compagnia der su' fijo. Perchè 'sto re sospettava infatti ch'er fijo der su' compagno fusse 'na donna. E quanno l'invitò ffaceva:

— Vederai che si è ômo viè' cqua ssolo; ma si è ddonna quarchiduno l'accompagnerà...

Intanto er padre e la madre de Fósca prima de lassalla partì je s'ariccommannorno tanto che ppe' ccarità nun se fusse fatta scropì ppe' ddonna. Lei je disse che nun dubbitasseno de gnente; e ssola sola se messe in viaggio p'annà a la reggia de quell'antro re. Arivata che ffu llà, quelli, quanno la viddeno, fécono:

— Hum, questa qua nun è 'na donna de certo.

E' re pperò nun se poteva persuade, e ddisse ar fijo, dice:

— Quanno Fósco se sarà ariposato, tu, a spasso a spasso, portelo in giardino, indove stanno li fiori. Si è 'na donna vederai ch'ariccojerà 'na rosa e sse la metterà in petto; si è un omo, quanno l'ha ttenuta un pezzo in mano, la sfojerà e la bbuterà pe' ttera.

Infatti Fósca va in giardino, e ddoppo d'avè' ggirato per un ber pezzo, er fijo de' re je fa:

— Fósco, ve piaceno li fiori? Perchè nun ariccojete 'na rosa?

E Ffósca j'arispose:

— Le rose lassàmele stà; ché sso' fiori da donne.

E invece se prese un garofolo; e ddoppo un momento lo sfojò e lo bbuttò pe' ttera.

Quanno e' re lo seppe, fece:

— Finisce che questo' è un ômo pe' ddavero.

E allora fece ar fijo, dice:

— Oggi sai ch'hai da fa'? Pòrtelo a spasso ar canneto; si llui te dice: «Che bbelle canne da fa' econocchie!» allora è 'na donna; si ddice «che bbelle canne da fa' ffucili!» è un ômo.

Infatti er fijo de' re cce la portò; ma quanno lei fu ddrento ar canneto, disse subbito:

— Che bbelle canne da fa ffucili!

Er fijo va su ddar padre e je dice che Fósca aveva detto: «che bbelle canne da fà ffucili!»

Allora e' re disse:

— Vederemo e ttavola si cche ffarà. Si è ômo, der pesce pijerà la testa; si è ddonna, pijerà la coda. Come tajanno er pane: si è ômo lo tajerà senza appoggiasse la pagnotta ar petto; si è ddonna ce se l'appoggerà dde certo de certo.

Quanno fu a ppranzo invece, Fósca, tajò er pane come si ffusse stata ricotta, e quanno fu a ttirà' er pesce, se tirò la testa. Allora er fijo de' re je fece, dice:

— Tirate ggiù la coda ch'è ppiù pporputa.

Ma Fósca j'arispose:

— Noi la coda la lassamo fa' a le donne. Pe' nnoi pijamo la testa, pe' ppotecce mette la corona.

Quelli allora se convinsero che Fósca era pe' ddavero un ômo.

Ereno passati diversi ggiorni da sto fatto, quanno er fijo de' re, 'na mmatina fece a Fósca, senti, dice:

— Io domani vado a ffà' un bagno, vòi vienì' tu ppuro co' mme, accusì mme fai compagnia?

Fósca fece, dice:

— Volontieri.

Ma ppoi drento de lei incominciò a ppensà':

— Sì io domani vado a ffà' er bagno co' questo, questo me scròpe l'artarino.

Allora je venne 'n'idea. Entrò cco na scusa qualunque in cammera sua, e sse scrisse na lettera pe' llei, indove ce diceva ch'er padre la manava a cchiama in prescia e in furia perchè la voleva arivedè' prima de renne l'anima a Ddio, Poi chiamò un cammeriere e je fece;

— 'Sta sera, intanto che io starò in sala a ffa' cconversazone insieme a la riggina, a' re e ar fijo, voi vienie te de llà e ddateme 'sta lettera dicènnome che un coriere, ch'è arrivato proprio allora curendo com'un lampo, v'ha ddato 'sta lettera pe' mme, e ssenza nemmanco fermasse è ripartito debbòtto.

Er cammeriere je fece:

— Nun si dubbiti che ssarà sservito.

Infatti, mentre la sera lei stava a ddiscure de bben'e mmejo cor fijo de' re, écchete che sse presenta er cammeriere, e je fa:

— Signor Fósco, un coriere, mannato qui da vostro padre; v'ha llassato 'sta lettera, e è ssubbito aripartito.

Fósca prese la lettera, l'uprì. e mmezza disperata fece:

— Ah, ppovero mi' padre! che mmôre senza che io lo possi arivede'. Lesti, preparateme li bbavulli; chè 'sta sera stessa, me metterò in viaggio pe' tornammene a

ccasa.

Infatti puro e' re, la riggina e er fijo la consijorno subbito a ppartì'; perchè in certe combinazione nun c'è da perde' tempo. Infatti, mentre s'ammanniva 'gni cosa pe' la partenza, Fósca cor un protesto entrò in de la camera der fijo de' re, e je lassò scritto sopra un pezzo de carta:

«Fósco gentile, Fósco è donna, e tti vò ffa' mmorire.»

Figurateve quanno er fijo de' re, ddoppo che Fósca fu ppartita, lesse questo pezzo de carta! Nun ebbe più un minuto de requie; nun vedeva antro che Fósca: era innamorato cotto de Fósca. V'abbasti a ddi' cche sse n'annava de le giornate sane pe' la campagna, chiamanno Fósca com'un matto. Quant'un giorno in der mentre sse n'annava siconno er solito suo chiamanno Fósca come un disperato, ècchette che je se fece avanti na vecchietta che je disse, dice:

— Che hai che tte ne vai accusì spasimanno?

Allora lui, addolorato come stava, ariccontò a quella vecchia, pe' ffilo e ppe' segno, tutto quello che aveva sofferto e ssoffriva, p'er gran bene che vvoleva a Fósca.

Quela vecchia, intesa che ss'ebbe ariccontà' ttutto e' ricconto, je fece:

— Fijo mio, te vojo ajutà'. Domani. te farò pportà' a ccasa tua un bel letto, che a li quattro pizzi cià quattro moretti che mmàgneno e ppàrlero come nojantri. Tu vèstete da mercante; va ar paese de Fósca, e mettete sotto ar su' palazzo a venne' sto letto; ché llei vederai che tte lo comprerà. Abbada bene, fin a ttanto che tte tenerai 'sto letto, de nu' scordatte de da' dda magnà' a 'sti quat-

tro moretti che tte dico, che ppoi vederai che tte serviranno a ddovere.

Infatti er fijo de' re se veste da mercante, piya e' letto co' li quattro moretti che la sera je fece pportà' la vecchia, se ne va ar paese indove stava Fósca, e incomincia a ggirà intorno ar palazzo de lei.

Fósca, che stava in finestra, a vvede quer bel letto co' li moretti, ne fu ttanta innamorata, che ddisse: fateme vienì su er mercante che lo venne.

Er fijo de' re allora va su dda Fósca, combina e' lletto per un tanto, se piya li quatrini, e sse ne va vvia senza dije ch'avesse dato da magnà' a li quattro moretti, come j'aveva detto la vecchia.

Fósca la sera stessa vorse dormì' in de lletto ch'aveva crompato la mmatina. Infatti la sera va a lletto; la matina s'arza, la sera appresso arivà' a lletto, ma er da magnà' li moretti nu' lo vedéveno arivà' mmai. Fintanto che una notte, intanto che Fósca dormiva, li du' moretti che staveno ggiù dda piedi, incominciorno a ddi' fra lloro:

— Ahò, a tte t'ha ddato da magnà'?

— A mme nno.

— Domannàmelo a quell'antri dua che stanno da capo a' lletto.

Infatti svejeno quell'antri du' moretti, je dicheno si aveveno magnato, e quelli j'arispónneno de no. Allora tutt'e quattro fécenno:

— Sai che ffamo? Giacché questa nun ce vô' mantie-nè', aritornàmosene dar padrone vecchio.

Infatti préseno, se mésseno in marcia e aritornorno a ccasa der fijo de' re. Dice:

— La padrona nôva nun cià ddato da magnà! e nnojantri semo aritornati qui.

Figuràteve lo spavento de Fósca quanno se svejò, che sse trovò a ccasa der fijo de' re! Ma quello je fece:

— Tu mme volevi fa' mmorì' ppe' tte; io nun so' vvorsuto morì', e tt'ho ffatto portà' cqui.

Fósca se contentò, perchè er fijo de' re je piaceva tanto tanto, e se sposorno felici e ccontenti.

Stretta la foja,
Largo er viale,
Pijate la favola
Come ve pare.



XXIV. Maria de légno.

C'erenò 'na vorta moje e mmarito che ciavéveno 'na fija. La moje de 'st'òmo s'ammalò un detto e un fatto e mmorì. Prima de spirà', pperò, disse ar marito, dice:

— Tiè', ecchete la féde mia: quanno averai trova 'na donna che je starà bbene pijetela pe' moje.

Er marito, appena quella je morse, se mette in viaggio; ma ggira che t'ariggira, in gnisun paese trovò 'na donna che je stassi bbene quela féde. In 'sto frattempo la fija che cciaveva st'òmo, s'era fatta giuvinotta. E un giorno, intanto che stava chiacchieranno cor padre, questo je fece, dice:

— Tu' madre m'ha llassato tanto poco da fa' quanno m'è mmorta, e io incora nu' la posso arrivà a ccontentà', perchè nun trovo 'na donna che je stia bbene la féde che mm'ha llassata.

E la fija j'arispose, dice:

— Come po' esse' che nu' l'arivate a ttrova, si quela féde me la so' mmisurata io e mme sta bbene?

Er padre, dice:

— Ma ddavero davero che tte sta bbene?

La fija, dice:

— Sì.

— E allora — fece er padre — bbisogna che mme te sposi.

La fija je fa, ddice:

— Ma cche vve sete impazzito?

— Impazzito o no — je fece er padre — io bbisogna che fra quinnici giorni me te sposi: accusì j'ho ppromesso a ttu' madre.

La fija je vorse fa' ccapi' che nu' stava bbene, che nun era quello er modo, e che li padri, da si ch'er monno era monno, nun s'erenò mai sposate le fije; ma quello nun vorse senti' raggione, e je disse che sse fusse preparata, perchè, fra quinnici ggiorni, lui se la spósava.

Allora 'sta povera regazza, tutta disperata, agnede a cchiede' consijo a 'na vicina che, da quanno j'era morta la madre, je teneva lôco de madre.

Quella, quann'intese come staveno le cose, je fece, dice:

— Sai com'hai da fa? Di' a ttu' padre che ttu lo sposi; a ppatto però che llui te facci un abbito tutto color cielo, e cche ssopra ce sieno er sole, la luna e le stelle, ma cche ssieno talecquale e arispennenti come quelle che stanno in celo.

Quella va dar padre, e je fa, dice:

— Papà, io fra quinnici giorni ve spóso; prima però mm'avete da trova' un abbito fatto accusì, accusì, accusì.

Er padre senza dije ni sì, ni nno, se messe subbito in viaggio pe' vvede' un po' si ppoteva trovà' 'st'abbito.

Quann'ebbe camminato un pezzo un pezzo, ecchete

che tt'incontra un'ômo che je fa, ddice:

— Dove ve n'annate, bon'ômo?

E quello dice:

— Stateve zitto; chè so' ttanti giorni che vvado trovano un abbito pe' mi' fija, accusì accusì, accusì, e nun posso arivallo a ttrova' in gnisun sito.

E quello:

— Pe' tutto questo ve state a ppijà' ppena? Vienite a casa mia, che vve lo do io.

Difatti vanno a ccasa, e quello je da un abbito co' le stelle, la luna e 'r sole, ch'era 'na bbellezza. Dice:

— Mo' sapete la casa mia; quanno ve serve quarche ccosa, veniteme pure a ttrova, che mme farete sempre un piacere.

Quello l'aringraziò ttanto, je diede 'na bborsa de quatini, e sse n'aritornò a ccasa grolioso e ttrionfante coll'abbito pe' la fija.

Figuràteve che ccore piccolo piccolo che je se fece a quella povera Maria quanno se vedde presentà' er padre co' quell'abbito! Aritorna da quella vicina e, ppiagnenno che nu' ne poteva più, j'aricconta ch'er padre j'aveva portato l'abbito come je l'aveva insegnato lei.

Quela vecchia je fece:

— Zitta, Maria mia, nun te disperà'. Va da tu' padre, e ddiye che pprima de sposà' tte trovi un abbito tutto de color mare e tutto pieno de pesci, ma ppesci che ffussein vivi.

Er padre, quanno lei je disse qual'abbito voleva, senza fasselo di' ddu' vorte, prese e agnede da quell'ômo,

che j'aveva dato quell'antro.

Infatti, com'arimase Maria quanno se vedde presentà er padre coll'abbito color mare e ttutto pieno de pesci vivi?! Ritorna da quella vecchia, e je dice ch'er padre j'aveva portato puro quell'antro abbito, e cche llei nun sapeva ppiù ccome fa, e tutt'addolorata se messe a ppia-gne.

La vecchia je fece:

— Nun te disperà'; prima che ttu' padre te spòsi, dije che vòi un abbito tutto d'oro e ppieno de tutti campanelli d'oro che ssônenno.

Lei va dar padre e je lo dice; er padre va da quello, se fa dda' ll'abbito che vvoleva la fija e ddoppo poco je lo porta.

La fija arivà' da quella vecchia e ppiagnenno, je dice ch'era tutto finito, che nun c'era più speranza, perchè er padre j'aveva portato puro quell'antro abbito che llei j'aveva chiesto.

Allora la, vecchia je fa:

— Dì' a ttu' padre che tte facci 'na conocchia che pparli.

La fija va dar padre: e je lo dice; quello doppo un mo-mento aritorna, e je porta 'sta conocchia che pparlava.

Quanno le vecchia seppe che er padre j'aveva fatta puro la conocchia, fece a Mmaria:

— Adesso dì' a ttu' padre che tte facci fa 'na donna tutta de legno, de la stessa artezza tua, ma cche invece d'avecce la faccia da ggiovine ce ll'abbia da vecchia, e cche ccammini sopra tera e sopr'acqua. Forse tu' padre,

vederai, che tte porterà ppuro questa. In tutti li casi, quanno l'averà pportata, fammelo sapè'.

La fija va su dar padre e je lo dice; er padre va dda quell'ômo solito, se fa dda' la donna de legno come voleva su' fija, e je la porta.

Allora Maria va ggiù da quella vecchia, e je disse ch'er padre j'aveva portata la donna de legno.

Allora quella je fece, dice:

— Senti quer ch'hai da fa': ddomani a mmatina la conocchia che pparla mettela de dietro a la porta de la cammera tua, accusì quanno tu' padre te vierà' a cchiamma pe' portatte a sposà' j'arisponnerà la conocchia. Intanto tu infilette drent'a ll'abbito de legno e piija l'erba fumaria. Pijete intanto 'sto rocchetto, 'sta palla e 'sto gnómmbero; e s'in caso tu' padre te vienissi appresso, tu quanno lo vedi, bbutta, una pe' vorta, 'ste tre cose pe' ttera, e vvederai che tte sarveranno.

Maria se ne va a ccasa, cena alegramente cor padre, resteno de concerto per annà' er giorno appresso a sposà', e sse ne vanno a la dorma.

Maria, appena vidde che sse faceva ggiorno, che ffa? Mette la conocchia che pparlava dedietro a la porta, s'infila addosso l'abito de legno e se mette in cammino.

Quanno er padre agnede a cchiama la fija e je fece:

— Maria, àrzete ch'è ora: annamo a sposà'.

La conocchia j'arispose:

— Eccheme, papà.

E er padre aspettava.

Aspetta che tt'aspetta, er padre je rifece:

— Maria, sei pronta?

E la conocchia:

— Eccheme che vviengo.

Finarmente ar padre je préseno le ccusì ddette bbuschere, oprì la porta e trovò che in cammera nun c'era gnisuno. Allora fece:

— Ah bbrutta bboja! me l'ha ffatta. M'è scappata via.

Monta a cavallo; e 'se mette a ffugge pe' vede' un po' si la poteva arrivà'. Abbasta: corri che tte corri, je pare de vedè' da lontano una figura che scappava: è? nun è? S'avvicina de ppiù ccor cavallo, e riconosce la fija. Quella se vorta, a ssenti' er trotto der cavallo, e ariconosce er padre. Allora bbuttò pe' tera er rocchetto, e ècchete che la strada diventò un gran lago.

Maria, siccome co' quell'abbito ce ccamminava puro sotto l'acqua, seguitò a camminà'; ma er padre arimase là ccome un salame e je toccò a ccambia' strada. Maria quanno vedde ch'er padre se n'era ito, usci fôr dell'acqua, e sseguitò a corre.

Trotta che tt'aritrotta, quant'ècchete che Mmaria s'arivorta e tte s'arivede er padre che j'annava appresso un'antra vorta.

Allora nun fa ni antro ni ttanto, bbutta pe' ttera er gnómmbero; e la strada diventò tutt'in d'un botto 'na gran fratta arta arta, che impedì ar padre de seguità' la strada, e je la fece svortà' un'antra vorta.

E intanto Maria seguitava a ttrottà', senza sapè' nemmanco lei indove annasse a sbatte'. Quanto er padre a forza da ggirà' strade, vicoletti e scortatore, potè

un'antra vorta arimèttese a le tacche de la fija.

Quella, quanno s'arivortò, che se vidde a le tacche a le tacche er padre, prese e bbuttò pe' tera la palla che j'era arimasta, e ssubbito se vidde davanti er palazzo de' re. Lei dice:

— Oh, mo' vojo vede' si a mmi' padre j'abbasta l'anima a vvenimme a ttrova.

E, detto fatto, entra in der palazzo.

Er padre che nu' l'aveva vista entrà' in gnisun sito la seguitò a ccercà' pe' ddiversi ggiorni; ma quanno vidde ch'era tempo perso, arrivortò strada, e sse n'aritotnò ar paese co' la coda fra le gamme.

Maria, entrata che fu ddrent'ar palazzo, je se fécono avanti li servitori, e je domannorno:

— Chi ssete? D'andove ne vienite?

E llei j'arispose:

— So Mmaria de Legno,
fatta con ingegno,
fatta con arte,
e viaggio da 'ste parte.

E quelli je facéveno:

— Ma cche vvolete?

E Mmaria je diceva:

— Vedete un po' si mme potete trovà' dde fa quarche ccosa ar servizio de la riggina.'

E quelli je faceveno:

— Ma la riggina cià ttanta ggente ar commanno suo, che ttu nemmanco te l'insogni, figùrete si ha bbisogno

de te.

E siccome lei seguitava a ppivolà, li servitori pe' lle-vàssela d'intorno l'agnèdeno a riccontà a la riggina. Allora la riggina disse:

— Sapete ch'avemo da fa? Siccome nun ciò gnisuno che mme stia attento ar gallinaro, mannàtece quella vecchia e dditeje che mme ce stia attenta, che ppoi a llei ce penserò io.

E Mmaria de legno se messe a sta' attenta a le galline.

Era ggià ddiverso tempo che llei se ne stava llì, quanto se diede la combinazione che un gran signore der contorno maritò la fija, e diede tre ssere de feste, indove c'invitò puro e' re.

La prima sera che e' re se stava a ppreparà' p'annà' a 'sta festa da bballo, ècchete che je s'appresenta Maria e je fa:

— Maestà, annate a bballà'?

Dice:

— Sì.

E lei dice:

— Me ce portate puro a mme?

E' re je diede una bbôna guardata e ppoi je fece:

— Ma si nun te ne vai, mo' tte tiro in faccia 'na sco-petta.

Maria, infatti, se ne va ggiù, se mette quer bell'abbito color celo cor sole e le stelle, monta in carozza, e se ne va a la festa indove era ito e' re.

Che vòi vedè' come arimàseno la ggente a vvede que-la bbella giovina accusì vestita, che ppareva 'na dea!

J'incomincioro tutti a ffaje un sacco de comprimenti, de saluti, e de smorfie. Fintanto che insinenta e' re je s'accostò, e je domannò si cchi era e da che ppaese ne vieniva.

E llei invece d'arisponnéje come se deve, je disse, dice:

— Si nun te ne vai mo' tte tiro in faccia na scopetta.

E se n'annò via.

Allora e' re chiamò li servitori, e je disse che je fuisse-
no annati appresso in tutti li modi, pe' vvede' indove an-
nava. Li servitori infatti je s'affilorno appresso ma quan-
no lei li vedde sputò pe' ttera, e la piazza s'allagò in un
lampo.

Allora li servitori se n'aritornorno su da' re, e je dis-
seno accusì, accusì, la cosa come stava.

Maria, er giorno appresso, appena se fu arzata, che
ffa? «Cò ccò, co ccò» chiama tutte le galline, le fa aridu-
nà' tutte quante intorno a llei, e ppoi je se mette a ric-
contà che e' re, la sera avanti, nu' l'aveva vorsuta portà'
a la festa da bballo, perchè lei era bbrutta; e diceva a le
galline:

— Piagnete, piagnete; — e quelle daje a svolazzà' e a
ffa' 'na cagnara der diavolo.

Li servitori ner vede' 'sta funzione che ffaceva Maria,
vanno su da' re e je la ridicheno tutta. E' re fece,
quann'ebbe inteso, dice:

— Ma guarda quella vecchiaccia, è da ieri a ssera che
l'ha ppijata co' mme.

E pe' quella vorta finì accusì.

La sera appresso intanto ch'e' re se stava preparanno per annà a la seconna festa da bballo, je s'aripresenta Maria, e je fa, ddice:

— Maestà, annate a bballà' puro 'sta sera?

E' re j'arispose:

— Sì.

E lei, dice:

— Me ce portate puro a mme?

E re tutt'inquieto je fece:

— Mo' si nun te ne vai, te tiro 'no stivale.

E Maria se n'annò.

Appena intese che e' re se n'annava via, che ffece però? Se messe quer bell'abbito color mare 'co' tutti quei bbelli pesci vivi che cciaveva e se n'agnede puro lei a la festa da bballo.

Ecchete ch'e' re, come la vidde entrà', je s'aricominciò a mmette' intorno, e a ppregalla e a ripregalla che armanco j'avessi detto come se chiamava.

E llei j'arispose:

— Me chiamo: mo' si nun te ne vai te tiro 'no stivale.

E' re je faceva:

— Macchè, nun è ppossibile che vvoi ve chiamate ac-cusì; diteme armeno de che ppaese sete.

E llei, dall'a ddije:

— Si nun te ne vai te tiro 'no stivale.

Fintanto che, ffinita che ffu la festa, lei prese e se n'annò vvia; e e' re je mannò appresso li servitori; ma llei sputò come er giorno avanti, la piazza s'allagò, e nun poterno più annaje appresso.

Figùrete la disperazione de' re quanno seppe da li servitori che nu' j'erenò potuti annaje appresso! Anzi fece, dice:

— Domani, appresso, je ce vojo annà' da me.

La mmatina doppo Maria, appena arzata, chiama tutte le galline intorno a llei e je comincia a fa' la solita storia der giorno avanti. Li servitori, a ssentì' tutta quella cagnara che ffaceveno le galline agnédono da' re e je disseno:

— Sagra Corona, qua nun se po' ppiù resiste; semo tutti intontiti dar gran rumore che ffa ffa' Mmaria a le su' galline.

E' re fece:

— 'Sta vecchia vô proprio esse' cacciata fôra, si nu' la finisce.

E puro quer giorno finì accusì. Però, intanto che e' re la sera se stava vestènno per annà' a la festa da bballo, ecchete che je s'aripresenta Maria e je fa, ddice:

— Maestà, annate a la festa puro 'sta sera?

E' re ddice:

— Sì.

E llei:

— Me ce portate puro a mme?

A' re je ce presèno tante bbuschere, stranito già come stava pe' ttutte quele mattità che ffaceva Maria de legno, che mmezzo arabiato je fece:

— Vattene; che tt'ammazzo!

Maria de legno se ne va giù ar gallinaro, se mette addosso quela bbella vesta d'oro co' ttutti li campanelli

d'oro che ssônaveno, e quanno vidde. ch'e' re ssortiva,
lei montò in legno e se n'agnede a la festa da bballo.

Ammalappena e' re la smiccia, ècchete che je se fa
accanto, e j'incomincia a fa le solite dimanne. Dice:

— Armeno 'sta sera ch'è ll'urtima sera che sse vede-
mo diteme come ve chiamate.

E llei:

— Me chiamo: Vättene che tt'ammazzo.

E' re tutto intenerito dall'a dije:

— Ma no, nun è possibile che vve chiamate accusì,
dditemelo.

E, dicenno accusì, se levò dar deto un bell'anello de'
brillanti e je l'arigalò.

Ma lei seguitava a dije:

— So' der paese vättene che tt'ammazzo; me chiamo:
vättene che tt'ammazzo.

Tanto che e' re quanno fu ffinita la festa, prese e je se
messe appresso pe' vede' come annava a finì' 'sta fac-
cenna. Ma lei, quanno fu arrivata a la piazza, e cche se
vidde venì' appresso e' re, prese, sputò, e la piazza
s'allagò. E e' re arimase come don Farcuccio; puro quer
giorno je toccò a ppitantalla. Ma era tanta e ttanta la pas-
sione che s'era presa pe' quella bbenedetta Maria, che
cce s'ammalò in un modo che faceva storce la bbocca
insinenta a li medichi. Nun magnava ppiù, nun ddormi-
va ppiù, insomma era aridotto in d'un modo che ffaceva
pietà ppuro a li sassi.

Quela povera donna de la madre ce se disperava! Je
stava tutt'er giorno intorno a ffaje smorfie, carezze, af-

finchè se fusse accostato a la bbocca quarche ppo' dde grazzia de Ddio. Quant'un giorno lui fece a la madre, dice:

— Mamma, io oggi magnerò, ar patto che mme fate proprio voi, co' le mano vostre, 'na minestra de capellini fatt'in casa, in modo che ppuro la pasta sia fatta da voi.

La madre pe' ccontentallo je fece:

— Sì: tte cce penso io; — ma quanno fu a falla nun sapeva indove méttese le mano.

Allora corse in cucina' per annallo a ddi' ar côco; e cce trovò Mmaria che stava a ffa' da magnà' a le galline. Maria quann'intese che vvoleva la riggina, je fece:

— Lassateme fa a mme, che cce penso io.

Infatti la riggina la lassò fa'; e llei je fece li capellini come li voleva e' re. Tanto che quanno e' re se li stava a mmagnà', a 'gni boccone nun faceva antro che ddi':

— Mamma mia, quanti so' bbôni, mamma mia, quanti so' bbôni!

E ppoi je disse, dice:

— E ggichè ssapete tanto bbene cucinà', ddomani, pe' ppranzo, fateme 'na bbella pizza.

E la madre j'arispose, dice:

— Giacchè t'ho ccontentato accusì bbene, domani te la farò.

Defatti la riggina, er giorno appresso va ggiù da Maria e je dice che siccome ar fijo j'ereno piaciuti tanto li capellini, oggi che ppe' ppranzo voleva una pizza, lei je l'avessi fatta, che j'averebbe fatto tanto piacere.

Maria allora se mette a fa' 'sta pizza, e drento je ce

mette l'anello che j'aveva rigalato e' re a la festa da bballo.

Abbasta; viè' la riggina, piya la pizza, la porta su dar fijo, e quello incomincia a mmagnà'. Magna che tt'ari-magna, nun faceva antro che ddi':

— Quant'è bbôna, come è bbona!

Quant'ecchete che sur più bbello che ttajava: *Ticche-te!* se sente fa drento ar piatto, e ariconosce l'anello suo che lui aveva arigalato a quella bbelia regazza a la festa da bballo.

Allora incominciò a ddi' a la madre si era stata lei ch'aveva fatta la pizza, e si l'aveva fatta, com'era che quell'anello stava llà ddrento.

Allora la riggina se trovò imbrojata, e je toccò a cconfessà' che la pizza nu' l'aveva fatta lei, ma cche l'aveva fatta Maria de legno.

E' re fece:

— Maria de legno?! E a quella bbrutta vecchiaccia chi je l'ha ddato 'st'anello?

E in tutti li modi vorse scegne da lletto, vestisse e an-nà' ggiù da Maria pe' ffasse dì' dda chi aveva avuto quell'anello.

Infatti va ggiù, m'appena fu arrivato davanti ar gallinaro, sentì 'na cagnara che nun se ne poteva ppiù. Fece tra sè:

— Ma cche qui ffamo reprubbica?

E se messe a ssentì' fôr de la porta. Allora intese Maria che ddiceva a le galline:

— Alegre gallinelle,
Che Mmaria de bbrutta se fa bbella.

Io, la prima sera che er fijo de' re è ito a bballà', j'ho ddetto si mme ce portava, e llui m'ha risposto che mme tirava la scopetta; io so' ita a la festa e l'ho ffatto inquietà'. La seconna sera j'ho ddetto ssi mme ce portava, e llui m'ha ddetto che ssi nu' mme n'annavo me tirava 'no stivale: io co' ttutto ciò cce so' ita e l'ho fatto disperà'. J'ho ddetto si mme ce portava la terza vorta e m'ha risposto che mme voleva ammazzà'; io però cce so ita e l'ho fatto, ammala'.

Alegre gallinelle,
Chè Mmaria de bbrutta s'è fatta bbella.

Figùrete e' re com'arestò a ssentisse quel'antifona!
Pensava, dice:

— Maria è quella bbella ggiovina che stava a la festa da bballo? Come pô esse'?

Abbasta: opre la porta der gallinaro, e tte trova Maria a ssede, coll'abbito tutto d'oro, pieno de campanelli, co' ttutte le galline intorno intorno, che je staveno a ffa' un tatanai bbugiancòne.

E' re appena la riconobbe, j'annò incontro, la prese pe' la mano, la portò ddavanti a la madre, e je disse che quella era la cavusa de la su' mmalatia, e cche si nun se la fusse sposata, lui ce sarebbe morto de passione.

La madre vorse sentì da Maria ccom'era che aveva fatto tutto quer cambiamento, e ccom'era che sse trovava in quer paese invece de stassene a ccasa sua.

Allora Maria j'ariccontò tutte, pe' ffilo e ppe' ssegno,
le cose come staveno.

La riggina se contentò ch'er fijo se la sposasse, e
vvisseno alegrì e ccontenti.

Co' ppani e ttozzi
'Na gallina verminósa,
Evviva la sposa!



XXV. Rana Rana.

C'era 'na vorta un re che cciaveva tre fiji; e siccome voleveno pijà' mmoje tutt'e ttre, nun sapeva proprio chi ddaje. Quant'un giorno e' re li chiamò e je disse:

— A vvojantri; èccheve 'ste tre ppalle d'oro: annate in cima ar monte e ttiratele ggiù; indove 'ste tre palle se poseranno, llì scejerete quella che v'averete da pijà' ppe' sposa.

Infatti li fiji de' re vvanno sur monte, e, ccome er padre j'aveva commannato, butturno ggiù ognuno una de quele palle.

Quant'ecchete che la palla der più ggranne entrò drento la bbottega de 'na fornara, quella der mezzano annò drent'a la bbottega de 'na macellara, e quella der più ppiccolo, che sse chiamava Nicolino, j'agnede drent'a un fosso.

Li fratelli ppiù ggranni agnédeno subbito in queli siti indove ereno annate le palle, e ddissenno a le regazze che cc'ereno, che lloro se le sarebbeno sposate.

Fatto questo, incominciorno a mminchionà' er fratello ppiù cciuco, dicènnoje che sse fusse annato a ttrova la moje drent'ar fosso.

E Nnicolino infatti se n'agnede giù ar fosso e inco-

minciò a ddi':

— Chi cchiamo, che qui nun c'è gnisuno? Mo' cchiamo 'na ranocchia e bbôna notte.

Infatti incominciò a cchiamà':

— Rana, rana!

Quant'ecchete che ddar fonno er fosso se senti' ari-sponne:

— Chi è cche mme chiama?

— Nicolin che ppoco t'ama.

— M'amerai quanno bbellla me vederai.

— Che vvôi da me? — je domannò la ranocchia.

E llui allora je disse ch'er padre volenno ammojà' li tre fiji, javeva dato 'na palla peròmo¹⁶ e cche la sua era ìta a ccascà' drent'a quer fosso.

— Dunque — dice — te so' vvienuto a ddi' cche ttu sei la mi' spôsa.

E llei j'arispose, dice:

— Va bbene; quanno me vòi, viemme a pijà'.

Lui dice:

— Sì.

E sse n'agnede a ccasa dar padre.

Er padre quanno seppe che ttutt'e ttre ss'ereno scerti la moje, disse:

— Va bbene. Mo' pperò vederemo chi de 'ste tre ssarà la riggina.

E ppe' pprovà' quale de le tre ssarebbe stata scérta,

16 *Peròmo*: per ciascuno. Dicesi sempre così, o che si parli di persone o di cose, e in qualunque genere.

diede a li fiji 'na bbracciata de lino, e je disse che l'avéssino portato a le moje loro e cche quella de le moje ch'avesse fatto e' refe ppiù fino, quella sarebbe stata la riggina.

Allora quelli préseno ognuno la parte sua: li ppiù ggranni lo portorno da le regazze loro, e je s'ariccommannorno che cciavesseno fatto e' refe ppiù ffino che ssii possibile, perchè cchi lo faceva ppiù ffino, je dissero, sarebbe stata la riggina; quello ppiù cciuco se prese er su' fagotto de lino, se n'agnede ar fosso, e cchiamò:

— Rana, rana.

— Chi è cche mme chiama?

— Nicolin che ppoco t'ama.

— M'amerai quanno bbella me vederai.

— Che vvôi da me? — je fece la ranocchia.

E llui:

— Te so' vvienuto a pportà' ccerto lino da filà'. Io te lo lasso. Però abbada de fa' è refe ppiù ffino che ssii¹⁷ possibile; perchè ha ddetto mi' padre che cquella che lo farà mmejo, sarà ffatta riggina.

La ranocchia se prese e' llino, e Nicolino tutto malinconico se n'arignéde a ccasa.

Passati otto giorni, er padre chiamò li fiji, e je disse che füsseno iti a pijà' e' refe che aveva da esse' fatto. Li fiji vanno ognuno da la su' regazza, e pijeno e' refe; Nicolino va ar fosso e cchiamà:

17 *Sia* e *sii*, sono una medesima voce. *Sia* per solito lo dicono alla fine del periodo, e *sii* quando è intercalato in esso.

— Rana, rana!

— Chi è cche mme chiama?

— Nicolin che ppoco t'ama.

— M'amerai quanno bbellà me vederai.

— Che vòi? — je fece la ranocchia.

E llui:

— Hai finito da filà' que' llino?

Dice:

— Sì: bbütteme ggiù un canestro che tte lo manno su.

Nicolino mannò ggiù er canestro, prese e' refe, e se n'annò ddar padre.

Er padre incomincia a vvardà' tutti e ttre li gnómmeri de refe, e ddice:

— Quello de la fornara è bbello, quello de la macel-lara è mmejo, ma cquello de la ranocchia è er più bbello de tutti. Dunque la ranocchia sarà la riggina.

Li fratelli j'incominciorno a ddi':

— Ma Ppapà, che vve dite? Com'è ppossibile che 'na ranocchia sii la riggina?

Allora er padre disse:

— Nun famo ppiù cchiacchiere: a vojantri, ripijàteve ognuno e' refe vostro, ariportatelo a le vostre regazze, fàtejelo tesse, e cquella che ffarà la mejo tela sarà la rig-gina.

E ccome vorse 'er padre, accusì ffu ffatto. Nicolino, com' er solito, agnede ar fosso e ddisse:

— Rana, Rana.

— Chi è cche mme chiama?

— Nicolin che ppoco t'ama.

— M'amerai quanno bbella me vederai.

E je dette e' refe, dicennoje che cciavesse fatto la tela; che llui da lli a otto giorni la sarebbe ita a ripija. Pàsseno l'otto giorni; e tutti e ttre li fiji de' re vvann' a ripija la tela, e la riporteno ar padre.

Er padre l'incominciò a vvardà' e ffaceva, dice:

— Nun c'è cche ddi', la tela de la fornara è bbella, quella de la macellara è mmejo, ma quella de la ranocchia è bbella assai. Dunque la ranocchia sarà la riggina.

Ma li fratelli de Nicolino incomincioro a ddi':

— Ma Ppapà, che vve fate; le regazze nostre so' ttante bbelle, e vvoi volete fa' riggina 'na ranocchia.

Allora e' re disse:

— Pe' contentavvè ve farò fa' ll'urtima prova. Eccheve tre bbelli cagnoletti da latte, portateli ognuno a le vostre regazze, e dditeje che fra un mese l'annerete a ripijà: quella che l'avrà allevato mejo sarà la riggina.

Li fratelli ppiù ggranni portorno li cagnoletti a le regazze de loro, e Nicolino se n'agnede a portallo ggiù ar fosso. Dice:

— Rana, rana!

— Chi è cche mme chiama?

— Nicolin che ppoco t'ama.

— M'amerai quanno bbella me vederai.

E je diede er cagnoletto, e je disse che l'allevasse bbene, che llui fra un mese, se lo sarebbe ariito a ripija.

Ecchete che ppassato che fu er mese, li tre fiji vanno ognuno a ripija li tre ccani, e li porteno davanti a' re. Er padre li guarda bbene bbene e incomincia a ffa':

— Questo de la fornara è un gran ber cane da caccia!
Ma nnoi de cani da caccia ce n' avemo tanti bbelli, che
questo cqui è un de ppiù.

Poi guardò er cane de la macellara e ffece:

— Questo pure è un gran ber cane da guardia ma nun
fa ppe' ccasa nostra, perchè nnoi ciavemo tanti servitori
e ssordati pe' ffacce la guardia, che a mmettecce un cane
sarebbe proprio inutile.

E quanno vidde er cane de ranocchia, fece:

— Oh, questo sì ch'è ggrazioso!

Infatti era un cagnolino tutto lindo e ppindo, ciuco,
ciuco, che ppareva 'na galanteria. Er padre fece:

— Ecco un cane che ffa ppe' ccasa nostra. E ssiccome
è er mejo de tutti e ttre, chi l'ha allevato sarà ffatta riggi-
na.

Li fiji ppiù granni incomincioro a llagnasse com'er
solito; ma e' re, senza stalli nemmanco a ssenti', je fece:

— Adesso annate ognuno a ppijavve la vostra spósa,
e ddoppo annerete a sposà'.

Li fratelli ppiù ggranni agnédeno a pijà' le spóse loro
senza stacce tanto a ppensà', perché ereno du' bbelle
giuvinotte. Ma quer povero Nicolino, poveretto, se di-
sperava. Prese, montò in legno e agnede ggiù ar fosso.
Dice:

— Rana, rana.

— Chi è cche mme chiama?

— Nicolin che ppoco t'ama.

— M'amerai quanno bbelла me vederai.

Lui je fece:

— Sbrighete, monta in legno; chè oggi bbisogna ch'annamo a sposà'.

E ranocchia fece:

— Eccheme.

E ccor un sarto zompò drento a' llegno.

Li servitori quanno la víddeno, figurateve le risate che sse fécono, sotto cappotto! E intanto Nicolino smagnava; e tutt'arincantucciato drent'a llegno, piagneva piagneva. Arivati che furno a ppalazzo, la ranocchia fa un zompo, e ssale li scalini; la ggente tutti a ride'; e Niccolino appresso tutt'addolorato.

Quanno che llei fu arrivata in de le cammere, senza volè' nemmanco una cammeriera che la vestisse, s'arinchiuse drento e ddisse:

— Ce penso da me.

Intanto ereno venuti tutti l'invitati, e li fratelli più ggranni, co' le du' spose vestite de gala, cche ereno du' gran bellezze, l'annàveno facenno conosce a ttutti quanti li signori. Antro che quer povero Nicolino nun ciaveva faccia a ccomparì', e sse ne stava tutt'affritto a ssede' da 'na parte de la sala, senza mmancò fa' un fiato. Ma quanno fu ll'ora che sse doveva annà a sposà', e' re ffece a Nnicolino:

— Nicolino, è inutile che cce stai a ppensà' ttanto; sbrighete a ppijà' la spósa, e annamo in chiesa.

Allora Nicolino se fece coraggio, e annò ddrento a la cammera a pijà' ranocchia; ma cerca, ranocchia nun se trovava ppiù. Entra pe' caso in un'antra cammera, e tte trova 'na bbella pacioccona tutta vestita da riggina che

stava a sede' a aspettà'.

Eh! Nicolino arrestò dde sale! La salutò e je fece:

— Scusate si sso' entrato; ma siccome annavo cercan-
no la spósa mia che l'avevo lassata cqui...

— Chi annavio cercanno ranocchia? — je fece quella.

E llui je fece a mmezza bbocca, dice:

— Si.

— Bbè', ranocchia so' io — je fece lei.

Figurateve. Nicolino! Dice:

— Come? voi! Questa nu' mme la bevo pe' ddavero.

Allora quella je fece:

— Sì: sso' pproprio io. Avete da sapè' che io ciavevo
'n'affatatura; e rimanevo ranocchia sin'a ttanto che nun
avessi trovato un giuvinotto che, ssenza sapè' ch'ero
bbella, m'avessi sposato.

Nicolino, contento com'un matto, la prese sotto ar
braccio, la portò in de la sala andove stàveno l'antre
spose, e ffece a ttutti l'invitati:

— Signori mii, ve presento la spósa mia.

E arimaseno tutti come ttanti merlotti. Allora er padre
vorse sapè' ccome stava la faccenna, e quanno ebbe sa-
puto tutto quanto, je fece:

— Sete proprio degna d'esse la riggina, perchè ggià
ssete la riggina de le bbelle.

Furno fatte le nozze. Accusì:

Co' ppani e ttozzi,
'Na gallina verminósa,
Evviva la spósa!



XXVI. La Bbandiera.

C'era 'na vorta un re che cciaveva 'na bbelia fija; ma 'sta regazza era tanta mai malinconica che nu' rideva mai. Figurateve er padre, poveretto, quanto ce s'addannava a vvedella accusì tutt'accorata! E pe' quanto aveva fatto fa' ffeste ner paese, ggiôchi, teatri, cose, nu' j'era mai riuscito de vedesse da la fija fa' la bbocca risarèlla. Fintanto che je sartò in testa de fa attaccà p'er paese un editto, andove ce diceva: che a cchi fusse bastato l'animu de fa' ride' su' fijia, lui je l'averebbe data pe' mmoje, magara fussi stato er peggio pezzente de la tera. Ma chi cce provava a ffalla ride e nun ce fusse ariuscito, guai a llui! sarebbe ito subbito ar tajo de la testa.

Infatti èccheté da tutti li paesi der monno arivà ggioratori, commedianti, bbuffoni che ffaceveno 'na quantità de scenate e dde minchionerie pe' ffalla ride; ma siccome faceveno tutti fiasco, e' re dalla che li mannava ar tajo der cestone.

Quanto, doppo tanto tempo, ariva a l'orecchia d'un povero giuvinotto che nun trovava a bbatte' un chiodo, la notizia che ner paese tale c'era accusì accusì, una fija d'un re che nu' j'era mai ariuscito de falla ride'; e che er padre, a chi l'avesse fatta ride', je l'averebbe data pe'

sposa.

Lui incominciò a ppensà', ddice:

— Intanto io sto qui senza fa' gnente; nun ciò ni ppare, ni mmadre, so' dda tutti abbandonato; perchè nun ce provo si mm'ariuscisse a mme quello che incora nun è ariuscito nemmanco a ttanti fiji de' re, che cce so' iti pe' falla ride e ppoi cianno lassata la capoccia?

Infatti era vero che cc'ereno iti diversi fiji de re e nun aveveno, come se dice, cacciato u' ragno da 'n buco.

Lui faceva:

— Ar più ar più mme posso ggiòcà' la testa; ma quanno me la so' ggiòcata che mme n'importa? 'Na provatura costa du' bbajocchi: provàmece un po'.

Infatti un giorno se rie parte dar paese suo, e ccammina, cammina e tt'aricammina, ècchete che ppe' la strada vede 'na vecchietta che stava a mmette' le noce drent'a un ssacco, ma, pe' mettéccèle, l'ariccojeva da pe' ttera co' 'na bbattécca.

E quanno vidde quer giuvinotto je fece:

— Indove te ne vai, bber giovine?

E llui j'ariccontò che sse n'annava accusì accusì, a ffa' ride' la fija de' re.

— Me voressi prima ajutà a insaccà' 'ste noce? — je fece quella.

Dice:

— Sì.

E ddefatti se la messe a ajutà a insaccà' le noce.

Ammalappena ch'ebbeno finito de mette le noce drent'ar sacco, quela vecchietta je fece:

— Ma ddimme un po', cche cciai pe' ffa' ride' la rigina? Co' cche tte presenti?

E llui dice:

— Io nun ciò gnente, nonna mia; che vvolete che cciabbia? J'annerò davanti, je farò un po' de versacci, de bboccaccie, e speramo che riderà.

— Senti; — je fece quella — tu mm'hai ajutato a mme, e io te vojo ajutà a tte. Ecchete 'sta bbandieretta — e je diede 'na bbandieretta d'oro — ma bbada bbene ché ttutto quello che tte s'attaccherà a 'sta bbandiera, tu nu' l'avrai da staccà'; pòrtete tutt'appresso.

Quer giuvinotto se prese la bbandiera, l'aringraziò ttanto, e ss'arimesse in cammino.

Camminato ch'ebbe un ber pezzo, je se fece notte, e agnede a ddormì' drent'a n'arbergo. Prima però d'addormisse fece a l'arbergatore:

— Vedete 'sta bbandieretta? Ve la lasso qui. V'ariccommanno che nu' mme la fate toccà' da gnisuno.

E se n'annò a lletto.

L'arbergatore però cciaveva tre fije ch'aveveno inteso tutto quello ch'aveva detto quer giuvinotto prima d'annassene a ddormì. E quanno lo viddeno che se ne fu annato, la ppiù ggranne fece all'antre dua, dice:

— Mi' padre ha ddetto a quello che nu' j'averebbe toccata la bbandiera: mo' gguasi guasi je ne vado a rubbà' un pezzetto: avete visto ch'è ttutta d'oro?

Infatti, mezza spojata, perchè stava per annassene a lletto, piya le forbice, va ppe' tajà' un pezzo de la bbandiera, e cce restò attaccata. Tira e tira pe' staccasse, ma

nu' j'ariusciva; chiama la sorella mezzana e je dice:

— Vedi un po' de staccamme; so' ttre ore che ppeno,
e incora nu' mm'ariesce.

La sorella, in camicia, va ppe' staccalla, ma ttira e tti-
ra nun ce fu ccaso, arrestò attaccata puro lei.

Chiameno la ppiù ppiccola perchè l'ajutasse a stac-
casse de llà, quella scegne da lletto senza la camicia, va
per aiutalle e cciarimase attaccata puro lei. Abbasta; tira,
tira, nun ce furno santi che se potesseno staccà'; e je
toccò a sta' llà tutta la notte.

Quanno la mmatina se svejò er padrone de la bbandiera, lo pregorno che j'avesse fatto tanto er piacere de
staccalle de llà; ma quello senza nemmanco daje udien-
za, come si nun fusse stato fatto suo, prese la bbandiera
co' quelle tre regazze attaccate, se le incollò le coprì cor
su' mantello, e ffece marco sfila. Ma siccome er mantel-
lo era troppo curto, er culetto de quella ppiù ppiccola,
era rimasto in mostra.

Strada facenno passa p'er un vicolo, indove c'era un
ciavattino che stava co' rispetto parlanno a fa' de corpo;
er ciavattino che tte vede quelo spettacolo se mette a
strillà':

— Cche bber culo!

E presa 'na ciavatta da sur banchetto, je la tirò.

La ciavatta, pùnfete! va a sbatte su quer culetto e je
ciaresta appiccicata. Er ciavattino che nun la voleva per-
de', se mette a strillà':

— A quell'omo, férmete, quanto m'ariipijo quella cia-
vatta sporca de pece che mme s'è attaccata ar culo de

quela donna.

Ma quer giuvinotto s'amascherò dda tónto e sseguitò a ccamminà p'er vantaggio suo.

Allora er ciavattino, co' tutti li carzoni calati come se trovava, se mette a ccòre, va ppe' ripijasse la ciavatta, e cce resta attaccato puro lui.

Un cane che ppassava pe' quella strada, ar vede' quello che stava co' li carzoni calati tutto sporco de quella robba, prese, je l'agnede a lleccà' e cce restò attaccato puro lui.

Come dicevo, ècchete che quer giuvinotto se presenta davanti a re, co' ttutta quella bbaracca addosso, e ddomanna d'esse presentato davanti a la riggina.

La riggina piya e lo fa cchiamà'; llui appena je sta ddavanti, piya, scrope er mantello, e tte ppresenta tutta quella bbaraonna de ggente a la riggina. La riggina a vvede' quello spettacolo, nun potette proprio contenesse, e sbottò 'na risata tanta de core, che je se sarebbero potuti caccià' tutti li denti.

Figuràmese la contentezza de' re! Vorse subbito mantienè la promessa a quer giuvinotto, cor daje su' fija pe' mmoje sur momento.

Quello, che je pareva de toccà' er celo co' le deta, staccò tutti quelli¹⁸ poveracci da la bbandiera, e li rimanò ognuno a ccasa sua cor un ber rigalo.

18 Si avverta che dovunque trovinsi le voci *quello*, *quella*, *quelli*, *quelle* scritte con una sola *l*, si debbano profferire rapidamente, di modo che formino quasi una sola parola col vocabolo seguente. BELLi.

E llui, da quer giorno in poi, fu lo sposo de la riggina,
e vvisse felice e ccontento.

Stretta la foja
largo er viale,
pijate la favola
come ve pare.



XXVII.

Bellinda e er mostro.

Cera na vorta un padre tanto ricco che cciaveva tre fije. Siccome 'ste tre regazze ereno tre signore, er padre l'aveva avvezzate che nu' j'amancava gnente.

Annaveno a scôla, conosceveno tutti li primi signori der paese, e ereno da tutti bben vorsute e arispettate.

Dice che 'ste regazze ereno tutt'e ttre bbelle, ma la ppiù cciuca spciarmente, era tanto mai bbella che p'er paese la chiamaveno Bbellinda. Infatti, orte a esse' bbella, era tanta mai bbôna e ccaritatevole, che nun ve ne dico.

L'antre du' sorelle invece ereno artrettante superbe, caparbie e ddispettose, che faceveno rabbia a tutti quanti. Eppoi era tanta l'invidia che ciaveveno co' Bbellinda, perchè era ppiù bbella de loro, che l'averébbono, si l'avessino potuto, ammazzata.

Quanno furno bbelle granne, ècchete che ttutti li mercanti più ricchi der paese l'annaveno a cchiede' pe' spóse; ma lloro tutte disprezzante li mannaveno via cor dije:

— Noi nun se sposeremo mai un mercante.

Bbellinda, invece, je diceva con bône magnere:

— Io nun posso sposà' perchè so' incora troppa re-

gazza: quanno sarò ppiù ggranne, se ne poterà ddiscore.

Ma er proverbio dice: «Finchè cce so' ddenti in bocca, nun se sa quer che cce tocca.»

Echete che ar padre je cominceno a ccascà' addosso uno appresso a ll'antro tanti guai, tanti guai, che dde tante ricchezze che cciaveva, nu' j'arimase antro che 'na piccola casetta in campagna. E ssi vvorse tirà' a ccampà' a la mejo, je toccò d'annàccese a ritirà' co' ttutta la famija, e a llavorà' la tera com'un villano qualunque.

Figuràteve le du fije ppiù ggranne che bboccacce facevono quanno intèseno che se doveva annà' a ffa' quella vita. Dice:

— Noi, papà mio, nun ce vienimo a la vigna; restamo qui ar paese; grazziaddio ciavemo bbôni signori che cce pijeno pe' spose.

Ma sì, vall'a pija li signori! Quanno inteseno che ereno arimaste ar verde, se squajorno tutti quanti, e speciarmente quelli che l'aveveno chieste pe' spóse. Anzi annaveno dicenno:

— Je sta bbene! Accusì impareranno come se campa ar monno. Abbasseranno un po' quella superbia che ccianno.

Ma quanto godéveno a vvedè' pezzente le dua più granne, artrettanto ereno dispiacenti de quella povera Bbellinda, che era tanta bbôna, e nun aveva fatto mai la schizzignosa. Anzi due o tre ggiuvinotti l'agnedeno a cchiude pe' spósa, bbella che ccome stava, senza un sordo. Ma llei nu' ne vorse sapé' gnente, perchè, come je disse, voleva esse' d'ajuto ar padre, adesso ch'aveva

bbisogno de nun esse' abbandonato.

Infatti quanno se furno stabbiliti a la vigna lei s'arzava abbôn'ora, faceva le cose de casa, preparava er pranzo a le sorelle e ar padre, tanto che nu' stava mai un momentino in ozzio. L'antre du' sorelle invece s'arzavano verso le dieci e nun c'era caso ch'arzasseno un deto; anzi l'avéveno sempre co' cquela villana, come la chiamavano loro, de Bbellinda, che ss'era subbito abbituvata a ffâ quela vita da cane.

Per un pezzetto le cose camminorno accusì. E quer povero padre che schiattava com'un cane, ppiù stava e ppiù vvoleva bbene a quella pôra regazza de Bbellinda che era l'unico ajuto suo. Come dunque ve dicevo, le cose ccamminavano a la buggiarona; quant'un giorno, cch'edè cche nun è, ariva 'na lettera ar padre, indove ce diceva che ar paese era arrivato un bastimento tutto carico de mercanzia diretto a llui.

Figurateve l'allegrezze de le fije più granne quann'inteseno quela nôva! A mmomenti s'impazzivono.

Già sse pensavano che tra ppoco se ne sarebbero aritornate ar paese ricche come pprima. Quanno, infatti viddeno ch'er padre partiva, je se mésseno tutt'intorno, e cchi je diceva:

— Portàteme un ber ventajo; portàteme un bell'abbiro de moda; a mme un bell'ombrellino; a mme un ber cappello.

Bbellinda invece nun chiedeva gnente. Er padre allora je fece: — E ttu Bellinda mia, nun me chiedi gnente?

E llei allora j'arispose:

— A mme mme porterete una bbella pianta de rose;
giusto cqui nun ce l'avemo pe' gnente.

Er padre partì e arivò ar paese; ma quanno fu ppe' mmette' mano su quella robba che j'appartieneva, diversi mercanti mostrorno invece e cco' bbône raggione, che quella mercanzia era tutta robba de loro. Infatti je feceno cavusa, e quer pôro vecchio, doppo essese presi tanti af-fanni, fu ccostretto de ritornassene a ccasa sua co' le mosche in mano. Abbasta, s'arimette in viaggio.

Cammina, cammina, ecchete che je se fa notte; ariva drent'a 'na macchia, e sse perde la strada. Dice che que-la sera fioccava tanta neve, e ttirava un vento accusì ga-jardo, ch'era 'na cosa da morì! Figuràtive quer pove-retto com'arimase! Aveva freddo e 'na fame che sse ne moriva. Abbasta, s'aricoverò sotto a un arbero aspettan-no da un momento a un antro d'esse sboramato da li lupi, che 'gni tanto sentiva urlà' da tutte le parte.

Mentre se ne stava accusì, svortò scavusarmente l'occhi, pe' vvede' si poteva arivà a ccapì' indove stava, quanto vidde da lontano u' llume. S'avvicinò adacio adacio, verso quella parte, e vidde un ber palazzo tutt'illuminato. Lui aringrazzìò Iddio der soccorso che je mannava, e imboccò ddrento. Sale le scale, entra in d'una cammera; nun trova anima viva; ggira de qua, ggira de là, lo stesso. Allora, siccome era zuppo fracico, e lli cc'era 'na bbella fiara de fôco, ce se messe a scal-là'. Diceva, dice:

— Mo' quarchiduno se farà avanti.

Ma aspetta, aspetta. nun se vedeva 'n'anima.

Allora, siccome lì c'era 'na bbella tavola apparecchiata co' ttute sorte de graziededdio, se messe a mma-gnà'.

Passa un'ora, passa un'antr'ora, sôna mezzanotte e gnisuno se vedeva. Lui che ffa? pija e' llume, entra in un'antra cammera, e cche tte trova? Te trova un ber lletto tutt'arifatto. Allora, siccome lui era stracco morto, prese se spojò, e cce se mésse a ddormì'.

La matina, appena s'arzò, immagginàteve siccome arimase a vvedesse lì vvicino a lletto un abbito nôvo, nôvo, che stava lì su 'na ssedia bbell'e ppronto!

Lui se vestì, scegnè le scale e sse trovò in un ber giardino tutto pieno de fiori e dde rose ch'ereno 'na bbellezza.

Allora je sovviénì in mente che su' fija Bbellinda je s'era aricommannata che j'avesse portata 'na pianta de rose. Infatti ne scerse una che je pareva la ppiù bbell'a e la strappò da pe' ttera. Ma nun aveva finito de strappalla, che dde sotto a la pianta se sentì fa' 'no strillo, e sse vedde comparì' davanti un mostro tanto bbrutto che ffa-ceva incennerì' sortanto a vvardallo.

Dice:

— Chi t'ha imparato la 'ducazione, brutto villano? Nun t'abbastava che tt'avessi aricoverato e vvestito, che m'avevi d'arovinà' la mejo pianta de rose che cciavevo in der mi' ggiardino? È arrivata l'ora tua. Te do un quarto d'ora de tempo pe' ppreparatte a mmorì'! e ppoi morrai.

Allora quer pôro vecchio je se messe in ginocchio e lo scongiurò che ppe' l'amor de Ddio l'avessi perdonato; perchè llui la rosa l'aveva strappata innocentemente pe' pportalla a ssu' fija che je l'aveva chiesta.

Quanno er mostro sentì pparlà' de la fija, je fece:

— Si cciai una fija e 'sta fija se vorà sacrificà' ppe' tte, allora portela cqua cche la farò mmori' invece tua. Ma s'in caso tu' fija nun volesse vienì', te do ttre mmesi de tempo p'aritornà'. Vattene via e aricordete d'esse' galantomo.

Ma pprima che quer poveraccio se ne fusse partito, er mostro je disse che fusse puro salito su ar palazzo, e sse fusse empita 'na cassa che cc'era, de tutte le gioje, l'ori e l'abbiti de bbroccato che ttrovava, che ppoi lui averebbe pensato a mannajela a ccasa.

Infatti er padre agnede a ripone drento a 'na cassa più ricchezze che ppotè, e doppo s'arimesse in viaggio verso casa.

Arivato che fu, ecchete le fije a ffaje 'na quantità de smorfie.

Lui invece, appena se le vidde intorno, nun potette ppiù sta', e sbottò un pianto, che nun ve ne dico. Poi ner da' a Bbellinda la pianta de rose, ariccontò ppe' filo e ppe' ssegno tutta la disgrazia che j'era cascata addosso.

Appena le du' sorelle ppiù granne l'ebbeno intesa, incominciorno a insurtà' Bbellinda cor dije:

— Ecchela la superba! je ce scappava la pianta de rose, invece de domannaje quello che j'avemo chiesto noi. Adesso intanto povero papà nnostro ne v'a ppagà' la pe-

na!

Bbellinda, allora fece ar padre:

— Ha ddetto er mostro che ssi vviengo llà io ve sarva? Va bbene: allora io ciannerò e mme sacrificherò ppe' vvoi.

E pe' quanto er padre e le sorelle (queste lo faceveno apposta) je s'ariccommannorno, lei, nun ce furno santi, impunto li piedi e vvorse partí'.

La mmatina appresso, infatti, padre e fija s'alzorno e se mèsseno in cammino. Prima però d'escì' dda casa, er padre trovò da piede a lletto quela cassa co' tutte quele ricchezze che j'aveva mannate er mostro.

Lui, senza di' gnente a le du' fije più granne prese e l'annisconnè sotto a' lletto.

Arivati che furno padre e fija ar palazzo der mostro, lo trovorno tutt' illuminato; salirno le scale, e ar primo piano trovorno una tavola piena zeppa de graziadeddio, apparecchiata pe' ddua. Co' ttutto che nun avessino fame puro se messen a spizzicà' quarche ccosa. Finito ch'ebbeno de magnà', ecchete che sse sentì un gran rumore come un tôno, e apparì er mostro.

Bbellinda, a vvedello accusì bbrutto, arimase un pizzico de sale. Ma ppoi piano piano se fece coraggio; e quanno er mostro je disse si era vienuta de spontanea volontà ssua, lei j'arispose franca franca, de sì.

Allora er mostro commannò ar padre che se ne fusse subbito annato, e che nun avesse più mmesso piede in quer palazzo.

Er povero padre, tutt'addolorato, diede l'urtimo bba-

cio a la fija, e ccome si avesse avuto cento spine in der core, se n'agnede a ccasa piagnenno che ffaceva pietà ppuro a li sassi.

Er mostro poi diede, la bonanotte a Bbellinda e sse n'agnede.

Lei allora se spojò e sse messe a lletto, e ammalapenna s'era addormita s'insognò 'na bbella signora che je disse:

— Fateve coraggio, fija mia. La bbôna azione che avete fatta de sarvà' la vita a vvostro padre ve sarà arimunerata.

Lei la mmatina, un po' ppiù sollevata, s'arzò da lletto e sse n'agnede a vvisità' tutt'er palazzo. Quanto oprì 'na porta e ttrovò scritto sopr'un cartello: *Appartamento de Bbellinda*.

Entrò in furia e in prescia, e arimase intontonita a vvede' tutte le gran bellezze che cc'erenó drento. E indeove vortava l'occhio ce vedeva scritto:

«La riggina cqui ssete;
quanto volete, averete».

Allora lei fece:

— Lo so io quello che vorebbe. Vorebbe vede' quer povero mi' padre, che cchi ssa ccome se trova accorato!

Nun aveva nemmanco finito de dillo, in d'uno specchio che stava sopra ar camminetto, vidde prima de tutto la casa sua, e ppoi er padre che vv'arrivava tutt'addolorato.

Allora le sorelle se faceveno un sacco de pianti; ma je

se leggeva sur viso che ereno contente che Bbellinda fusse arimasta a ccasa der mostro. Poi sparì 'gni cosa; e Bbellinda se messe a pranzo. La sera, appena ebbe cenantò, se sentì e' rumore solito, e ccomparì' er mostro. Je fece, dice:

— Me permettete che vve facci compagnia, intanto che mmagnate?

Bbellinda, tutta garbata, j'arispose:

— Sete er padrone.

Ma lui je fece:

— Padrona sete sortanto che vvoi. Tutt'er palazzo e la robba che cce sta ddrento è robba vostra. Dite la verità — je fece poi — È vvero che sso' bbrutto assai?

E llei:

— Sete bbrutto, ma er core bbôno che cciavete ve fabbello.

Allora lui je fece:

— Sora Bbellinda, me sposeréssivo?

Lei tremò ttutta da capo a piede, e nun seppe ch'ari-sponnéje; pensava: mo' si je dico de no, chi ssa ccome la pija? Abbasta, poi se fece coraggio e j'arispose:

— Si v'ho da dì' la verità, nu' mme la sento proprio de sposavve.

Er mostro, senza fa' pparola, je diede la bbona notte, e sse n'agnede sospiranno.

Abbasta er fatto sta che Bbellinda stiede tre mmesi in quer palazzo; e, siconno er solito, vedeva tutte le sere er mostro, che ttutte le sere j'aripeteva la medesima cosa, si lo voleva sposà', e ppoi se n'annava via sospiranno.

Tanto che Bbellinda ciaveva presa tanta l'abitudine, che si 'na sera nu' l'avesse visto, ce se sarebbe intesa male.

Dice ch'una vorta, intanto che ppensava ar padre, guardò in de lo specchio, e sse lo vidde che stava in un fôrno de letto, da la gran pena sofferta per avé' lassata la fija in quer modo senza avella più ariveduta. Fu allora che llei un giorno disse ar mostro, dice:

— Me faressivo un gran piacere?

E quello j'arispose:

— Commannàteme puro, nun sortanto un piacere, ma' ccento.

E allora lei je disse si la mannava per un po' de ggiorni a ccasa sua p'arivede er padre che je stava tanto male.

Lui je disse:

— Annate puro, arestate puro co' llui; io intanto morirò dar dolore pe' nun potevve ppiù vvede'.

Allora Bbellinda je rispose che si lui ce la mannava, nun avesse dubbitato; ché in capo a otto giorni sarebbe aritornata subbito.

— Perchè — je fece Bbellinda — le mi' sorelle se so' tutt'e ddua maritate, e mmi' padre è arimasto solo com'un cane; armeno si cce vado je tierò compagnia per quarche ggiorno.

Er mostro je disse che ffusse puro annata, ma cche ppe' ccarità fusse aritornata presto.

Anzi se cacciò un anello dar deto, lo diede a Bbellinda e je disse:

— Metteteve 'st'anello, e er giorno che fisserete de

vienì' un'antra vorta qui, prima d'annà' a lletto, levate-velo mmettetelo sopra ar commodino, e vvederete che vve troverete subbito qui.

Poi je disse:

— Addio.

Fece du' occhi umani come 'na vitella, e sospiranno forte forte, se n'agnede.

Bbellinda s'intenerì ttanto a vvedello affritto in quer modo che cce se messe a ppiagne.

Abbasta prima d'annà' a lletto, se sfilò l'anello lo mésse sopra ar tavolino, e la mmatina, quanno se svejò, se trovò a ccasa dar padre.

Figurateve l'allegrezze de quer povero vecchio! S'abbraccicòrno, se bbaciorno e se disseno tutte le pene ch'aveveno passate da quanno che nun s'ereno ppiù vvi-sti.

Ecchete che le sorelle, ch'aveveno saputo che Bbel-linda era aritornata a casa, la viengheno a ttrova. E a vvedella tutta vestita de bbroccato c'ebbeno 'na rabbia, 'n'invidia, ch'a mmomenti ce schiattaveno. Tanto ppiù ch'aveveno saputo che er mostro trattava Bbellinda com'una riggina. E ssiccome lei j'aveva detto che fra ot-to ggiorni s'aveva d'aritrovà' ar palazzo der mostro sin-nó quello sarebbe morto dar dolore, combinorno tra dde loro de trattienella a fforza de smorfie e de carezze ppiù che ppoteveno, affinchè fusse successo quello ch'aveva da succede'.

Infatti se misseno intorno a ppoverta Bbellinda e a fforza de pregà', e de sospirà', la gabbiana, che nu' je

pareva vero de vedè' le sorelle tante premurose, cascò in de la rete, e cciarestò.

Ereno dieci ggiorni che llei stava, come ve dico, dar padre, quant'ecchete la notte je parse de vede' in sogno er mostro che stava sdrajato pe' tera in mezzo ar giardino, mezzo morto, pe' la gran pena che sssoffriva perchè ereno passati otto ggiorni e nun l'aveva ppiù vvista.

Lei allora se svejò, se cacciò l'anello dar deto, lo messe su la colonnetta, e s'ariddormì. La mmatina, appena svejata, se trovò infatti ar palazzo der mostro. Se diede 'na tirata su a li capelli, se messe un bell'abbito, insomma s'aggiustó mmejo che ppotè ppe' pparè' ppiù bbella, e sse n'agnede a ttrova' er mostro.

Ma ggira ggira e tt'ariggira, nun ce fu ccaso che lo potesse trovà in gnisun sito.

L'incominciò a chiamà', strillanno e ppiagnenno, ma gnisuno arisponneva; allora s'aricordò der sogno, corse in giardino e ttrovò er mostro vicino a la funtana che stava pe' stenne le cianche. Je s'accostò, lo chiamò, e siccome j'intese er core sbatte', prese un po' d'acqua, e je ciabbagnò le tempie e er grugno.

Lui allora oprì ll'occhi e je disse:

— Voi ve sete scodata d'aritornà' e io, da' l'ottavo giorno che nun v'ho vvista, nun mme so' accostato a la bbocca che sii una mollica de pane. E adesso morirò, mma ccontento perchè v'ho pprotuto arivede' un'antra vorta.

— No, ccaro mostro — je fece lei — voi avete da campà', e ccamperete pe' eseme sposo.

Nun aveva finito de dì' 'sta parola che in sur subbito, se vidde tutt'er palazzo illuminato, e sse ssentirno da pe' ttutto canti e ssôni.

Bbellinda lì ppe lì arimase intontita; ma poi s'arivortò un'antra vorta da la parte der mostro; ma er mostro era sparito, e invece sua c'era un ber cavajere, un ber giuvinotto, che je se fece avanti e je disse:

— V'aringrazio tanto che mm'avete liberato da l'affatatura.

Bbellinda arimase de stucco e je fece:

— Ma io vojo er mostro.

Quer cavajere je se bbuttò in ginocchio, e je fece:

— Er mostro ecchelo. Io avevo da restà' mostro fin'a ttanto che una bbelia ggiovine nun m'avesse detto che mme sposasse. E gnisuna, mejo de voi, me poteva da' 'sta gran consolazione.

Bbellinda diede la mano a quer giovine (che ddice ch'era un gran re, er più ricco der monno) e sse n'agne-deno tutt'e due verso er palazzo.

Nun aveveno fatti dieci passi, ch'ecchete che Bbellinda se vede abbraccicà' dar padre e dda le sorelle.

E mmentre staveno accusì, ècchete comparì la fata, quella che Bbellinda aveva vista in insogno, che je fece:

— Bbellinda, finamente averete er premio che vve sete meritata. Voi da oggi in poi sarete la ppiù gran rigina de la tera, perchè lo spóso vostro è er più gran regnante che cce sii ner monno.

Poi s'arivortò a le du' sorelle de Bbellinda e je fece:

— E vojantri dua che ssete state e ssete sempre mali-

gne, invidiose e ssenza core, sarete mutate in du' statue,
e starete de qua e dde llà sur portone der palazzo de la
riggina.

Detto questo, sbattè la bbattecca, e ttutt'in d'una
bbòtta se trovorno in der paese de' re. Che se sposò
Bbellinda, e vvisseno felici e ccontenti.

Stretta la foja,
largo er viale,
pijate la favola
come ve pare.



XXVIII.

La Fata Morgana.

C'era 'na vorta un padre vecchio, che cciaveva tre fiji, che pprima da morì l'allogò tutt'e ttre ppe' ccammerieri a la corte de' re.

Er più piccolo de 'sti tre fratelli se chiamava Pietrolino; e ssiccome era tanto bbôno e bbravo e' re lo prese tamente a bbenvolè', che invece de tienello a ccasa com'un servitore, se lo tieneva com'un fijo.

Figuràteve si li fratelli e ttutta l'antra ggente de servizio, nun se sentiveno na ggelosia che sse li magnava!

Quant'un giorno incominciorno a ppensà:

— Che sse poterebbe fa', pe' ffa' che e' re piji in odio Pietrolino?

Uno fece:

— Senti: famo accusì: annamo da' re a dije che Pietrolino s'è avantato a ddi' che llui era bbôno d'annà' a llevà' la bbattecchina der commanno a la Fata Morgana.

Infatti agnédeno su dda' re e je lo disseno. E' re se fece pijà' tanto le paturgne, e ddisse che ggiacchè Pietrolino s'era avantato, de fa' quella cosa che nun era mai ariuscita a ffalla a gnisuno; che cce fusse ito subbito, ma si Dio ne guardi nu' je fusse ariuscito, Pietrolino sarebbe ito ar tajo de la testa.

E Pietrolino che de quella bbojeria ne sapeva quant'e mme, figurateve un po' ccome arimase! Incominciò a ppiagne e a ddisperasse; ma e' re commannava accusì; e siccome er proverbio dice che ccontro la forza raggion nun vale, a Pietrolino je toccò a pparti'.

Infatti se messe in cammino p'annà' da 'sta fata Morgana, ch'abbitava millanta mijà lontano; ma llontano lontano.

Pietrolino cammina e tt'aricammina, annava piagnènno come 'na cratura. Quanto a la metà de la strada incontrà un vecchio che je fa, ddice:

— Che hai che ppiagni?

Dice:

— Zitto, nonnetto mio, chè certi bboja hanno detto a' re che io ero bbôno a annà' llevà' a la fata Morgana la bbattecca der commanno; e llui me cià mmannato pe' fforza dicènnome che si nun me füssi ariuscito a portàjela, m'avrebbe mannato ar tajo de la testa.

E intanto Pietrolino piagneva piagneva.

Dice:

— Pe' ttanto poco te voressi disperà' Fa quer che tte dico io, e tte n'aritroverai bbene. Crompa du' sacchi de noce, e 'na tavola. La tavola te servirà ppe' ppassà' er fosso che cc'è fra la strada e la casa de la fata; e li du' sacchi de noce pòrteteli piano piano sopra ar tetto. Arrivato che cce sei, incomincia adacio adacio, a ffa' ppiove noce. La fata Morgana, vederai, che ppe' ffa' ffinì' dde piove, metterà ffòra la bbattecca der commanno. Tu essi sverto a pijàttela, poi attacca a ffugge, e arrivàttene lesto

e ppresto a ccasa tua.

Pietrolino l'aringraziò co' ttutt'er core; e s'arimisse in cammino un po' ppiù alegro. Strada facenno crompò la tavola, li du' sacchi de noce, e arivò a la casa de la fata:

Llì se comportò com'er vecchio j'aveva insegnato. S'arampicò, sur tetto, e incominciò a bbuttà' le noce.

La fata che tte vidde quella storia, fece:

— Oggi piove sassi a ccasa mia.

E mmésse fora la bbattecca der commanno.

Pietrolino se la sgragnò, e ppoi se mésse a ffugge com'er vento.

La fata che nun sentiva ppiù ppiove, se fece a la finestra pe' ripijàsse la bbattecca, e invece vvedde Pietrolino che se ne scappava via co' la bbattecca in mano. Dice:

«Pietrolin, Pietrolin che mme l'hai fatta!
Ma si dde cqui aritornerai,
Pelle e ossa ce lasserai».

E Ppietrolino j'arispose:

«Tornerò de cqui a un mese
Con mio utile e ttue spese.
Tornerò de cqui a un anno,
Con mio utile e con tuo danno».

E vvia de trotto a ccasa de' re.

E' re che je voleva tanto bbene, a vvedello aritornà cò la bbattecca de la fata, fu proprio contento com'una pasqua; e ffece tanti bbelli arigali a quer ppovero Pietrolino.

Figuràteve la rabbia che, je prese a li servitori e a li

fratelli sui, in der sapè' che j'era ariuscita tonna quela palla!

Infatti ddice che, ppassato un certo tempo, siccome e' re voleva sempre ppiù bbene a Ppietrolino, li su' fratelli e li servitori incominciorno a inventàssene un'antra ppiù grossa de la prima.

Agnédeno su da' re, e je dissenno che Pietrolino aveva detto che a llui je sarebbe abbastata l'anima d'ann'a llevà' a la fata Morgana, gnentedemeno, er canario che pparlava, cche llei se lo teneva tutto er giorno assieme!

E' re allora, come l'antra vorta, dice che ccommannò che Pietrolino ce fusse subbito annato; e si ppe' ccaso nu' j'ariusciva de rubbà a la fata er canario come aveva promesso, sarebbe puro 'sta vorta ito ar tajo de la cirignòccola.

Pietrolino, disperato, s'arimette in cammino.

Cammina che tt'aricammina, quanno fu a mmezza strada, incontrò quer vecchietto de ll'antra vorta che je fece (siccome lui piagheva) dice:

— Che hai che ppiagni?

Dice:

— Zitto, nonnetto mio, che certi bboja hanno detto a' re che m'ero avantato d'annà' a rubbà' er canario che pparla, a la fata Morgana; e llui me cià mmannato pe' fforza.

Dice:

— Pe' questo te ne stai a ppijà' ttante? Senti si ccom'hai da fa'. Crompa 'na bbôna fatta de robba dorce e dde confetti; poi vedi un po' si tt'ariesce de ficcatte a

'ccasa de la fata Morgana, senza che cquella se ne incaggi. E intanto che llei sta a ppranzo, siccome tiè' sempre davanti quer canario, tu ficchete sott'a la tavola e aspetta che llei abbia finito. Vederai che ccome averà finito, lei se farà 'n'appennichétta. S'in quer frattempo che llei dorme, t'ariesce d'agguantà' er canario, e a fallo sta zitto a ffuria de daje robba dorce e portàttelo via, hai vinta la lite; si nnò bbonanotte te se sbrama paro paro.

Lui fece:

— Intanto pe' mme è ffinita; farò ccome m'avete detto voi; si mm'ariesce, bbene; si nnò pazienza: toccherà a mme.

Aringraziò quer vecchietto, e s'arimésse in cammino. Strada facenno se crompò la robba dorce; e ccammina e tt'aricammina, ariva a ccasa de la fata.

E ttanto fa e ttanto dice, che ffinamente j'ariesce de ficcasce sotto ar tavolino, intanto che la fata magnava.

Finito ch'ebbe de magnà', come j'aveva detto er vecchio, la fata, puntuale, se messe a ddormì'. Lui esce de fôra, e a fforza de fa ccarezze e de robba dorce ar canario, j'ariesce pe' mmiracolo d'agguantallo e dde portasselo via senza che quello fiatasse, cor daje robba dorce a ttutta passata.

Ma quanno ebbe sartato er fosso, Pietrolino invece de perde tempo a ddà cconfetti ar canario, pensò mmejo de pijà' la patente de' llepre. Infatti se mésse a ffugge a rotadecollo.

Er canario però quanno nun sentì più la robba dorce, se mésse a strillà':

— Padrona, padrona!

La fata ner sentisse chiamà' dar canario, se svejò a la lesta, e nun vedènnoselo ppiù ddavanti, prese e s'affacciò a la finestra. E ner vede Pietrolino scappà' vvia cor canario i'mmano, je fece:

«Pietrolin, Pietrolin cche mme l'hai fatta!

Ma ssi dde cqui aritornerai,

Pelle e ossa ce lasserai».

E Pietrolino, scappanno scappanno, s'arivortò e je fece:

«Tornerò de cqui a un mese,

Con mio utile e ttue spese.

Tornerò dde cqui a un anno,

Con mio utile e con tuo danno».

E ccammina e tt'aricammina, ariva a la corte de' re.

Quanno e' re se lo vedde presentà' cor canario che pparlava, nun se lo magnò dde bbaci, nun so ccome.

E intanto a li su' fratelli e a li servitori, daje che l'invidia e la rabbia je lavorava in corpo peggio de prima! E siccome Pietrolino era er ppiù bben visto de tutti l'antri cento vorte ppiù d'un Begnamino, quelli n'inventorno un'antra ppiù grossa de tutte, pe' llevàsselo da li stivali.

E disseno a' re che Pietrolino, gnentedemeno! aveva avuto core d'avantasse, che llui sarebbe stato bbôno d'annà' a rubbà' a la fata Morgana la cuperta co' li campanelli d'oro che la fata teneva su' lletto.

E' re cce crese, e ffece, dice:

— 'St'affare incomincia un po' a ppuzzà'. — Dice:
— Abbasta; Pietrolino vadi in sur subbito da la fata; ma
ssi llui — dice — nun me porta la cuperta, venisse ggiù
Ddio Padre, 'sta vorta je fo tajà' la testa pe' ddavero.

Defatti ariècchete Pietrolino, piagnenno a vvita mózza,
arimettesse in cammino verso la casa de la fata, pe'
vvia de queli bbirbaccionacci che lo voleveno vede mor-
to in qualunque modo.

Cammina e tt'aricammina, a mmezza strada t'arin-
contra er vecchio solito, che je fece:

— Che hai che ppiagni?

E llui:

— Ma statte zitto, nonnetto mio, che mme succede
accusì, accusì. Come farò pe' rubbàjela?

Dice:

— Senti ch'hai da fa'; crompa tanti sacchi de bbambace;
ppoi piano, piano che la fata nun te vedi, cerca
d'imbuciatte drento casa, e dde ficcatte sotto e' letto
suo. Intanto che llei dorme, tu attura, a uno a uno, tutti li
campanelli co' la bbambace; ma bbada de nun scordàtta
de lassanne quarcheduno senza atturà', perchè si nnò sei
fritto. Finito che hai d'atturalli, pijete piano piano la cu-
perta, e ttócca la viola!

Lui l' aringraziò tanto, e ppoi s'arimésse in cammino.

Strada facenno crompò la bbambace; e, arrivato che fu
dda la fata, a fforza d'ingegnasse, j'ariuscì de ficcasse
drento casa, e d'annisconnesse sotto a lletto.

Ecchete che se fa nnote, e la fata Morgana se ne va a
sløffe.

Lui, quanno l'intese ronfà', uscì dde fora adacio adacio, e se messe a atturà' li campanelli. N'attura uno, n'attura dua, n'attura tre, quattro, dieci, venti, cento, e insomma tutti quanti. Allora sfilò la cuperta ppiano piano da desopra a la fata, se la pijò, l'invertò, e pprese l'erba fumaria.

La fata se sveja, e incomincia a ddì':

— Che ffreddo che ssento!

Poi se guarda su' lletto, e nun te vede ppiù la cuperta,

— Ah! cche Pietrolino me l'ha fatta!

S'arza in furia e in prescia da lletto, s'affaccia a la finestra, e tte vede quello che scappava cor un fagotto. Dice:

«Pietrolin, Pietrolin che mme l'ai fatta!

Ma si cqui ritornerai,

Pelle e ossa ce lasserai».

E Pietrolino de rimanno, dice:

«Tornerò de cqui a un mese,

Con mio utile e tue spese.

Tornerò de cqui a un anno.

Con mio utile e ttuo danno».

E ttrotta che tte trotta, ariva a casa de' re.

Figuràteve come fu aricevuto, quanno s'appresentò co' la cuperta co' li campanelli d'oro!

E' re da quer giorno in poi, je vorse un bene un bene, che sse ne moriva.

E cquelli intanto se moriveno da la rabbia. Speciarmente li fratelli de Pietrolino, nun vvedeveno l'ora e er

momento de presentasse a' re co' quarch'antra miffa nôva.

Defatti, pensa che tt'aripensa, che ffanno? Sentite questa. Vanno da' re a cciufolaje che Pietrolino, poveraccio, aveva gnentedemeno detto che llui era bbôno a rubbasce la fata Morgana, e a pportassela via.

E' re, disse:

— Questa me pare 'n'imprudenza, proprio bell'e bbôna. Abbasta; mo' vvederemo si cche sarà bbôno a ffa'. Vadi in sur subito a pijà' la fata senza perdecce tempo. Vordì' che ssi llui la porta averà mmi' fija pe' sposa; si nnó l'aspetterà la forca preparata.

Pietrolino, disperato che nun ve dico, se mette in viaggio.

Cammina, cammina, a mmetà de la strada incontra quer vecchietto solito che je fa, ddice:

— Che tte s'è sciòrto, che tte vedo piagne un'antra vorta?

E llui je disse cusì ccusi, cche ppe' vvia de quelli bbirbaccioni soliti, se trovava in de l'incastro de rubbasce la fata Morgana in persona!

Er vecchietto je fece, dice:

— Senti si cche hai da fa'. Fatte fa' 'na cassa de legno, granne in modo che drento c'entri 'na persona sana sana. Poi tu vestete da falegname, e vva strillanno sotto la casa de la fata: «Chi vô ccasse, chi vô ccasse!» vvederai che quarche ccosa t'ariuscirà dde ffa'. Bbada però de daje 'na cassa che cciabbia la seratura rottta.

Pietrolino aringrazziò quer bon vecchio, e ppoi s'ari-

mésse in cammino.

Prima d'arrivà a la casa de la fata se fece fa' 'na bbella cassa, ce mésse 'na serratura sfasciata, e ppoi se n'agnede sotto a le finestre de quella, a strillà':

— Chi vvô ccasse? Chi vvô ccasse?

La fata lo chiamò, e lo fece salì su. Contrattò la cassa, e se la crompò. Però quanno lei l'agnede a pprovà ppe' cchiudella, la seratura nun chiudeva.

Er giorno appresso Pietrolino aripassò sotto a le su' finestre a strillà':

— Chi vvô ccasse?

La fata lo chiamò, se lo fece salì ssu, e je disse che la seratura de la cassa ch'aveva crompata nun era bbôna.

Allora Pietrolino se la mésse subbito a riggiustà'. E mmentre che llavorava la fata je faceva:

— Ma ddrento ce caperà una persona sana sana? Perchè io ciò da mette drento un certo Pietrolino che mme viè' ssempre a roppe li minchioni.

E Pietrolino je faceva:

— Ma cce ccape sicuro 'na persona.

E llei:

— Mettétevece drento voi, accusì vvedemo.

Ma Pietrolino sverto, je disse:

Mettétevece voi; armeno io, quanno ce state drento, posso vede si la seratura apre e cchiude bbene.

La fata nun se lo fece dì' ddu' vorte, perchè nun sospettava gnente de male; e cce se messe drento.

Allora Pietrolino chiuse a cchiave la cassa, se l'incollò, e ttòcca, se messe in cammino verso palazzo de' re.

Aveva voja la fata a strillà' a Pietrolino che j'avesse uperto! Lui nemmanco j'arisponneva pe' gnente pe' gnente, lo stesso che nun ce fusse stato.

Abbasta; arrivò a ccasa de' re co' la fata Morgana su le spalle.

E' re arimase un pizzico de sale, e vvorse sapè' dda Pietrolino com'aveva fatto a ffa' quer córpo da maestro.

Pietrolino j'ariccontò der vecchio chel'aveva ajutato; e in der medemo tempo còrse la palla ar barzo pe' di' a' re cche llui nun s'era avantato mai pe' gnente de tutte quele prodezze ch'era pe' fforza annato a ffa'.

Allora e' re ffece fa' 'na camicia de pece per ognuno de li fratelli e pper ognuno de li servitori nemmichi de Pietrolino, e li fece abbrucià' in mezzo a la piazza. Poi diede la su' fija pe' spósa a Pietrolino, e vvìsseno felici e ccontenti.

Co' ppane e ttozzi
Na gallina verminosa
Viva la spósa!



XXIX. Bel Miele e Bel Sole

C'era 'na vorta un padre che cciaveva du' fiji: un maschio e 'na femmina. 'St'ômo era mastro de casa a la corte de' re; e siccome e' re stava in un antro paese, a llui je toccava a sta' llontano da li su fiji, che, ppe' quanti ereno bbelli, er maschio lo chiamàveno Bel Miele, e la femmina Bel Sole.

E' re, sentenno che li fiji de 'sto mastro de casa ereno tanti mai mai bbelli, un giorno fece ar padre, dice:

— Giacchè cciavete un fijo tanto bbello, fátemelo venì' cqui in corte, accusì lo farò ppaggio.

Defatti er padre va' fôra, pijà er maschio, (la femmina la lassa in mano de la balia, che cciaveva puro lei 'na fija giuvinotta), e doppo se n'aritorna ar palazzo de' re, e je presenta 'sto fijo tanto bbello.

E' re je fece un sacco de carezze, lo fece paggio, e se lo tienè co' llui drent'er palazzo.

Intanto er padre de Ber Miele vinne a mmori'. Morto che ffu, siccome e' re sentiva tutt'er giorno lodà' la bbellezza de la sorella de Bel Miele che tutti diceveno che si er fratello era bbello la sorella lo passava, un giorno, come ve dico, e' re cchiamò Bel Miele e je disse:

— Giacchè vvostro padre è mmorto, e vvostra sorella

è arimasta sola ar paese che nun è vvostro, io direbbe che ssarebbe mejo che l'annàssivo a piya e vve la portàssivo qui pe' falla sta' cco vvoi. E ssi voi poi m'assicurate che Bel Sole è ttanta bbella come me se dice, io ve prometto che mme la sposerò.

Bel Miele però, invece de partì, mannò a ddì' a la bbalia che j'avesse portata subbito subbito Bel Sole, perchè e' re se la voleva sposà'.

Bbisogna che sapete, si già nun ve l'ho ddetto, che 'sta bbalia ciaveva 'na fija bbrutta peggio de la fame; e llei vedeno Bel Sole tutt'ar contrario de quer mostro de la su' fija, ciaveva 'na rabbia co' Bel Sole che l'averebbe ammazzata.

Oh! aricevuta ch'ebbe l'ordine de portà Bel Sole dar fratello, se mésse in viaggio lei, la fija e Bel Sole; siccome per annacce però bbisognava traversà' er mare, quanno fu cche sse trovorno a un certo punto, montonno tutt'e ttre in d'una bbarca.

Fatta ch'ebbeno un pezzo de strada, ecchete che Bel Sole s'addorme in de la bbarca. Allora la bbalia incomincia a ddi' a su' fija:

— Vardate llì che bber modo! adesso questa cqui va a spòsasse e' re. Proprio a llei sta fortuna je doveva capità! Nun sarebbe mejo si tte lo potessi sposà' ttu?

La fija je fece, dice:

— Magara! Come se poterebbe fa'?

E la madre fece:

— Lasseme fa a mme. Si puro e' re sse la spósa, o in d'un modo o in d'un antro, lei me l'ha dda pagà'.

Intanto Bel Sole se svejò, e ffece a la bbalia:

— Balia mia, ho ttanta fame.

Dice:

— Io ciò ppane e ssaraghe, ma queste nu' m'abbasteno nemmanco pe' mme.

Ma Bel Sole je s'aricommannò ttanto che je n'avessi dato un pezzetto, tanto pe' nu' morisse de fame.

Allora la balia je fece:

— Sì, tte lo do er pane, abbasta però che tu tte cacci un occhio.

Ma Bel Sole a ppiagne, e piuttosto che ccacciasse l'occhio proferiva de morisse cento vorte de fame.

Ma quanno, poveretta, nu' ne potè' pproprio ppiù je toccò a ccacciasse l'occhio; e allora quell'infame de la Balia je diede da magnà ppiù ssaraga che ppane.

Infatti, ècchete che dde lli a un momento, je cominciò a pijà' 'na sete 'na sete, che, ppoveraccia, nu' ne poteva ppiù; e ffà a la bbalia, dice:

— Balia mia, quant'ho ssete!

E quela bboja je fece:

— Da bbeve te lo do io; abbasta però che tte cacci quell'antr'occhio.

Bel Sole sur principio, poverella, disse no, no, no; ma quanno se senti' sfiatà' dda la sete se cacciò ll'occhio, e la bbalia je diede un sorso d'acqua de mare. In modo che quella nun aveva finito manco da bbeve, che sse sentiva ppiù ssete de prima. E incominciò un'antra vorta a riccommannasse a la bbalia che j'avessi aridato da bbeve'. Quela cannibola de la bbalia je fece:

— Adesso te lo do io da bbeve.

E, ppùnfete! l'agganta pe' la vita, e la fiònna drent'er mare.

In quer mentre passava 'na bbalena che, appena s'accorse de Bel Sole, prese e sse l'ignotti de bbotto cor un boccone.

Arivata che fu la bbalia ar paese de' re, ecchete Bel Miele vienije incontro p'abbraccicasse su' sorella: ma figuràteve un po' ccom'arestò a vvedesse davanti quer mostro de natura! Je cascònno le bbraccia, je casconno!

Dice¹⁹:

— Ma ccome, questa è mmi' sorella? Indove è ita tutta la su' bbellezza, quelli bbell'occhi, come du' stelle, quela bbocca de paradiso?

La balia fece:

— Eh, fijo mio, 'na gran mmalatia che j'è vvienuta l'ha ridotta accusi in pochi giorni.

Ma er punto bbrutto fu quanno la vidde e' re. Disse tutt''inquieto ar fratello:

— Questa è quela bbella ggiovine che ddicevio? Quest'è quela bbella ggioja? me pare 'na naticchia! Vor-dì' che io pe' mmantienevve la parola da' re me la sposerò; ma vvoi — fece a Bel Miele — pe' ggastigo levàteve subbito quell'abbi di paggio, e annate a la stalla a gguardà' le pàpere.

Lui defatti se sposò Bel Sole, ma la teneva, no ccome

19 *Dice, dico, fece* rappresentano le transizioni da uno ad altro interlocutore.

se tiè' 'na spòsa, ma ccome 'no straccio de cucina; senza curalla affatto, senza nemmanco vardalla in faccia.

E intanto quer povero Bel Miele stava a gguardà le papere.

Er giorno, siccome l'aveva da portà in giro in quarche sito, le portava su la riva der mare, 'Na vorta, mentre stava a ssede' su la riva pensanno a le disgrazie sue, e a quella cambiata che aveva fatta tutt'in un momento povera Bel Sole, sentì dar fonno der mare 'na voce che ddiceva:

«Bbalena, mia bbalena,
Damme cento bbraccia de la tua catena,
Per arivà' su la spiaggia der mare,
Ché mi' fratel Bel Miel me vo' parlare».

Figuràteve come arestò lui ner sentisse di' accusì! Fa, ddice:

— Chi ssarà mai?

E intanto che stava dicenno accusì, ècchete che sse vede comparì' dar fonno der mare 'na bbellà regazza, la guarda bbene, la riguarda mejo, poteva esse?!! Era infatti su' sorella Bel Sole aritornata co' ttutt'e dua l'occhi, e ppiù bbellà de prima.

— Sorella mia, com'é che tt'aritrovi qui? Dommelo pe' l'amor de Ddio, famm'er piacere.

E allora Bel Sole j'ariccontò, accusì, accusì, accusì, tutte le bbojerie che j'aveva fatte quell'infamacia de la bbalia.

Bel Miele arimase un pizzico de sale. Intanto siccome

se faceva notte, Bel Sole je disse addio e sse n'arignede in fonno da la bbalena. Bel Miele allora aridunò le pape-re e sse n'aritornò a la reggia.

Intanto che llui camminava, le papere tutt'alegre annavano strillanno:

«Nainà, semo state a la marina,
Avemo visto Bel Sole
Ch'è ppiù bbella de Bel Miele».

Er primo ggiorno la cosa passò accusì. Er giorno appresso Bel Miele riagnede su la spiaggia der mare, e ssente aridi':

«Bbalena, mia bbalena,
Damme cento bbraccia de la tua catena,
Per arivà' su la spiaggia der mare,
Ché mi' fratel Bel Miel me vo' parlare».

E je s'aripresenta Bel Sole.

Fratello e sorella, se mésseno a cchiacchierà un'antra vorta insino a la sera; poi Bel Sole se n'aritornò in fonno ar mare, e Bel Miele, passo passo, verso er palazzo de' re.

Le papere, strada facenno, se n'annavano strillanno:

«Nainà, semo state a la marina,
Avemo visto Bel Sole
Ch'è ppiù bbella de Bel Miele».

La ggente che ppassava se dàveno 'na bbôna guardata e arestavano mezzi tónti a ssentì' le papere cantà' in quer modo llà. La sera, invece d'azzittasse, le papere

stiédeno a ffa'ttutta la notte quela storia:

«Nainà, semo state a la marina,
Avemo visto Bel Sole
Ch'è ppiù bbella de Bel Miele».

La prima notte passò accusì; ma ddaje, daje e ddaje, finì' che furno intese da un zocchiduno, su a palazzo, che l'agnede a ddii' a' re. Dice:

— Maestà, succede accusì, accusì, accusì quanno Bel Miele aritorna a ccasa co' le papere, quelle pe' ttutta la strada vanno urlanno:

«Nainà, semo state a la marina,
Avemo visto Bel Sole,
Ch'è ppiù bbella de Bel Miele».

E ccome si nu' j'abbastassi, tutta la santa notte nun fanno antro che un verso.

E' re fece:

— Ma ddavero?

Dice:

— Si, Maestà.

— Va bbene — fece e' re. — Domani annate appresso a Bel Miele, vedete indove va, che ccosa fa, e ddoppo vienitemelo subbito a ddì a mme.

Infatti, quer tale, er giorno appresso, senza fasse vede da Bel Miele, j'agnede appresso appresso, fino ch'ari-vorno a la marina. Arivati che furno, ècchetè che Bel Sole, dice:

«Bbalena, mia bbalena,

Damme cento bbraccia de la tua catena,
Per arrivà su la spiaggia der mare,
Ché mi' fratel Bel Miel me vo' parlare».

E apparisce dar mare.

Allora Bel Miele ce se mette a ddiscore, e ddiscorènno discorènno se fece notte. Bel Sole se n'aritornò sotto ar mare, e Bel Miele aridunò le papere e sse n'aritornò ar palazzo.

Le papere, strada facenno, annàveno cantanno com'ar solito:

«Nainà, semo state a la marina,
Avemo visto Bel Sole,
Ch'è ppiù bbello de Bel Miele».

Quello che tt'aveva vista tutta 'sta funzione, va su da' re e je dice:

— Maestà, succede da qui fin qui.

E' re fa:

— Va bbene; domani ce viengo io.

Defatti, er giorno appresso, senza fasse vede da Bel Miele, e re j'agnede appresso insinenta a la riva der mare. Quanno Bel Sole disse:

«Bbalena, mia bbalena,
Damme cento bbraccia de la tua catena.
Per arrivà su la spiaggia der mare,
Ché mi' fratel Bel Miel me vo' parlare».

E ccomparì'.

Che vvôi vede e' re, quanno la vidde tanta bbella!
Uscì ffôra e ffece:

— Quant'è ccara!!

E se fece ariccontà com'era che Bel Sole se trovava lli drent'ar mare. E quanno s'ebbe fatto ariccontà tutt'er fatto, fece:

— Come se poterebbe fa' pe' rubballa a la bbalena?

— Allora — dice — faremo in questo modo.

Fece pijà' 'na pietra che ppesava più o mmeno quanto e Bel Sole, segò la catena, scatenò Bel Sole e in cammio ce legò la pietra. Poi prese se messe sott'ar braccio Bel Sole e sse la portò ar palazzo, tutto contento, assieme a Bel Miele; le papere, strada facenno, urlaveno ppiù ffor-te dell'antri ggiorni:

Nainà, semo state a la marina

Avemo preso Bel Sole,

E se lo semo portato via.

Arivato che fu a la reggia, fece fa' ssubbito 'na gran cena, e cce fece invità' tutti quanti li ppiù gran signori der paese. E quanno fu ner 'mejo, fece:

— Signori mii, che ppena je daressivo a ddu' persone che hanno aggito in questo e in questo modo?

E lli j'ariccontò ppe' ffilo e ppe' ssegno tutte le bboje-rie che la bbalia e la fija aveveno fatte a Bel Sole.

Quelli signori, maravijati, disseno:

— Je faressimo fa' 'na camicia de pece a ttutte dua, e le faressimo abbrucià' in mezzo a la piazza.

Allora e' re ddisse:

— Ecchele qui 'ste du' bbelle ggioje che hanno fatte tutte le infamità che v'ho ariccontate.

E, ner di' accusì, j'insegnò la bbalia e la fija. Che furno subbito prese, e ssenza tanti comprimenti, je furno fatte mette du' camicie de pece e poi furno fatte abbrucià su la piazza der palazzo reale.

Allora e' re prese pe' la mano Bel Sole e la presentò a ttutta la compagnia, che arrestó mmaravijata a vvedè quanto era mai bbella, e quanto quer nome de Bel Sole je s'adattasse; perchè era un sole de nome e dde fatti.

E' re sse la sposò er giorno appresso, e in quella circostanza vorse che Bel Miele fusse fatto principe.

Fèceno feste, pranzi, sôni, bballi, che nun finiveno mai.

Anzi, a uno de quei pranzi ce fui invitato insinenta io, e mmentre l'antri magnàveno, io arimasi a gguardalli com'un minchione.

XXX.
Er matto.
I.

C'era 'na vorta 'na madre che cciaveva un fijo mezzo scémo. 'Na vorta, siccome lei ciaveva certa tela da venne, fece ar fijo, dice:

— Tiè, ecchete 'sta tela, vàmmela a vvenne; però ssi tte capita quarche chiacchierone, nu' je la da', vénnela a quarchiduno de poche parole.

— Va bbene.

Er fijo pija 'sta tela e incomincia a strillà' pe' ttutto er paese:

— Chi vvò ccrompà' ttela?

Lo ferma 'na donna e je fa:

— Fammela vede.

E ddoppo che l'ebbe vista, je fa, dice:

— Quanto ne vòi?

Lui allora je fece:

— Tu chiacchieri troppo; mi' madre nun vò che la venni a la ggente chiacchieróna.

E sse n'agnede via.

Più in là incontrò un'antra donna che je domannò si quanto la venneva; ma llui perchè parlava troppo nu' je la vorse da'. Fintanto che, siccome je pareva che ttutta

la ggente chiacchierasse troppo, nu' la vorse venne a gnisuno. Però, strada facenno, entrò drent'a un palazzo, e vvedènno 'na statua che stava in fonno ar portone; je s'accostò e je fece:

— Vôi crompà' 'sta tela?

E quella zzitta.

— Vôi crompà' 'sta tela?

E quella gnente. Allora lui je disse:

— Oh, vvedi che ho ttrova 'na persona come voleva mamma?

E senza fa' ni antro ni ttanto, pijà la tela je la intorcina intorno ar collo e ddoppo je fa, ddice:

— Quanno viengo a ppija li quattrini?

Intanto che llui diceva accusì, 'na cornacchia che stava de dietro a la testa de la statua si spaventò e vvolanno fece: «ccrai, ccrai.» E llui capì che la statua j'avesse detto: «viè' ddomani.»

Allora lui je fece:

— Hai detto viè' ddomani? Va bbene. Allora domani se vedemo.

E sse n'aritornò a ccasa.

La madre, appena lo vidde je fece:

— E la tela?

— L'ho vvennuta.

— A cchi l'hai vennuta?

— A una donna che nun chiacchierava pe' gnente.

— E li quattrini?

— M'ha ddetto che li vadi a pijà domani.

— E andove sta 'sta donna?

E dda la risposta che je fece er fijo allora capì che 'sta donna era la statua che stava drent'ar palazzo, e je fece:

— Brutto bbirbone, vatt'a ripijà' subbito la tela che si nnò tte se²⁰ l'arúbbeno.

Lui agnede là da la statua, e siccome la tela era sparita, j'incominciò a ffa':

— E la tela? Te la sei presa eh? Allora damme li quatrini.

E la statua figurateve si je poteva arisponne.

Damme li quatrini, damme li quatrini, fintanto che, siccome nun ne poteva aricaccià' un ragno da un buco, agguantò un sasso, je lo frullò in testa a la statua e je la fece cascà' ggiù; ner cascà che ffece, la testa se spaccò, e cciusci ffòra 'na pila de quatrini; tutte monete d'oro, tutte piastre che ereno 'na bbellezza. Lui se prese quella pila e sse la portò a ccasa da la madre.

Dice:

— Chi tte l'ha ddata?

Dice:

— La statua.

— E ccome hai fatto pe' ffatteli da'?

Dice accusì, accusì; e j'ariccontò de la sassata che j'aveva sònata. Allora la madre je fece:

— Pe' ccarità nu lo di' a gnisuno ch'hai rottà la statua.

E llui:

— Sete contenta eh, de tutti 'sti quatrini?

20 *Se*, pleonasio da non considerarsi.

— Che quatrini! — faceva la madre, — Che quatrini!
Questi so' ttutti chiodacci e fferacci.

Poi prese la pila e l'anniscose sotto a lletto.

Anniscosta che ll'ebbe, fece ar fijo:

— Tu mo' aspetteme cqua, ch'io vad'a stenne li panni
sur tetto.

La madre infatti agnede su e incominciò a bbuttà dar
tetto uva passa e ffichi secchi. Er fijo che vvedeva ca-
scà' ggiù quella robba, faceva:

— A mamma, vedete che ppiove uva passa e ffichi
secchi?

— Ma che tte piove, nun se sa!

— Sì, mmamma; piove uva passa e ffichi secchi.

E la madre seguitava a bbuttalli, e je faceva:

— Magna, magna.

E er fijo magnava.

Intanto p'er paese ggirava la cchiacchiera che era sta-
ta trova rossa la statua der palazzo, e cche quello che
l'aveva rossa era er fijo de quella donna tale che abbitava
ar sito tale.

La pulizia ne vinne in sospetto; e mmannò a cchiama
madre e fijo.

La madre, prima d'entrà' dar presidente s'ariccom-
mannò ttanto a ssu' fijo che nun avessi parlato de gnen-
te. Entreno drento e interoghenò er matto. Accusì, accu-
sì, accusì, accusì. Lui fece:

— Sissignora.

La madre invece:

— Nun è vero.

E llui:

— Sì, mamma; nun t'aricordi anzi che tte portai a ccasa quela pila de quatrini che ppoi invece ereno chiodi?

E la madre daje che nnegava.

Allora er presidente fece:

— In che ggiorno è stato?

E lui j'arispose:

— Quer giorno che ppioveva uva passa e fichi secchi.

Allora s'accorseno che quello era matto pe' ddavero, e furno arimannati tutt'e ddua a ccasa.

Er giorno appresso la madre usci dda casa e je fece:

— Io vado via; tu stamme attenta²¹ fijo, a la bbiocca: ffaje da magnà' che mmo' aritorno subbito.

Lui, appena se vidde solo, che ffa? fece 'na quantità tale de codetta, che cc'empì tutta la cammera tanto che cciarimaseno affogati tutti li poveri purcini assieme a la bbiocca. Allora lui spennò la bbiocca, s'appiccicò tutte le penne addosso, e ppoi, a ssede sur canestro, se mésse a ccovà' ll'ova.

Echete che vviè la madre; bbussa:

— Chi è?

— Io.

— Nun posso oprì'.

— Perchè?

— Perchè sto a ccovà' ll'ôva.

21 Le donne si servono del participio femminino parlando anche ad uomini.

— La madre, arrabbiata, spigne la porta, opre, entra drent'a ccasa, e tte trova quer matto tutt'impiastrato, e aridotto in un modo che ffaceva pietà. Je diede un sacco de tortorate e lo mannò a lletto senza cena.

Er giorno appresso, intanto che la madre era uscita, ne pensò un'antra mejo, chiamò un stracciarolo; pijò quela pila piena d'oro che stava sott'a lletto, e je la vennè.

Quanno aritornò la madre, lui je va a oprì ttutto contento, e je fa, ddice:

— Eh mamma, oggi sarete contenta, nun me menere-te mica!

— Ch'hai fatto?

— Ho vvennuto quela pilaccia de feracci e dde chiodacci che stavano sott'a lletto a lo stracciarolo, e llui m'ha ddato tutti 'sti quatrini.

Figurateve la madre si quante je ne diede! Poi stufa de fa quela vita, je fece:

— E mmejo che lo porti fôra de casa.

Infatti vanno via; in de l'uscì la madre senza vortasse je fece:

— Tira la porta a tte.

E quello scemo capì che sse l'aveva da incollà' e infatti se l'incollò.

Doppo fatto un pezzetto de strada, incominciò a stril-là':

— A mà', mme pesa!

— Che tte pesa?

S'arivorta e vvede che quell'imbicille s'era caricato

su le spalle la porta de casa! Abbasta: cammina, cammina, je se fece notte. Come famo, come nun famo? Se decideno a annà' a ddormì' sopra a un arbero, pe' ppavura d'incontrà' li ladri che ggiravano tanto da quele parte.

Infatti montorno in cima a un arbero. Sônata che fu mmezzanotte, ècchete che vienghenò una mucchia de bbriganti e se metteno sotto all'arbero a spartisse li sor-di. La madre e er fijo staveno tutti impavuriti senza fa' mmancò un fiato.

Fino che er fijo cominciò a ddi':

— Me scappa da piscià.

— Trattiette.

— Nu' ne posso ppiù.

— Trattiette.

— Nu' ne posso ppiù.

— Piscete l'anima.

Er fijo piscia.

Li briganti quann'intéseno piscià' feceno:

— Oh, oh! 'sta sera piove!

E ppassò accusì. Doppo un tantino er fijo fa:

— A mà', mme scappa de fa' un bisogno.

— Trattiette.

— Nun posso.

— Aspetta.

— Nu' ne posso ppiù.

— Càchete er core!

E er fijo se mette a ffa' un bisogno.

Li bbriganti quanno s'intéseno còje, ffécenò:

— Che ssarà? — E uno disse, dice: — È la manna

ch'er Cielo ce manna.

Doppo un antro tantino, ècchete ch'er fijio incomincia a ddi':

— A mà', mme pesa.

— Aspetta.

— Mà', mme pesa.

— Aspetta.

Abbasta; me pesa, me pesa, piya er portone e bbum! lo spiomma ggiù. Li bbriganti, pijeli! sentenno 'sta storia, se mésseno, da la gran pavura le gamme in collo, e ffeceno marco sfila.

Allora madre e fijo scéseno ggiù, e sse préseno tutti li quatrini che cciavéveno lassati li bbriganti. E da quer giorno, siccome ereno diventati du' gran signoroni, vís-seno alegri e ccontenti.



XXXI. Er matto. II.

C'era 'na vorta una villana che cciaveva un fijo tanto scemo, che più scemo de quello nun se trovava. Una vorta che a un paese vicino indove stava lei ce fu la fiera, quer fijo scemo ce vorse annà'.

Defatti ciagnede; llà ggiranno in mezzo a la fiera, vide 'na bbella regazza e sse n'innamorò. Ritorna a cca-sa e incomincia a ddi' a la madre che ss'era innammorato de 'na bbella paciòccóna, e cche llui nun avrebbe trovo pace fintanto che nun se la sarebbe sposata.

Abbasta: tanto fece e ttanto disse che la madre un giorno se ne partì dar paese per annà in quello indove stava 'sta regazza; e l'agnede a cchiede' a li ggenitori.

Aggiustate accusì le cose e lli parenti contenti da 'na parte e ccontenti da ll'antra, lo scemo cominciò a annà' a ttrova' la regazza tutte le domeniche. Però, la prima domenica, la madre, pe' nu' mmannàcelo co' le mane vôte, je crompò 'na pizza, un canestrello d'ova fresche e un par de scarpe nôve.

Er fijo se mésse in cammino.

Cammina e tt'aricammina, siccome era 'na bbella ggiornata, che ffaceva un sole che spaccava le pietre, lui

naturamente faceva l'ombra. Quel'imbicille, che vvedeva l'ombra sua annaje appresso, nu' la prese p'un ômo? e je fece:

— Ma cche vòi? perchè mme vienghi sempre appresso? vattene.

E seguitava a ccamminà'; e ll'ombra appresso. Lui 'gni tantino se fermava e je faceva:

— Ah ah! incora me vienghi appresso? Ma cche hai fame? Oppuro hai pavura che 'sta robba me pési?

Abbasta; fece un antro pezzo de strada ppoi s'arivortò e ffece all'ombra:

— Tiè': ecchete la pizza, accusì pportamo 'na cosa peromo²².

E je la bbutò seguitanno a ccamminà'.

Fatta ch'ebbe un antro pezzo de strada, s'arivortò de bber nôvo e je fece:

— Tiè'; pòrteje puro l'ova e le scarpe; va avanti che io mo' tte viengo appresso.

Quanno lui arrivò a ccasa de la regazza e je fece:

— V'hanno portato accusì, accusì?

Quelle je sbottonno 'na risata in faccia. Dice:

— Noi nun avemo visto gnisuno.

La sera, quanno lo disse a la madre, ce prese un sacco de bbastonate; e ffinì' accusì. La domenica appresso, siccome ar paese de la regazza c'era la fiera, la madre aveva invitata 'na mucchia de ggente a pranzo, e fra l'invitati aveva puro detto ar ragazzo de la fija che

22 *Pèromo*: per ciascuno, e vale anche per donna.

cciannasse. Lui quanno fu la mmatina che cciaveva d'annà', incominciò a ddi' a la madre:

— A ma', insegnàteme come m'ho dda comportà' co' la mi' regazza; diteme che j'ho da dì'.

E la madre je fece:

— Bbütteje 'gni tantino 'n'occhiata.

— Va bbene.

Lui, prima d'annà' da la regazza, piya er cortello, va ggiù a la stalla e ccaccia l'occhi a tutte le crape. Poi se li mésse in saccoccia e sse ne agnede da la regazza.

Intanto che llei ggirava pe' ccasa, a assestà' la robba e a ppreparà' da pranzo, quelo scemo, come lei je passava accanto, tirava for de la saccoccia un occhio de crapa e je lo tirava.

Abbasta: tira che tte tira, casa s'era empità d'occhi, la ggente, come faceva un passo; scivolava. E llui, senza di' gnente, rideva com'un matto.

Er bello fu quanno, er giorno appresso, la madre agnede ggiù a la stalla pe' ffa' uscì le crape, che s'accorse de quer macello! L'agnede a ddi' ar fijo, e llui, come si nun fusse stato fatto suo, je disse, dice, che l'aveva cecate pe' ttirà' come lei j'aveva, consijato, l'occhiate a la regazza.

— Propio davero?

Nun dubbitate che prese un torcioorecchio e je diede 'na rotta d'ossa tale, che lo fece sta a lletto per un mese sano.

Basta: senza tiralla tanta a la longa, arrivò er giorno de lo sposalizio. La mmatina sposorno, feceno un gran

pranzo, stiédeno tutt'er giorno a fa' bbardoria, fin a ttanto ch'arivò la sera. Ecchete che lo spóso e la spósa, die-deno la bbôna notte a ttutti e se n'agnedeno in cammera. La spósa però che s'era accorta che quello era matto, de carta che cce voleva stà'!

Abbasta: sentite che ppensò. Prima de spojasse fece a lo spóso, dice:

— Sposo mio, me scappa da fa' un bisogno. Senti come famo: siccome qui sotto c'è 'na stalla, tu llégheme a 'na corda e ttireme ggiù, ché io com'ho fatto te dico d'aritramme, e ttu m'aritiri su. Smorza e' llume però, pperchè mme ne vergogno.

Er matto smorza e' llume, lega la moje a 'na corda, e la manna ggiù a la stalla. Aspetta, aspetta, ogni tanto s'affacciava e ddiceva:

— Hai fatto?

— No.

Fintanto che la moje de sotto je fece:

— Tira su.

Lui tira; tira; e ner tirà' ssentiva che ppesava pesava, che nemmanco je la faceva. Fintanto che l'agganta e la mette su' lletto. L'incomincia a abbraccicà, e je diceva:

— Moje mia, quanto sei pelósa! Moje mia quanto sei pelósa!

Poi j'attastò la testa, e je fece, dice:

— Moje mia, quanto sei cornuta!

Ma gnisuno j'arisponnéva.

Allora lui se mésse a strillà':

— Mamma, córi che la sposa mia è ccornuta!

E la madre dalla che je s'ariccommannava:

— Di' piano; nemmanco la vergogna de chi tte sente!

E llui seguitava a strillà':

— Mamma mia, còri, che la spósa mia è ccornuta!

Fintanto che la madre, er padre e li fratelli de la spósa, s'arzorno, e agnedeno a vvede che diavolo aveva lo spóso. Entreno in de la cammera co' llume, e cche vvote le risate de quelli! Invece de la spósa te ce troveno in de lletto, indovinate che? 'Na bella crapa. La spósa invece de fasse tirà su llei, ciaveva attaccata quella bbestia, e ddoppo aveva presa l'erba fumaria.

Accusì la madre cor fijo arimàseno cor uno parmo de naso.



XXXII. Er bambaciaro.

C'era 'na vorta in un paese un caffettiere che cciaveva tre fije. Un giorno de festa, intanto che le portava a spasso, je s'affilò appresso un painone²³ che l'accompagnò pe' ttutto er tempo ch'er padre e 'ste tre fije se n'agnedeno a spasso. Quanno se ne furno aritornate a ccasa, er painone entra ner caffè, e ddice ar padre:

— Sentite; io bbisogna che vve chiedi un gran rigalo. Bisogna che vvoi me date pe' sposa la fija vostra ppiù ggranne. Siccome io so' un gran signore, state pur certo che nu' j'amancherà gnente.

Ma siccome lui la moje se la sarebbe portata fôra, er padre nun voleva acconsentì'. Fin a ttanto che la fija lo vinne a ssapè', lo vidde, j'agnede a ggenio, e er pan grattato fu cconcruso.

Quer paino dunque se sposò la fija der caffettiere, e, com'era stato convenuto, se la portò ffôra.

Doppo ch"ebbeno camminato un ber pezzetto, tro-vonno 'na casa in mezzo a la campagna. Er marito de quella se fermò e ddisse:

— Semo arivati a ccasa.

23 *painone*, accrescutivo di *paino*, qualunque cittadino vestito ci-vilmente è un *paino*.

La moje je fece, dice:

— Ma ccome, questa è ccasa tua? M'avevi detto ch'eri tanto ricco!

Quello je fece:

— Sappi, cara mia, ch'io so' un capo bbrigante, che ammazzo li cristiani come ttante mosche.

Poi la portò in giro, e je fece vede tutte le cammere; fra queste ce n'era una piena de morti.

Dice:

— Vedi questi morti? Sappi che l'ho ammazzati tutti io. E tu, si nun vòi fa' la stessa fine, hai da fa' ccome te dico io. La sera m'hai d'aspettà fin tanto che nun aritorno a ccasa. E ammalappena me senti che tte fischio da lontano, opreme subbito. E ssi mme senti fischià' forte forte, è ssegno che pporto l'ammazzato; tu allora opri, in modo che io quanno viengo a ccasa trovi la porta spa-lancata.

Quela poveretta, impavurita che nemmanco poteva parlà', j'arisponneva a ttutto de sì.

La mmatina appresso er brigante, infatti uscì dda casa e nun s'arivedde ppiù pe' ttutto er giorno. La moje aspetta aspetta; intanto se faceva notte; ma llui nun se vedeva. Sôna la mezzanotte, sôna un'ora, le dua, le tre, lui gnente; nun se faceva vivo. Fin a ttanto che la moje se fece vince dar sonno, e ss'addormì'.

Ariva a ccasa er brigante, fischia, rifischia, arifischia un'antra vorta, ma la porta nun s'opriva. Allora, arabbiato com'un cane, dà un carcio a la porta, la sfónna, e entra drento biastimanno come un turco. Ner vede' la

moje che ss'era addormita, nun fece ni antro ni ttanto che ppijà' un cortello. e scannalla come un crapetto. Poi pija, se la mette in collo, la porta in de la cammera de li morti, e se ne va a lletto. La mmatina, appena se fu arzato, se vestì da paino e sse n'arignede ar paese de la sposa. Entrò drento ar caffè, e ffece ar socero, dice:

— Me fate tanto er piacere, me mannate vostra fija mezzana a ccasa de mi' moje? Siccome lei me s'è ammalata, e io pe' li gran affari che cciò nun la posso assiste, me farebbe un piacere si mme ce stasse la sorella a ffaje compagnia.

Er padre chiamò la fija e je lo disse. Quella pe' la gran contentezza de rivede' la sorella, nun se lo fece dì' ddu' vorte, e ppartì' in sur subbito cor cognato.

Cammina che tt'aricammina, ecchete ch'arivorno a la casa der brigante. Quanno furno drento quello je fece:

— Sappi che io so' accusì, accusì, accusì; e si ttu nun farai l'obbrigo tuo, annerai a tienè compagnia a ttu' sorella.

Poi la prese, la portò in ggiro pe' ttutte le cammere, e je fece vede' quella indove staveno tutti li morti assieme a ssu' sorella.

Immaginateve quella com'arimase a ssentisse cantà' un'antifona accusì! Diventò bbianca com'un morto, e je promesse che avrebbe fatto tutto quello che vvoleva lui.

Er brigante, infatti, esce da casa, e aritorna com'er solito verso le cinque de la mmatina apprèsso. La cognata l'aspettò in piedi, e quanno sentì ffischià' je lassò la por-

ta uperta. Quello entrò e ddisse:

— Meno male che ttu nun sei come ttu' sorella!

Se n'agnedeno a lletto, e la prima notte passò accusì. La siconna però la cognata aspetta aspetta, fintanto che sse bbutta su lletto e ss'addorme. Viè' er brigante, fischia, arifischia, se fa ppijà le lune, sfonna la porta, entra drento casa e scanna la cognata. Scannata che l'avebbe, se l'incollò e la portò de llà in cammera co' l'antri morti a ttieneje compagnia.

La mmatina appresso s'ariveste da paino, e aritorna ar paese der sôcero. Entra drent'ar caffè e je dice si je faceva tanto er piacere de mannaje un po' dde ggiorni a cca-sa de la moje puro la fija ppiù cciuca, perchè la sorella aveva 'sternato er piacere de rivedella.

Er padre, pe' nun arestà' ssolo, nun voleva maniacce-la affatto. Ma quanno la fija lo seppe, tanto fece e ttanto disse, che cce vorse annà' de filo.

Defatti cognata e ccognato se messeno in viaggio. Quanno furno arrivati a quella casa maledetta, quello je fece: Sappi che la cosa sta accusì, accusì, accusì. E la portò a vvede' le sorelle morte.

Quella, che sse sentiva piagne er core a ttanta infamità, fece infinta come si nun fusse stato gnente. Ma ddrento de sé ddiceva: «Brutto assassino me l'ai da pagà'».

Abbasta; lei fece ar cognato:

— Sai che ffarò? La sera, intanto che tt'aspetto, ho trovata 'na ghitara; me la spasserò a ssônà'.

Lui fece:

— Fa un po' ccome te pare.
E sse n'agnede.

La sera, puntuvale, fischia, e la cognata j'opre; la sera appresso lo stesso, l'antra sera appresso tale e quale; lui fischiava, e ttracc! trovava sempre uperto. Tanto ch'er brigante ne fu ttanto contento, che la prese a bbenvolè', e je fece sapè' 'na mucchia de segreti che cc'erenò drento ccasa. Fra le cose²⁴ che je fece vede', j'insegnò du' bbottije d'inguento; e je disse che una arisanava subbito le ferite, e ll'antra arisucitava li morti. E je disse pe' ffi-no andove tieneva anniscosti li tesori e li gran quatrini che aveva fatti a fforza d'assassinà' la ggente.

Intanto le cose camminavano bbenissimo. Lei la sera daje che ssônava la ghitara e ccantava, fintanto che llui nun vieniva a ccasa.

Un passo addietro. Dice che dda quelle parte ce bbaz-zicava tutti li giorni un vecchietto cor una cesta su le spalle, che annava portanno la bbambace da un paese a ll'antro. Insomma era un bambaciaro.

Un giorno la cognata der brigante lo chiama e je fa, ddice:

— Bon'omo me faressivo un piacere?

Dice:

— Dite puro.

Dice:

— Ve mettete drento a la cesta du' donne morte, e

24 *Coso, cose, cosa*, sono parole di estesa applicazione che cavano assai bene d'impàccio, chi ha difetto di termini.

mme le portate a ccasa vostra pe' ttieneccele un po' de tempo?

Quello nu' ne voleva sapè gnente, dice:

— Che sso' mmatto? Si nun sia mai m'incontra er capo bbrigante, come m'aritrovo?

Abbasta; er fatto sta che ttira e allènta, la cognata der brigante ogné la rôta, e er bambaciaro un giorno se caricò le du' sorelle morte in de la cesta, l'aricopri de bbambace, e se mésse in cammino verso casa sua.

Strada facenno però se crese de morì' dda la pavura: incontrò er. capo bbrigante che je frece, dice:

— Ma cche ddiavolo ce porti drento a quella cesta che tte pesa tanto?

Lui dice:

— Ce porto la bbambace.

Er brigante je fece:

— E ppe' pportà 'na manciata de bbambace ce sudi tanto? figùrete si ffusse legna!

E lo lassò annà' p'er vantaggio suo.

Er povero bbambaciaro, mezzo morto da la pavura, arrivò a ccasa, e agnede a nnisconne le du' povere morte drento a la cantina, pe' ppavura che la ggiustizia se ne fusse incajata.

Er giorno appresso aripassò da la cognata der brigante, e j'ariccontò er pericolo che ss'era scampolato,

— Aringraziamo Iddio — je fece lei — che nun è stato gnente. Fra quarche giorno aripassate de cqua; ché mm'averete da fa 'n antro servizio.

Er bambaciaro je fece:

— Abbasta che nun se tratti de portà' un antro morto.

— No, no — je fece lei — ve lo prometto.

Er capo brigante seguitava a esse' contento, perchè vvedeva che le cose annavano bbene. Nemmanco fece caso a la sparizione de le du' morte, tanto era distante da l'immaginasse che su' cognata fusse stata bbôna a ffaje 'na bbojeria simile.

Doppo un po' de ggiorni ecchete che s'aripresenta er bambaciaro.

Quella je fa:

— L'antra vorta avete portati li morti, oggi porterete li vivi.

E siccome quer vecchio nun capiva, lei je disse che ne la cesta ce se sarebbe messa lei, e llui se sarebbe incaricato de portalla indove aveva portate le du' antre sorelle morte.

Er bambaciaro che incora se sentiva er lippe lappe de la pavura ch'aveva passata, voleva impuntà' li piedi pe' nun passà' guai. Ma quanno quella je disse che nun avessi avuto pavura de gnente, e je fece vede' quarch'occhio de ciovetta, er bambaciaro nun parlò ppiù de pavura, e sse contentò.

Lei allora prese 'na mucchia de quatrini e dde brillanti; le du' bbottije d'inguento p'arisanà' li morti, se schiaffò in de la cesta, se fece cropì' de bbambace, e ttócca la viòla.

Cammina che tt'aricammina, mamma mia! ecchete che je se presenta er capo bbrigante.

Er bambaciaro se sentì le gamme che je faceveno fi-

ghetto; nun cascò qunt'era longo perchè Ddio nun vorse. E siccome co' tutto quer peso de li quattrini e de quella che pportava in de la cesta, camminava a stento, 'sta cosa diede in de ll'occhio der brigante che je fece:

— Ma è ppossibile che la bbambace te possi pesà' ttanto? Che cce porti drento a la cesta?

E quello, co' 'na voce che nemmanco se sentiva, je fece:

— Che cciò dda portà'? Cce porto la bbambace.

Er brigante però ccacciò uno stillo e lo ficcò 'na mucchia de vorte in der canestro. Quanno sentì che ddrento nu' rifiatava gnisuno, lassò er sbambaciaro p'er fatto suo, e sse n'agnede.

Vojantri mo' vve credete che la cognata co' quell'anima de stillettate fusse morta? Nemmanco per idea. Lei, senza fiatà', prese in mano la boccia de l'inguento, e cce s'ogneva le ferite che je s'arisanáveno subbito.

Arivati che furno a ccasa' der bambaciaro, lei agnede ggiù dda le sorelle, l'ogné bbene bbene co' quell'inguento che ss'era portato appresso, in modo che quelle arisucitorno un detto e un fatto.

Arisucitate che ffurno, fécono attaccà un legno, ce montorno tutt'e ttre, e sse fécono accompagnà' a ttrotto bbattuto a ccasa paterna.

Er padre, quanno te le vidde arivà' je fece:

— E ccom'è che ssete arivenute?

E quele tre, accusì, accusì, accusì; j'ariccontorno subbito tutto quello ch'aveveno passato in mano de quer boja. Però, siccome s'erenò portate 'na mucchia de qua-

trini, e siccome ar monno li mali passati se scordeno presto; nun pensorno antro che a ddivertisse, a scialà' e a ggodesse la grascia ch'er signore j'aveva mannata.

Quanno er brigante la sera arrivò a ccasa che ortre a nun trovacce ppiù la moje te ce trovò quer *dommine aripulisti* che tte j'aveva fatto, figurateve che paturgne che je ppreseno! Disse:

— Quela bboja me l'ha ffatta; ma pperò mme la deve aripagà'!

Che ffece infatti? Sentite si cche ffece.

Se fece fa un leone tutto d'oro granne quanto e llui, solo che a ll'occhi ce fece mette du' pezzi de vetro in modo che, stannoce drento, se poteva vede tutto quello che succedeva de fôra. Poi fece vesti' da mercante un compagno suo, oprì uno sportellino sotto a la panza der leone, ce se messe drento, se fece caricà' sopra un caretino, e sse fece portà' ar paese de la moje.

Ggira che t'ariggira p'er paese, fintanto che passorno sotto a le finestre de quele tre regazze.

La ppiù ppiccola che stava a la finestra, s'innamorò ttamente de quel leone d'oro, che sse lo vorse fa' ccrompà' ppe' de filo.

Crompato che se lo fu se lo portò su a ccasa, se lo messe sur commò e l'incominciò a vvardà'. Varda che tte guarda, s'accorge che ddrento a ll'occhi de lleone ce n'ereno du' antri che l' affissaveno. Lei, bbirba, l'ariconobbe subbito pe' quelli der capo brigante; ma ssenza di' gnente, fece avvertì' in sur momento la pulizia, e la notte fece entrà un sacco de sbirri drento casa.

Sônata che fu la mezzanotte, ècchete che sse sente fa' ddrent'a lleone: *cric, cric!* Poi piano je s'opri da sotto a la panza uno sportello, e dda quello uscì er brigante.

Li sordati uscirno fôra, l'agguantorno, je mésseno quele bbojerie²⁵ e sse lo portorno ar fresco fino a ttanto che nun fu ffatto processà e ggiustizzia.

Allora le tre sorelle arespirorno; arignedeno un'antra vorta a la casa der brigante, s'arubborno tutti li quatrini che cciaveva lassato, e ddiventorno tre ssigorone e quattro cor padre.

Stretta la foja,
Larga la via,
Dite la vostra
Ch'ho ddetto la mia.

25 Manette.

XXXIII. Er pescatore.

C'era 'na vorta un pescatore che, nun avènnoce ni moje e ni fiji, se ne stava solo solo drento a 'na capanna piantata su la spiaggia d'un fiumetto. Llì ppescava, magnava, e a resto:

«Trenta di, ventotto mijà,
è un minchion chi sse ne pija».

Quanno aveva pescato tutto er santo giorno, se n'annava lòcco lòcco a ccasa, se friggeva er pesce, magnava, e ppoi se metteva e ssede de fôra a la capanna, e ddaje che ccantava.

Un giorno, intanto che sse ne stava cantanno, ècchete che je s'avvicinò un signore che ppassava da quella parte, e je fece, dice:

— Bôn omo, che vîr di' cche ssete tanto alegro?

Dice:

— Chi ppiù dde me? Nun ho dda pensà' a gnisuno, perché nun ciò famija; sicché mme la canto.

Dice:

— Ma ssete ricco?

Dice:

— Che ricco! Ciò 'na rete pe' ppescà' 'na bbarchetta

e 'sta capanna che vvedete, che ammalappéna m'arip-
para dar freddo quanno dormo.

Dice:

— E gnent'antro?

— Gnente antro.

Dice:

— Eh! forse nun averete vista mai gnisuna città, ap-
posta ve ne state tanto contento; perchè nun sapete che
vôr di' ricchezza; ma ssi vvoi ciannassivo a vvedella, ve
cambieréssivo dar giorno a la notte. Lo so io, lo so! che
ho ffatti tanti quatrini e ppuro nun me posso contentà'. E
adesso vado in viaggio perché uno m'ha cconsijato de
ggirà' pe' tre ggiorni er monno, ppe' vede' un po' s'in
capo a 'sti tre ggiorni me ne posso aritornà' a ccasa con-
tentò de quello che cciò. Abbasta; finora è mmezza
ggiornata che ccammino, ma incora nun penso antro che
a ffa' ffurtuna peggio de prima. Abbasta; se vedemo.

E sse n'agnede via.

Er pescatore, appena se ne fu annato, incominciò a
ppensà' a ttutto quello che j'aveva detto quer marco. Di-
ce:

— Perchè nun mme ne vado a vvede' la città cqui
vvicino? Armeno vederò un po' dde che se tratta. Si nun
antro me servirà a cconosce un po' de monno. Io nun
m'ero mosso mai da casa perchè ccredévo ch'er monno
finisse qua; è mmejo che vvadi a vvede si cche mmai
sarà 'sta città che mme dìcheno.

Infatti prese e sse mésse in viaggio. Arivato che fu a
la città, ggira de cqua, ggira de llà, che vvôi! arimaneva

incantato a vvede tutti quelli gran negozî, quele bbelle strade, quele carozze, tutta, insomma, quella grazzia de Ddio. Lui nun se ne poteva dà' ppace, ggirava, ggirava, a bbocca uperta, e ppiù ggirava, e ppiù nun se sarebbe mosso de llà. Tanto, che ssi cciavessi avuto un sito pe' ddormicce, la notte nun sarebbe nemmanco aritornato a la su' capanna.

Defatti er giorno appresso nun faceva antro che ppen-sà' a le bbellezze ch'aveva vedute, e nun faceva antro che ddi':

— Ah ssi potessi diventà' ssignore!

E intanto la rete arimaneva attaccata ar muro, e llui nun cantava ppiù. Doppo tre ggiorni che llui era stato in città, ariécchete che ppassò da quele parte quer signore dell'antra vorta, che, nun sentènno più la voce der pescatore, s'avvicinò a la capanna, e tte lo trovò a ssede' tutto pensieroso; tanto che nun s'era nemmanco accorto de lui che ss'avvicinava.

Quer signore je fece:

— Mbe' ccome va? Sei stato gnente a vvedè la città?

Quello dice:

— Accidente a quanno me l'ai detto, che mmo' nun starebbe tanto addolorato come sto.

Dice:

— Che nun sei ppiù ccontento?

Dice:

— Nonsignora²⁶: ho vvisto che vòr di' ggode', e vvo-

26 *No signora o si signora* da noi si dice tanto a femmine che a

rebbe gode' puro io.

Intanto che staveno a ddi' accusì, ecchete avvicinasse quer tale che aveva consijato a quell'antro che pparlava cor pescatore, d'annà' in giro pe' tre ggiorni p'er monno, pe' vvede' un po' si je fusse ariuscito d'aritornà' ar paese suo, contento de quella poca robba che ppossedeva. Quanno lo vidde je fece:

— Mbe' aritorni a ccasa contento?

Dice:

— No: er viaggio nu' mm'è abbastato a ffamme contento. E nun ho trovo nemmanco l'antri contenti. C'è infinènta 'sto povero pescatore che, siccome ieri è ito a vvede' la città, da tanto felice che era, oggi nun fa antro che ddi' che ddesidera de diventà' signore puro lui.

Quello, quann'ebbe inteso, s'arivortò ar pescatore e je fece:

— Che desidereressi?

Dice:

— Che 'sta capanna mia me diventasse un palazzo.

Quello fece:

— Te sia concesso.

E ècchete, in un momento, la capanna diventà' un palazzone: servitori in riverea, carozze, cavalli, nun ci mancava gnente. Allora quello s'arivortò de bber nôvo ar pescatore e je fece, dice:

— Adesso che antro vòi?

Dice:

maschi.

— Mo' vvorebbe che 'sto fiumetto qui ddiventassi un mare.

E quello:

— Te sii concesso.

E er fiume écchete che ddiventò subbito un gran mare. Doppo je fece:

— Mo' cche antro voressi?

Dice:

— Mo' vvorebbe che qui cce fussino una quantità de bbastimenti pieni de mercanzia, pe' viaggiacce p'er monno e pper annacce a nnegozzìà'.

E quello, dice:

— Te sii concesso.

E ècchete quattro o ccinque bbastimenti carichi dé mercanzia avvicinasse a la spiaggia, un detto e un fatto. Allora er pescatore contento com'un matto, sartò drento un bastimento e sse mésse in viaggio. M'arrivato che ffu in arto mare, incominciò una bburasca, una bburasca tale, che nun sortanto fece affonnà' tutti li bbastimenti co' ttutta la robba che cc'era drento, ma ppuro quer povero pescatore, che ddoppo poco tempo, fu bbuttato da li cavalloni su la spiaggia indove stava una vorta la su' capanna.

Allora quer tale ch'aveva concesse tante cose ar pescatore, (che ppoi nun era antro che un mago stravestito), s'arivortò a quello che nun era mai contento e je fece:

— Impara. 'Sto povero pescatore se ne stava contento qui a la su' capanna, era un poveretto, va bbene, ma nu'

j'amancava gnente; ha vvorsuto fà' ffurtuna, l'ha ffatta:
ma a ccheje so' sservite tutte le su' ricchezze?

Allora quer tale, co' quel'esempio davanti all'occhi se
contentò de quella poca robba che cciaveva, e dd'allora
in poi campò ppiù ttranquillo e ccontento. E 'gni tantino
diceva: Ha raggione quer proverbio che ddice: «Che,
cchi ttutt'abbraccia, gnente strégne».



XXXIV. Le ventiquattro fije.

C'era 'na vorta 'na madre che cciaveva la bbellezza de ventiquattro fije sole. Figurateve, povera donna, quanti sagrafizzi faceva pe' ttiralle avanti! Ma nemmanco je ggiovàveno; perchè, quanno aveva fatto tanto, nun aveva mai fatto gnente. Sicché stava tutto er giorno a scervellasse si ccome poteva fa' pe' ttrovà' quarche mmodo de potéssela scampolà' a la mejo.

— Armeno — pensava quella poveretta — me se ne maritasse quarchiduna de queste ppiù ggranne. Ch'allora tanto a la mejo l'antre me le tirerebbe avanti; ma ssi sseguita accusì è un guajo, proprio un guajo grosso.

Ma ssì pijeli pe' la coda li mariti! Tanto ppiù che ttutti sapéveno che quele regazze nun ciavéveno pe' ddotto manco un fanfulla.

Abbasta: le cose stáveno accusì, quanto un giorno se dà la combinazione che, ar paese vicino a quello indove stava 'sta madre, c'era la fiera.

Lei disse a la fija ppiù ggranne, dice:

— Che ne dichi, volemo annà' a vvede' la fiera?

Dice:

— Annamo puro; si nun antro ce servirà pe' vvede' un po' de ggente; qui nun vedemo mai un cane.

— Abbasta — fece la madre — vèstete e annamo.

Defatti, quanno la fija se fu vestita, se n'agnédeno tutt'e ddua a la fiera. Arivate che furno, incominciorno a ggirà de cqua e dde llà. Fintanto che ggira e cche tte ggira; la fija s'arivorta a la madre, e je fa:

— A mà', me scappa tanto de fa' un bisogno.

Dice:

— Fija mia, aspetta che ssemo arivate a ccasa, e lo farai.

Dice:

— Io nu' ne posso ppiù.

Allora la madre fece:

— Mbè', métte in quer cantone che intanto che lo fai, io te cropirò.

La fija s'accuccia dedietro a la madre e sse mette a ffa' quello ch'aveva da fa'.

Ma cche vvöi sentì! aveva appena incominciato, che si avéssivo inteso, tirava cèrte sòrbe che pparéveno cannone. Tanto che insinenta la gente s'arivortàveno pe' vvede' si cche ddiavolo era successo.

Se diede la combinazione che fra quella ggente ce stava un cannognere, che quanno vidde si cchi era che sparava tutta quella bbatteria, disse:

— Per bacco! questa è la moje che mme ce vô ppe' mme. Armeno. si cc'è 'na guera me fa arisparagnà' la porvere e le palle.

Detto un fatto, quer cannognere s'avvicinò a la madre, e je disse si je dava la su' fija pe' spósa. Quella che nun voleva antro, nu' se lo fece aridì' ddu' vorte, e je

disse subbito de si.

De lli a pepochi ggiorni, infatti, er pan grattato se fece, co' 'na gran contentezza de la madre ch'annava strillano com'una matta:

— N'ho mmaritata una: è una!

Passato quarche tempo, ècchete che la madre arivenne a ssapè' ch'er giorno tale ar paese vicino c'era 'n'antra vorta la fiera. Va da la sicónna fija e je fa, ddi-ce:

— Fija mia, volemo annà' a la fiera?

Quella, dice:

— Annamo puro.

Infatti se vestirno e sse n'agnédeno a quer paese indeve ce stava la fiera. Gira che tte ggira, ècchete che la fija s'arivorta a la madre e je fa:

— A mà', mme schiatto de piscià.

Dice:

— Vatt'a mmette in quer cantone e ffalla.

La fija infatti accusí ffece. Ma cche vvöi vede'?! Doppo un minuto la piazza era addiventata u' llago. Un mulinaro che ppassava, e che tte vidde quella storia, fece subbito, dice:

— Questa è la moje che mme ce vô ppe' mme; armeno quanno nun ciò acqua ar mulino, co' 'na pisciata m'arifà' ggirà' la mola!

Infatti s'accostò a la madre, e je disse si je la dava pe' mmoje.

Quella, contenta come 'na pasqua, je disse de sì; la fi-

ja puro fu ccontenta, e la sittimana ddoppo fu ffatto²⁷ lo sposalizio.

Stretta la foja,
Larga la via,
Dite la vostra
Ch'ho ddetto la mia.

— Ma sso' ssortanto ddua?

— Bbaciate er cu... a ll'antre ventidua.

27 Il verbo *fare* ha nel nostro dialetto un impiego molto esteso; vale: *dire, solennizzare, edificare, cucinare*, e cento altre cose.

XXXV. La maestra strega.

C'era 'na vorta 'na donna che ffaceva la maestra; a la su' scòla ciannavevo tutte fije de signori, e fra ll'antre la fija de' re.

Tutti li ggiorni, quanno sônaveno le ventiquattror²⁸, 'sta maestra piantava scòla e scolare e sse n'annava via.

Per un pezzo la cosa agnéde accusì, ma ppoi le scolare incominciorno a ffa':

— Ma indove annerà la maestra? Bisognerebbe, un giorno, annaje appresso, pe' vvede' un po' s'indove dia-vo-lo va' a sbatte' le corna.

Infatti un giorno se mésseno d'accordo, e fféceno la conta a cchi je doveva annà' appresso. Fatta la conta, questa toccò a la fija de' re.

Infatti lei, com'uscì la maestra, je se mésse appresso.

La maestra cammina, cammina; quann'ebbe cammi-nato un pezzo se fermò ddavanti la porta d'un palazzo e ppoi c'entrò. Intanto che la fija de' re stava per entrarce puro lei, la maestra, s'arivortò e, vvedènnola, je fece:

— Tutto quello che vvedi nu' lo possi mai aridì'.

Poi diventò un gatto, e vvia su ppe' le scale de quer palazzo.

28 L'avemaria.

La fija de' re stette a aspettalla un ber po', ma vvedènno che nu' ritornava ppiù, prese su er portante e sse n'aritornò a scôla.

Quanno le compagne la viddeno, j'incomincioro a ddomannà' indove aveva accompagnata la maestra. Ma llei nun potè dì' antro che:

— L'ho vvista entrà' in d'un palazzo. L'ho vvista entra' in d'un palazzo — e nun potè dì' ppiù gnente.

Venuta l'ora che la scôla stava pe' ffini', écchete ch'aritornò la maestra. Se mésse a ssede' ar su' posto e la cosa ffini' accusì.

Quanno li servitori vinneno a pijà' la fija de' re, la maestra la chiamò e je fece:

— Viè' cqua, fija, che tte vojo dà' un bacio.

Ma intanto che la bbaciava, je fece:

— 'Sta notte te viengo a ammazzà' mmamma.

Quella aritorna a ccasa; ma vve potete immaginà' si ccome stava addolorata, si ccome piagneva! voleva parlà', j'averebbe vorsuto dì' a la madre, quello che j'aveva detto quela bboja; ma quanno abbraccicava la madre pe' dijelo, nun poteva parlà' e sbottava a ppiagne.

Defatti la sera se n'agnédono tutti a ddormì' e la mmatina, cch'edè²⁹ e cche nun è, la riggina se trovò strozzata in de lletto.

Figuràteve li pianti de li ffji e le chiacchiere che sse féceno da pe' ttutto er paese! E' re ppoi, poveraccio, nun

29 Le voci *è* ed *era* se sono precedute da una *che* nel senso di cosa si cambiano in *Ch'edè* e in *Ch'edèra*.

se poteva da' pproprio pace pe' gnente, pe' gnente.

Quanno fu ll'ora d'annà' a scôla li servitori ciaccom-pagnorno la fija de' re e ddissero a la maestra che ppe' ccarità je fusse stata attenta, e cche j'avessi vorsuto bbe-ne, perché, ddice: poveretta 'sta notte j'é mmorta la madre.

La maestra fece, dice:

— Sicuro che je vojo bbene; e pperché nu' je l'ave-rebbe da volè'? È vvero, còcca mia — fece a la fija de' re — è vvero che tte vojo tanto bbene?

Quela povera fija fu ccostretta a ddi' dde sì che era vero.

Prima de finì la scôla, a ll'ora solita, la maestra, prese e sse n'agnéde. Quann'aritornò che li servitori vinneno a pijà la fija de' re, lei, prima de falla uscì la chiamò e je fece, dice:

— Viè' cqua, ccore mio, che tte vojo dà' un bacio.

Lei je s'accostò; e quella bboja intanto che la bbacia-va, je fece a l'orecchia, dice:

— 'Sta sera viengo a strozzà' ttu' padre intanto che ddorme.

Figuràteve quella poveretta, come annò a ccasa dispe-rata! Voleva parlà', voleva dì' ar padre quer *tibbi*³⁰ che je stava pe' ccascà' addosso; ma, come l'antra vorta, nu' je potè ddi' gnente. E la notte, infatti, mentre er padre dor-miva fu strozzato da quella strega.

30 Tuttociò che sommamente nuoce e colpisce può essere un *tibbi*. (Belli).

La mmatina quanno li servitori, agnédeno p'entrà' in cammera, figuràteve com'arimàseno ner vede quelo spettacolo. Fu un pianto ggenerale, come se seppe p'er paese quela nôva! Tutti chiacchieraveno; e cchi la pensava in un modo e chi in un antro; er fatto stà pperò che gnisuno ne sapeva indovinà' la vera cavusa.

Quanno fu l'ora d' annà' a scôla, figuràteve quela poveretta come ciannava de core; abbasta: li servitori s'ariccommannòrno a la maestra che je fusse stata attenta, a quela povera orfena, perché la notte passata j'aveveno strozzato puro er pare.

La maestra fece:

— Sicuro che je vojo bbene. È vero, côte mio, che tte ne vojo tanto?

E quela poveretta diceva de sì.

Abbasta; la sera, all'ora solita, la maestra se n'agnéde via; quann'aritornò, cche li servitori vinneno a pija que la regazza, la maestra je dice:

— Viè' qua, fija mia, che tte vojo dà un bacio.

E intanto che la bbaciava, je disse a l'orecchia:

— 'Sta sera te viengo a ddà' ffôco a la reggia.

Lei, poveretta se n'agnéde a ccasa, se prese tutte le mejo ggioie de la madre assieme a quele sue, un pupazzetto d'oro, un cortello, fece un fagottino e sse n'annò via dar palazzo. Siccome nun poteva parlà', faceva tra dde sè:

— 'Sta povera gente de la servitù speramo che sse sàrvino da loro, quanno vederanno er fôco.

E nun sapenno indove annà' a ddormì', se mésse 'a

ssede' su li scalini d'una cchiesa. Defatti, sônata che ffu la mezzanotte, la reggia agnéde a ffòco, e ffu uno scappa scappa ggenerale. Quela poveraccia appena vidde che sse faceva ggiorno, pensò, dice:

— Che ffaccio adessa qua, senza gnisuno? È mejo che mme metti in cammino, e mme ne vadi in quarche antro sito a ttrovà da lavorà'.

Se mette in cammino: cammina, cammina e tt'ari-cammina, fintanto ch'arivò in un paese, e vidde 'na bbottega indove c'ereno tutte donne a llavorà'.

Lei va llà, entra drento, e je disse si j'era gnente bbô-na puro lei per ajutalle a ffa' quarche ccosa. Quelle je disseno de sì, pperchè cciaveveno pe' le mano l'abbito de' re cche³¹ je serviva subbito per giorno appresso.

Ereno diversi ggiorni che stava llì a llavorà', quant'una mmatìna se presenta in quella bbottega, 'na donna co' 'na scusa qualunque; e quann'ebbe vista la fija de' re, chiamò da 'na parte la padrona e je mésse tanto male sur conto de quella poveretta, che la padrona la cacciò subbito via. Oh, ddovete sapè che in quer frattempo che la fija de' re era stata in quella bbottega, aveva finito de ricamà' in oro l'abbito de' re, che, quanno lo vidde, disse:

— Quant'è bbello!

E je piacè ttanto, che ffece:

— Si ppotessi conosce la regazza che mme l'ha ffat-

31 *Che* è spesso adoperato come segno di relazione senza affisso di articolo. Qui sta per: *al quale*.

to, me la sposerebbe.

Va con sé, che la bbojaccia che l'aveva fatta caccià' vvia, nun era antro che quella infame de la maestra.

Puro la fija de' re, infatti, se n'incajò. Cacciata via che ffu, s'ariméssse in giro p'er paese, insino che ccapitò in d'una strada indove c'era 'na bbottega da merlettara.

Lei entrò ddrento, chiamò la padrona e je disse si vvoleva che cce fusse arrestata per ajutalla a ffa' quarche ccosa.

La padrona, siccome ciaveva da sbrigà' un merletto pe' ll'abbiro de' re, je disse de sì. Accusì quella disgraziata, se mésse de bber nôvo a llavorà'.

Passati diversi ggiorni, ariècchete la maestra capitaje puro llì a bottega, e ddi' a la padrona che ssi nun voleva che le cose je fusseno annate male, avessi cacciato via quella bboja de quella regazza che aveva preso a llavorà'; una ladra che aveva rubbato pe' ffino le gioje de' re ttale in der paese suo e cche apposta l'aveveno cacciata via. La padrona che tte sente accusì, nun fa ni antro e ni ttanto, va da la fija de' re, je fa' la visita in der fagottello che ss'era portato appresso, e ner vede' quella robba preziosa che cciaeveva, la cacciò via de bbotto su ddu' piedi.

Quela poveretta, nun sapenno indove sbàttesse a testa, prese e ss'agnéde a mette' su li scalini de la cchiesa.

Arivata che fu la notte, le guardie che annàveno in giro p'er paese la trovorno e je domannorno si cche stava a ffa'.

Dice:

— Siccome nun ciò ni casa e ni tetto, me ne so' vvie-

nuta qui a ppassà' la notte.

Ma le guardie nun vòrseno sentì tante chiacchiere, e la portorno a la presenza de' re.

E' re ccome la vidde, se ne innamorò ttanto, che, un detto e un fatto, se la sposò.

Echete la moje de' re ggravida der primo fijo. Arivato er giorno ch'aveva da partori', e' re mannò a ccerca la ppiù bbrava mammana che stasse ner paese.

Infatti viè una donna e ddice a' re:

— Maestà, si vvolete che vv'assisti vostra moje, io sò la ppiù bbrava mammana che cce sii in de li vostri stati.

E' re fu ccontento; e ffu ccusì cche 'sta mammana se mésse a assiste la partorente.

Azzeccate un po' cchi era? C'era da dillo! Era quella bboja de la maestra.

Nun ve dico gnente si cche aresto fu ppe' la riggina ner vedesse davanti un'antra vorta lei. Ma siccome nun poteva parlà' je toccò a mmannà' ggiù ppuro 'st'antro bbocccone. La maestra infatti quanno la riggina ebba partorito je levò un ber pezzo de fijo ch'aveva fatto, e ar posto de quello je ce mésse un cane. La cratura poi la diede a una villana. Je diede a dd'intenne ch'era una fija sua che je la dava a ttienè' perché llei nun poteva allatà'.

Quanno e' re vidde quer cane, figuràteve come arimase de stucco! Se fece pijà' un po' le bbuschere, ma ppoi fece:

— Comunque sii, mi' moje, poveretta, nun cià cche ffa' gnente.

E la prima vorta passò accusì. Arièchete la riggina gravida pe' la siconna vorta. Quanno fu ll'ora de partori' s'aripresenta la maestra e ddice a' re si ppermetteva che puro quella vorta avesse avuto piacere che j'avessi assistito la riggina. E' re fu ccontento; e quella bboja; nun fece ni più ni mmeno de quell'antra vorta, diede la cratura a quella villana solita; e ddisse a' re cche la moje j'aveva partorito un gatto.

E' re quanno lo seppe, s'inquietò ttanto, e je préseno accusì ffitte che nun ve ne dico: e ssi nun c'era chi cce se metteva de mezzo, la moje, poveretta, annava a ffinì' mmale.

— Abbasta — fece — che nun succedi un'antra vorta, perchè si nno' la fo rinchiude in d'una tore³², indove nun vederà ppiù la luce der sole.

La riggina intanto vedeva tutto, sapeva tutto ma nun poteva parlà'. Figuràteve che ppene che sssoffriva!

Abbasta: pe' ffa bbreve er discorso, la riggina aridiventava gravida la terza vorta.

E' re, tutto contento, diceva:

— Finarmente ciaverò l'erede de la corona!

E quanno vinne la maestra pe' ffa' da mammana, je s'ariccommannò ttanto che ffusse stata intorno a la moje insino che nun partoriva; e cche l'avesse curata co' ttutti li possibili ariguardi.

Ma sì! quella strega de la maestra ggià sapeva quer ch'aveva da fa. Tant'è vvero che quanno la riggina par-

32 Torre.

torì', lei già ttieneva pronto uno scimiotto, pe' fficcàjelo in de lletto. E infatti accusì ffece.

E' re che ss'aspettava tutt'antra nôva, nun ve dico, quanno seppe che la moje j'aveva partorito uno scimiotto, si come je zzompò la mosca ar naso! A mmoimenti ce strozzava er servitore che j'era ito a ffa' que' l'immasciata.

Abbasta; accusì senza stacce a pperde tanto tempo, chiamò le guardie e je diede ordine che su' moje fusse arinchiusa drent'una tore, e cche gnisuno la fusse ita più a vvede' sin a ttanto che ccampava.

Quela poveretta, infatti, fu presa e schiaffata in una tore tanta³³ scura, che ppareva 'na grotta. Figuràteve li pianti che nun se faceva, figuràteve quante maledizione mannava a quella stregaccia de la maestra che, nun contenta d'aveje strozzato padre e mmadre, d'aveje dato fôco a la reggia e d'avella fatta caccià' vvia da le padrone, adesso l'aveva fatta pe' ffino imprigionà' ddar marito. E sse lagnava, se lagnava, che ffaceva pietà sino a li sassi.

Er carceriere che la custodiva, 'gni tantino 'recchiava ar bucio de la seratura, e la sentiva discore come si avesse parlato a quarchiduno.

Faceva fra sè:

— Chi ddiavolo ce sarà? Co' cchi ddiavolo parlerà?
Armeno che ddrento nun ce vadi quarchiduno?

Abbasta; siccome la riggina nu' la finiva de pparlà'

33 *Tanto*, salvo eccezioni, si accorda col genere e col numero del nome.

tutt'er santo giorno, er carceriere finarmente se decise a informanne e' re. E quello sospettanno che ssu' moje facesse entrà' quarcuno, un giorno salì su la tore, e ddar bucio de la seratura se misse a ssentì' ttutto quello che ddiceva.

Defatti la sentì che ariccontava, a nun se sa cchi, tutte le su' disgrazie, principianno da quanno era piccola ch'annava a scòla, sino a quer giorno ch'era annata appresso a la maestra; poi le bbojerie che j'aveva fatte la maestra; er padre che j'aveva strozzato, la povera madre puro, la reggia abbruciata, e via via discurenno. E ppoi la sentì cche ddiceva:

— E adesso, giacchè so' ttanta disgraziata, co' 'sto cortello che ttiengo me ce passo er core.

E' re allora, nun potènnose ppiù ttienè', prese, uprì la porta, entrò in de la stanzia indove stava la moje, e la vidde che ttutti quegli discorsi faceva l'ariccontava a quer pupazzetto d'oro che s'era portata via da la reggia, la sera prima che je fusse annata a ffòco.

E' re, ppentito d'avella strapazzata in quer modo, l'abbraccicò, je disse ch'aveva inteso tutto, e je chiese perdonò.

Commannò poi che sse fusse sur momento agguantata la strega, e che je se fusse pe forza cacciato da la bbocca indove se tieneva anniscosti li fiji sui de lui.

La strega confessò tutto quanto, e mmori abbruciata, pe' ccommanno de' re, in mezzo a la piazza.

E' re se prese li su' fiji, e li fece conosce a ttutto er

popolo. Diede pranzi, feste, giôchi, illuminazione³⁴, e da quer giorno lui e la riggina, visseno, contenti e ffelici.

34 Si conserva nel plurale la stessa desinenza dei nomi femminili che nel singolare finiscono in *one*. *Le illuminazioni*, *le illuminazione* ecc.

XXXVI.

A uno a uno se ne vanno tutti.

Dice che 'na donnaccia ciaveva er marito e er bruttonne³⁵. Ecchete ch'er marito un giorno je s'ammala pe' bbene e je s'allètta. Lei, invece d'addolorassene, nun se ne prese manco pe' 'na picchia; anzi je seguitava a ffa' le fuse torte peggio de prima, perchè sse faceva vienì a ccasa er paranza e lli dall'a ffa' ppranzi, cene e bbardorie a tutto spiano. Quanto un ber giorno, intratanto che llei e l'amico Cerasa se staveno mettenno a ttavola pe' strozzasse un ber piatto de gnocchi, ècchete che er marito incomincia a ffà' un sacco de stravéri a storče la bbocca, e a urlà' ccome un addannato, tarmente che ffece curre tutti l'appiggionanti.

Ch'edè, che nun è, j'aveva sarvógnóne, presa 'na stretta.

Lei, sentenno cure ggente, pe' nun fasse scropì, prese e anniscose er piatto de li gnocchi, sott'al letto indove stava er marito.

Entreno l'appiggionanti, vanno de llà, e ttròveno quer poveraccio ch'era bbello che ito: lo chiameno, lo scòtēno, ma ssi, vall'a ripija! Aveva finito de penà'.

Doppo che li vicini l'ebbeno lavato, rivestito, e

35 Bertone.

j'ebbeno acceso una làmpena a li piedi, a uno a uno incominciorno a dda' la bbonasera a la moje, e a annàsseen via.

Quella intanto piagneva, se disperava e urlava come un'addannata:

— Ah, che a uno a uno me se ne vanno tutti!

Quelli je facéveno:

— Ma nno, ma nno, quietateve, ché ssi vvolete ve stamo qui a ffa' ppuro la nottata.

E llei invece la bboja, strillava e sse disperava peggio.
Ma volete sapè' er perché?

Perchè le galline che cciaveva pe' ccasa era da un pezzo che j'annàveno sotto a lletto e *a uno a uno* je se magnaveno tutti li gnocchi. Apposta brutta bboja strilla-va: «A uno a uno me se ne vanno tutti!»



XXXVII. Er Surtano³⁶

In un paese, ch'adesso nu' mm'aricordo come se chiama, c'era 'na vorta un Surtano che era tanto ficcanaso, che ppe' ssapè li fatti de ll'antri, ciaveva infinènta er vizio d'annà' a orecchià' a le porte de la ggente der paese.

Na vorta fra ll'antre, s'agnéde a mmette' a orecchià' a la porta de la casa de 'na tessitora, che cciaveva tre fije una ppiù bbella de ll'antra. Queste, mentre lavoraveno, chiacchieraveno fra dde loro. E la ppiù ggranne diceva, dice:

— Varda cqui! cce tocca tutt'er giorno a sta' a schiatà' su 'sto telaro. Armeno ce capitasse quarche bôn partito; ma cchi vvôi che cce capiti? nun uscimo mai da casa.

La mezzana fece a la più ggranne, dice:

— Si a tte tte dicésseno da sceje, chi tte scejeressi pe' mmaprato?

Quella ppiù granne fece, dice:

— Io, pe' dditte la verità, me sposerei er cucchiere der Surtano; si nun antro quello, ortre a ddamme da magnà', mme porterebbe in carozza.

36 Il principio di questa fiaba è somigliante all'altra dal titolo: *Il re ficcanaso*, ed il fine all'*Ucellin bel verde*.

— E ttu — fece a la mezzana — chi tte pijeressi?

E quella, dice:

— Io me pijerebbe er côco, armanco magnerebbe
bbene pe' ddavero.

Poi s'arivortò a la ppiù cciuca e je disse:

— E ttu cchi tte pijeressi?

E quella:

— Eh, ssenti; — dice — quann'avessi proprio da sce-
je. o er Surtano o gnisuno; armeno co' quello sarebbe si-
cura de fa' la signora pe' ddavero.

Le sorelle je se mésseno a ride' in faccia. Dice:

— Poveraccia, se contenta de poco!

Figuràteve er Surtano, che stava a sficcanasà, quanno
intese quell'antifona! Se n'arignéde a ccasa, e bbôna
notte.

Er giorno appresso, mentre quele tre regazze staveno
a llavorà', ècchete che je se presenta uno, e je dice ch'er
Surtano l'aspettava tutt'e ttre a ppalazzo.

Figuràteve la pavura de quele tre!

— Eh, — disseno — chi cce va? Fussimo matte!

Perchè ttutti quanti aveveno pavura der Surtano, che
ddicéveno p'er paese ch'era tanto bboja. Quele regazze
pregorno la madre, e la féceno annà' su dar Surtano in-
vece de loro. Ma quello, appena se la vidde appresentà'
je. fece, dice:

— Me n'arillegro tanto che ssete vienuta; ma io nun
v'ho cchiamato a vvoi; ho cchiamato le vostre fije.

La madre allora aritorna a ccasa, e ddice a le fije:

— Vestiteve puro, regazze mie, perchè er Surtano vò

che assolutamente l'annate a ttrova'.

Quelle se vestirno e se presentorno davanti ar Surtano, ma cor'un batticore, co' 'na cacarella, che nun ve ne dico.

Lui chiama la ppiù granne, e je fa, ddice:

— Ieri a ssera, intanto che stavio a llavorà', a ccasa vostra, che ddicevio co' le sorelle?

Dice:

— Io, gnente.

— Come gnente? Nun dicevio che avévio piacere de maritavve?

Dice:

— Sì; ma pperò — dice — nun ho ddetto antro.

E er Surtano je fece:

— Cercate un po' de ricordavve, che vvederete che quarch'antra cosa avete detto.

Allora quella, vedenno che nun c'era strada da scam-pàssela, dice:

— Sì, è vvero, ho ddetto che io me sarebbe sposato volentieri er cucchiere vostro.

— Mbé — fece er Surtano — ve sii concesso.

Poi chiamò la mezzana, e sse vorse ffa' ddì ppe' fforza che aveva detto er giorno avanti.

Lei, no, no, fin a ttanto che cconfessò d'avè ddetto che llei, pe' sceje, se sarebbe scérto pe' mmarito er côco de lui.

E er Surtano je fece:

— Mbè, vve sii concesso.

Quanno toccò a quella ppiù ppiccola, le sorelle inco-

minciorno a ttremà' ccome fronne. Dice:

— Mo' questo l'ammazza.

Er Surtano a fforza de domanne je cavò infatti da la bbocca, che lei aveva detto:

— Io me sposerebbe er Surtano.

E llui je fece:

— Ve sii concesso.

E infatti li tre matrimogni furono fatti, e accusì la ppiù piccola diventò la Surtanessa. Le sorelle, che ss'aspettavano tutt'antro, quanno viddeno quella diventà' tanta ricca, la ggelosia, la rabbia e l'invidia se le magnàveno.

Er Surtano a su' moje je voleva un bene dell'anima. Averebbe tanto desiderato un fijo; ma la moje stiede tanto tempo senza uscì' ggravida. E quanno poi ciuscì lui je diceva sempre:

— Moje mia, ce vorebbe che ttu mme partorissi un ber maschio co' 'na stella d'oro in fronte. Me daressi una gran consolazione.

Infatti ecchete che je pijeno le doje; le sorelle come lo séppeno, agnédeno dar Surtano e je feceno dice:

— Averéssimo intenzione d'assiste nostra sorella ner parto; ce date er permesso?

Er surtano je disse de sì; e lloro se mésseno in sur subbito intorno a la sorella facènnoje un sacco de smorfie. Ecco che la Surtanessa partorisce e fa un ber fijo maschio co' 'na stella d'oro in fronte. Le sorelle però, bbrutte tiranne, infame, che ffanno? Je lèveno pe' l'invidia quer ber maschio, lo metteno in un canestrello, lo pòrteno in giardino, e cce lo lasseno. Poi fécenno crede' a

la sorella che, gnentedemeno! aveva partorito un gatto.

Figuràmese la rabbia der Surtano quann'intese quella bella nôva! S'inquietò ttanto co' la moje, che nu' la voleva più vvede' affatto affatto, e l'averebbe fatta mette in carcere, si llei nu' j'avesse fatto capì' che nun ce n'aveva avuto ni córpa e ni ppeccato.

Abbasta; er Surtano l'ariprese a bbenvolè' ttamente, che ddoppo poco tempo lei ariuscì ggravida der seconno fijo.

Er marito dalla che je diceva:

— Che cconsolazione me daressi, si mme partorissi un ber fijo maschio co' 'na stella d'oro in fronte!

Ecchete ch'ariva er giorno de partori'. Le sorelle, invidiose, je se metteno intorno, e lo stesso a l'antra vorta, je lèveno un ber maschio che aveva fatto co' un'antra bbella stella d'oro in fronte, lo metteno in giardino a ddiscrizione de li cani, e ddann'a d'intenne a la partorrente ch'aveva partorito un cane.

Quanno lo seppe er Surtano, dice che zzompava tant'arto da la rabbia. Nun se poteva dà' pproprio pace che ssu' moje j'avessi partorito quele bbestiacce; perchè, ddiceva:

— Ma ppuro io bbestia nun so' mmica; nun so di chi pijeno 'sti animalacci!». E in quer momento de rabbia fece arinchiude la moje in d'una tore e nu' ne vorse sapè' ppì gnente.

Ma llei, doppo un po' de tempo, a fforza de preghi e dde preghi, se fece aricaccià ffôra e sse fece arivolè bbe-ne dar marito.

Nun era passato l'anno che staveno assieme,
ch'ècchete un'antra vorta la Surtanessa gravida. Er
marito, tutto contento, nun faceva antro che dije:

— Ah, cche cconsolazzione me daressi, moje mia, si
mme facessi 'na fija femmina co' 'na collana d'oro ar
collo!

E llei je diceva:

— Speramo che cce vienga.

Arivato er giorno da partori', ariècchete le sorelle im-
piccióne, che cce se mésseno in mezzo loro e mannorno
tutto per aria. Invece de fa vvede a la Surtana la bbelia
fija ch'aveva fatta co' la collana d'oro ar collo, je mo-
stronno 'na scimmia; e quell'animuccia innocente de
quela cratura la mésseno drent'a 'na canestra, e la por-
torno ar solito ggiardino.

Er Surtano, che stava su le spine aspettanno la nôva
der parto, quann'intese che la moje j'aveva fatta 'na
scimmia, senza nemmanco volella vede, arabiato
com'un orso, commannò che la moje fusse carcerata in
de la tore, e nun avesse visto da quer giorno più
ll'ombra de gnisuno.

Defatti la moje fu carcerata; e llui sparse da per tutto
er monno che la Surtana era morta. Doppo de che, més-
se in mano le cose de' regno a un ministro, e llui nun
s'impicciava quasi ppiù de gnente.

Se n'annava sempre in campagna a ccaccia, e
ss'annava a riposà' a 'na bbelia casetta che ss'era fatta
frabbicà' apposta pe' llui i' mmezzo a un bosco.

Un passo addietro. Bisogna sapè' ch'er giardiniere,

ogni vorta ch'aveva trovo in der giardino der Surtano quelli pezzi de fijoni abbandonati, se l'era presi, e siccome nun ciaveva gnisuno, l'aveva tirati avanti come si fusseno stati tanti fiji sui; e quelli lo chiamavano papà.

Quanno 'sti tre regazzi furno bbelli grannicelli, ècche-te ch'er padre je vinne a mmorì. E lloro seguitorno a ffa' ssempre l'interessi de loro come avéveno fatto infinenta che era campato er padre. Li du' maschi abbadavano a ffa' le cose der giardino, e la femmina preparava da pranzo, stirava..., insomma faceva tutte le faccennôle de casa.

Un giorno, verso sera, intanto che staveno a ccenà', intéseno bbussà' a la porta. Oprirno; era 'na vecchietta che je chiese pe' ccarità si la facéveno dormì' llì, perchè ss'era persa la strada.

Quelli je disseno de sì.

Infatti je diedeno da cena, e ddoppo je fécen trovà' un bôn letto.

La mmatina appresso, quanno quella vecchietta se fu arzata, chiamò quelli tre regazzi, e je dimannò si cchi ereno, e si cche ffacéveno.

Quelli je disseno ch'ereno li fiji der giardiniere der Surtano, e cche da quanno j'era morto er padre avéveno seguitato a ffa' er mestiere suo.

Quela vecchia, quanno l'ebbe intesi je fece:

— Fiji mii, questo nun è er destino de vojantri.

Poi s'arivortò ar fratello ppiù granne, e je fece, dice:

— Tu, ppe' ccambià' la tu' sorte babisogna che tte met-

ti in viaggio³⁷. Fa a mmodo mio, che te n'aritroverai bbene.

Quello je fece:

— Diteme com'ho dda fa', in che parte ho d'annà, e io parto subbito.

Dice:

— Tu mèttete su la strada maestra e ccammina cammina sempre dritto, finchè trovi da camminà'; si ppe' ccaso, strada facenno, senti urli, strilli, biastime, de ggente che tte vo' ammazzà', tu gnente, nun te vortà', come si nun sentissi volà' 'na penna, perchè ssi tt'ari-vorti, caschi morto. Ma si tt'arièsce d'arrivà' ar posto che sso' io, te n'aritroverai contento com'un principe. Oh! ma siccome tu nun poterai scrive a ttu' fratello, questo, p'avè' nnotizia de la tu' salute, farà in questo modo cqui. Pijerà st'anello che je do io — e intanto cacciò un anello e lo mésse ar deto der fratello ppiù cciuco — lo tierà sempre ar deto, ggiorno e nnotte; finchè st'anello nu' je farà gnente, er fratello starà bbene; ma ssi ppe' ddisgrazia questo je puncicherà, se dia l'anima in pace, perchè ttu ssarai morto.

Defatti la vecchietta nun aveva nemmanco svortata la strada, ch'er fratello ppiù ggranne abbraccicò fratello e ssorella, montò a ccavallo, e se mésse in viaggio.

Cammina, cammina e tt'aricammina, senza nemman-co ariposasse un minuto; finchè, quanno fu in un certo

37 Il *via* di viaggio e di tutti i suoi derivati — avverte il Belli — forma sempre una sillaba sola: *via* non *vīa*.

punto de la strada, quand'ècchete che sse sente strillà' da tutte le parte: Para, pija, agguàntelo, ammàzzelo, scànnelo, ladro, bbrigante, bboja, assassino; e ppoi spari de fucili, schioppettate, cannonate ch'era un diavolèrio.

Lui incominciò a ppensa':

— Che ddiancine³⁸ saranno 'sti rumori?

Poi pensò cche la vecchia j'aveva detto de nun arivortasse mai, e sseguitò a ccaminà'; ma quanno fu in un certo punto, pe' la curiosità de vedè' cche anticore ce fusse, s'arivortò, e tuffete!³⁹ cascò morto sur corpo.

Er fratello e la sorella, che arimàseno a ccasa, aspettàveno che quello aritornasse, e stàveno co' la speranza che tutto fusse ito a vvele gonfie; ma ner mejo, ècchete ch'er fratello mezzano s'intese dà' 'na puncicata tanto mai forte da l'anello che ttieneva ar deto, che je fece sospettà' ch'er povero fratello fusse morto.

Va ppiagnenno da la sorella, je lo dice, e ttutt'e dua allora arisòrveno de fa animo arisoluto, che uno de loro dua partisse ppe' ffà' i' mmodo de sapenne quarche nnôva.

Intratanto che stàveno combinanno er viaggio, ècchete che je comparisce davanti la vecchia, che quann'ebbe saputo ch'er fratello era morto, fece ar mezzano:

— Che cce perdi tempo a ffà'? Parti subbito; m'aricordete d'èsse' meno curioso de tu' fratello. Insomma: fa in modo de nu' rivortatte mai mai in tutto er tempo

38 *Diancine* eufemismo di diavolo.

39 *Tuffete*. Parola d'uso per esprimere il rumore della caduta.

der viaggio, sippuro te sentisse fischià' le palle a l'orecchia.

Poi s'arivortò dda la sorella e je fece:

— Tiè', ècchete 'sto cortello; consèrvelo bbene che questo te darà notizia de tu' fratello. Fintanto che la lama è ppulita, lui starà bbenone; ma si ppe' ddisgrazia ce vedi che ssópre ce se fanno tre mamacchie de ruzza, allora dì' ppuro che ppuro questo è morto.

La vecchia se ne va; e quello, abbraccicata ch'ebbe la sorella, montò a ccavallo, e ttocca la viola!

Cammina, cammina, cammina e tt'aricammina, ècchete che in un certo punto che ffu arrivato sente strilli, urli, schioppettate, biastime, casa der diavolo!

Lui però ss'aricordò de quello che j'aveva detto la vecchia, e arrò dritto.

Ma in un certo punto che dda li gran strilli e dda li gran bbotti je se spaventò er cavallo, lui, bbisogna di' che sse cecasse, quanto s' arivortò. Arivortasse e ccascà' mmorto, fu ttutt'una cosa.

Intanto la sorella che ttutti li ggiorni, cor bbatticore, annava a vvede' quer cortello che j'aveva dato la vecchia, figuràteve com'arimase addolorata, ner vedecce sopra le tre mamacchie de ruzza!

Er piagne che nun fece nun ve ne curate de sapélló! Nun se ne poteva ddà' pace, a vvedesse sola su la tera, p'avè pperso queli du' colossi de quelli bbelli ggiovini de li fratelli.

Quant'ècchete che un giorno, dopo un po' dde tempo de la morte der fratello mezzano, ch'aricapita la vecchia

da lei a ddomannajene le nôve.

La sorella, piagnenno, je disse ch'er fratello nun c'era ppiù.

La vecchia arimase un momento sconcertata; poi je fece:

— Fatte coraggio, Parti tu ppuro e nun avè' ppavura, che si er celo t'assiste te n'aritroverai bbene. Ecchete 'ste tre palle d'oro; tu qualunque rumore, strillo o schioppattata che ssenti, nun te vortà' mmai, va ssempre p'er vantaggio tuo, come si nun sentissi gnente, Però quanno starai a un certo punto de la strada che tte sarà impossibile d'annà' avanti, bbutta 'ste tre ppalle d'oro che t'ho ddato e vvederai che tte sarveranno.

Lei aringrazziò la vecchia; e, ssenza perdécce tempo, bbella che ddonna, montó a ccavallo e se mésse in viaggio.

Cammina, cammina, cammina che tt'aricammina; ècchete che arivò in quer solito sito indove nun se sentiveno antro che strilli, schioppettate e ccannonate come 'na bbattaja; ma llei, ricordànnose de le riccommannazzione de la vecchia, fece infinta de nun sentì' gnente, e sseguitò a ttrottà'. Ma quanno fu a un certo punto, er cavallo stesso nu' ne vorse sapè' ppiù gnente d'annà' avanti.

Allora lei pensò, ddice:

— Avanti nun ce posso annà', arivortamme addietro nun posso, sarà mmejo che bbutti le tre ppalle.

Infatti, come disse fece.

Quant'ècchete che li rumori sparirono subbito. Le tre ppalle, ner cascà' che fféceno je s'aprirno, e llei se vidde

appari' davanti un be'llago tutto d'acqua gialla, che ppareva oro squajato, un arbero che ssônavo, e un ucello che pparlava.

Infatti l'ucello je fece, dice:

— Viemme a pijà', perchè tu ssola ha' dritto, avenno vinta la lite.

E ddoppo che llei ebbe preso in mano quer bell'ucello, quello je fece:

— Adesso stacca un ramo de quell'arbero, pijà du' bboccce, e empiele de quell'acqua de' llago, arivorta er cavallo, e arifa' la strada ch'hai fatto.

Lei infatti staccò un ramo dall'arbero che ssônavo, empi ddu' bbocce come j'aveva detto l'ucello, vortò er cavallo, e sse messe in cammino. Ner camminà' cche ffaceva, vedeva tutta la strada de qua e dde llà, ppiena de monterozzi de tera, e ssiccome lei li guardava, l'ucello je fece, dice:

— Scegni da cavallo, stura una de quele bottije piene de quell'acqua ch'hai preso a llago d'oro e svèrsene du' gócce sopra 'gni monterozzo che vvedi.

Lei scese da cavallo, prese 'na bbottija, la sturò e, co-me ne sversava du' gócce sopra a cquelli mucchi de tera, j'arisucitava un giuvinotto; fintanto che quanno fu arivata a ll'urtimi mucchi e d'avè' arisucitati tanti gran morti, arisucitò puro li su' fratelli.

Figuràteve le contentezze de loro; s'abbraccicorno, se bbaciorno, e ppoi montorno in groppa ar cavallo e s'avviorno verso casa.

Tutti quell'ômmini che llei aveva arisucitati ereno fiji

de re, fiji de principi, signori de 'gni specie, ch'erenò morti pe' lo stesso motivo de li du' fratelli de lei.

Quanno quelli se viddeno arisucitati, nun ve ne dico l'aringraziamenti che fféceno a quella bella regazza! Chi sse la voleva sposà', chi la voleva fa' riggina, chi je voleva da' 'na cosa e chi un'antra.

Lei se prese tutti l'arigali che je diedeno; l'aringrazìò tutti quanti, ma nun vorse che gnisuno l'avesse accompagnata; e sse n'aritornò co' li fratelli ar paese suo.

Cammina, cammina, cammina, èccheté ch'arivorno a ccasa. Quanno che ffurno arrivati, incomincioro a ppen-sà', dice:

— Sai che ffamo? Er giardino è inutile che lo lavoramo, intanto er Surtano è ttanto tempo che nun ce bbazzi-ca ppiù; ppensamo a ddivertisse.

E infatti accusì fféceno.

Li du' fratelli se compronno 'no schioppo peromo⁴⁰, e tutti li ggiorni se n'annàveno a ccaccia.

Un giorno, intanto che ccacciavano, a fforza de camminà', arivorno in quer sito che vv'ho ddetto prima, indeve er Surtano s'era fatto fa' quela bbella casetta in mezzo ar bosco.

Mentre stàveno dicenno:

— De chi ssarà 'sto bber palazzo?

Je se fece incontro uno, e je fece, dice:

— Chi v'ha ddato er permesso d'annà' a ccaccia pe' li

40 *Peròmo*: per ciascuno. Dicesi sempre così o che si parli di persone e di cose, e in qualunque genere. Vale anche: *per donna*.

Stati mii?

Quello ppiù ppiccolo fece:

— Manco male, avemo messo li padroni! Noi semo li fiji der giardiniere der Surtano — dice — e da quanno lui ha abbandonato e' regno — dice — nessuno s'è ppreso mai la bbriga de domannacce quello che fface-mio. Adesso ciamanca lui!

Quello je fece, dice:

— Mbè; sappiate che io so' er Surtano in persona; e ppe' 'sta risposta che mm'avete fatta v'averebbe da mannà ar tajo de la testa; ma siccome so che cciavete 'na sorella, v'aggrazzio, a ppatto che mme la portate qui da me ddomani.

Dice:

— Nun dubbiti, maestà, che ddomani ve la portamo subbito.

Je feceno un gran inchino, e quatti quatti se la svi-gnorno, contenti d'èssesela passata accusì lliscia.

In 'sto frattempo l'uccello aveva chiamata la sorella ch'era rimasta a ccasa, e j'aveva detto:

— Senti: oggi a ccaccia, li tu' fratelli, hanno incontrato er Surtano; vederai che quello te manna a cchiamà' che tte vò; ma ttu nun ciannà'. Dije: che ssi tte vò vvien-ga qua llui; perchè ttu nun vai a ttrovà' gnisuno.

Defatti quanno vénnero li fratelli e cche je disseno quello ch'er Surtano voleva, lei j'arispose:

— Io nun vado da gnisuno: ssi mme vò, mme vienghi a ttrova a ccasa.

Li fratelli se strinseno in de le spalle.

Dice:

— Fussimo matti, d'annaje a pportà 'sta risposta!

E ccombinorno dde nun ppassà' ppiù ddavanti a la ca-sa der Surtano, speranno che ccor tempo se ne füssi scordato.

Ma ddoppo quattro o ccinque giorni, arièccheteli pijà 'er fucile e arianniàssene a ccaccia de bber nôvo!

Quanto ssur mejo che stâveno scaccianno, ècchete comparije er Surtano in persona.

Dice:

— E vvostra sorella accusì mme l'avete portata?

Quelli dice:

— Maestà, cce scusi tanto; ma nnoi se ne semo scor-dati.

Dice:

— Mbè: vvedete de nu' scordavvène un'antra vorta.

Domani aspetto vostra sorella in tutti li modi.

Dice:

— Maestà, nun si dubbiti.

Je feceno un inchino e sse la fumorno.

Ma la sorella, er solito, nu' ne vorse sape' gnente. Sta-va dura com'un sasso.

Dice:

— Si er Surtano me vô, eccheme qua. Diteje che io nun vado da gnisuno.

Allora li fratelli er giorno appresso agnédono dar Sur-tano e je disseno:

— Maestà accusì, accusì: ciarincresce de divvelo; ma llei ha detto: che cchi la vô, lei sta a ccasa.

Er Surtano, maravijato de sentisse fà quela risposta, fece:

— Diteje che ddomani all'ora tale vierò a ttrovalla a ccasa.

Quanno li fratelli je lo dissero, lei prese e l'agnede a ddi ssubbito a l'ucello.

Allora quello je fece, dice:

— Giacchè ha ddeciso de vieni', invitatelo a ppranzo.

La sorella chiamò li fratelli e je disse:

— Annate dar Surtano e dditeje che ddomani l'aspetto a ppranzo.

Li fratelli dissero: nostra sorella s'è impazzita; che tte pare ce parte, gnentedemeno! co' l'invità' a ppranzo er Surtano!

Abbasta vanno llà dda quello e je lo dicheno.

Lui, dice:

— Semo intesi; dite a vvostra sorella che domani nun amancherò.

L'ucello er giorno appresso, prima ch'er Surtano arivasse, chiamò quela regazza e je disse:

— Pija quela bboccia d'acqua ggialla che tt'è arimasta, quer ramo d'arbero, e viettene co' mme in giardino.

Quella prese tutto e cciagnede. Quanno furno sur piazzale der giardino l'ucello je fece:

— Butta la bboccia d'acqua qui pper tèra.

Lei ce la bbuttò, e je se formò, un detto e un fatto, un bel lago d'acqua d'oro. Poi je disse:

— Mó su sta riva del lago pianta quel ramo d'arbero.

Lei ce lo piantò; e quell'arbero appena piantato, ortre

a ddiventà' granne granne, incominciò a ssônà' una musica tanta bbella, ch'era 'na delizia.

Allora l'uccello volò su quell'arbero, e mmannò la sorella drento casa. Un passo addietro: prima de mannàcela je disse:

— Quanno a ppranzo sete arivati a li frutti, aritorna qua dda me che tte dirò quello ch'hai da fà'.

Defatti ecchete er Surtano a mmezzogiorno in punto. Quanno vidde la sorella de quelli du' regazzi arimase incantato pe' quanto la trovò bbella e ppiacente. Abbasta da un discorso a un antro se mésseno a ttavola. Er Surtano magnanno arimaneva intontonito a ssentì' quele pietanze e quegli vini che llui, co' ttutto ch'era lui, nun l'aveva mai assaggiati ìn vita sua. E mmentre magnava pensava fra dde se, ddice:

— A ppensà'! io che ddesideravo tanto du' bbelli fiji co' ddu' stelle d'oro in fronte ciò avuto invece du' bbestie, e er giardiniere invece ha avuto ppiù ffurtuna de me.

Poi faceva:

— Che io m'aricordi, in 'sto giardino nun cciò mmai visto quer bel lago d'oro che vvedo laggiù, ni quell'arbero che ssôna questa bbella musica! Come sarà? Come nun sarà? — E ppiù stava e ppiù se scervellava pe' ccapicce quarche ccosa.

Quanno furno arivati a li frutti che stava pe' finì' er pranzo, la sorella uscì dde fôra e agnede a ddomannà' a l'uccello si cche vvoleva.

E l'uccello je fece:

— Piia quer cocómmero, che vvedi llì vvicino a' llago e ppòrtelo a ttavola.

Lei prese quer cocómmero, che ppe' quanto era grosso nemmanco je la faceva a pportallo, e ffece come aveva detto l'uccello.

Quanno er cocómmero fu mmesso in mezzo a la tavola, er fratello ppiù ggranne prese er cortello e l'agnede pe' ttajà'; ma ddaje e ddaje, nun c'era caso ch'er cocómmero se spaccasse; tanto che je convenne a llassallo pèrde.

Disse ar mezzano:

— Vedi un po' si tt'ariesce a tte.

Quello prese er cortello e pprovò, pprovò, ma era tutt'inutile, nu' je se faceva, proprio nu' je se faceva.

Ce provò la sorella, peggio che tte ppeggio.

Allora questa disse ar Surtano, dice:

— Maestà, cce provi lei.

Er Surtano prese er cortello, e ammalappena lo ficcò ner cocómmero quello in sur subbito s'uprì.

Che vvôi vedè' com'arestò incantato, quanno ce vide uscì fòra, perle grosse com'un ovo, bbrillanti, diamanti, rubbini e 'ppietre preziose a mmucchi a mmucchi!

Nun potette proprio ppiù sta' e ddisse:

— Ma ccome va che vvedo tutto 'sto cambiamento de cose, in 'sto giardino? Er lago d'oro a ttempo mio nun c'era, nun c'erenò arberi che sonàssino, nun c'era 'sta quantità de maravije che a mme che sso' io me fanno arestà' incantato. Diteme armeno come va?

— Ve lo dico io come va — fece l'ucello, che, intanto ch'er Surtano parlava, s'era messo in mezzo a la tavola
— Va che cc'era una vorta un Surtano, ch'era tanto ficcanaso. che cciaveva er vizio d'annà a orecchià a ttutte le porte der paese, indove regnava. 'Na vorta mentre stava a orecchià a la porta d'una tessitora, che cciaveva tre bbelle fije, sentì quelle regazze che ddiceveno questo, questo e questo — e Ilì j'ariccontò ttutto quello che ssapete.

Poi fece:

— Allora er Surtano se sposò una fija de quella tessitora, e quanno fu ggravida lui je diceva sempre: Ah che cconsolazione, moje mia, che mme daressi, sì mme partorissi un ber fijo maschio co' 'na stella in fronte!

«Infatti — dice — la Surtana partorì e ffece un ber fijo co' 'na stella in fronte. Ma le sorelle invidiose — dice — je lo levorno e je fécono vede ch'aveva — dice — partorito 'na gatta.

Er Surtano intanto era diventato bbianco com'un morto. S'in quer momento j'avéssino cacciato sangue, nu' je sarebbe uscito.

Abbasta l'ucello, pe' ffa' bbreve er discorso, je disse tutto er fatto che ssapete insinenta ch'arivò all'urtima fija che la moje j'aveva partorita co' la collana d'oro ar collo.

Dice accusì, accusì, accusì.

— Insomma — dice — questi qui che vvedete Maeštà, so' li tre ffiji vostri ch'avete tanto desiderati e che invece ve so' stati arubbati. Le stelle d'oro in fronte ce

l'hanno, dunque abbracciateli e ssiate felici e ccontenti.

Er Surtano fece:

— Vabbene: ma la fija mia ciaveva d'avé', ccome me dite, la collana d'oro ar collo, e io nu' je la vedo.

Allora la fija se sbottonò e jé la fece vede.

Er Surtano sbottò a ppiagne, s'abbraccicorno, se bba-ciorno e dda la gran contentezza nu' ne poteveno ppiù. Ma quella contentezza durò ppoco perchè subito pensorno tutti e quattro a quella povera donna de la madre che fforse a quell'ora era ggià mmorta.

Ma l'ucello je fece:

— Vostra moje, Maestà, è vviva, Annamo presto a la torre e llibberàmela.

Infatti agnédeno tutti quanti ar castello, la scarcerorno, e allora er Surtano piagnenno je disse ch'avessi ab-braccicato li su' fiji, e ppoi j'ariccontò tutta la storia che ssapete.

Figuràteve le contentezze de quella povera donna!

Abbasta er fatto sta che sse n'agnédeno tutti ar palazzo. Er giorno appresso er Surtano fece una gran cena e cc'invitò tutti quanti li primi signori der paese.

Ner mejo che staveno a ppranzo, er Surtano disse:

— Signori mii, ve vojo ffa' vvede' una rarità ch'ho pportato da fôra.

E ffece mette in mezzo a la tavola l'ucello che pparlava.

Quanno ce fu messo, er Surtano je fece dice:

— Ariccontatece quarche favola.

E l'ucello ariccontò pe' ffilo e ppe' ssegno tutta la sto-

ria de li fiji der Surtano, e de l'infamità de le sorelle.

Allora er Surtano fece:

— Signori, che ppena daréssivo a ddu' donne, si avéssino fatto 'ste bbojerie ch'avete sentito ariccontà?

Quelli feceno:

— Je-metteressimo una camicia de péce peromo e l'abbruceréssimo in mezzo a la piazza.

Allora er Surtano commannò che ffusseno prese le sorelle de su' moje e ffusseno abbruciate in sur momento su la piazza. Poi fece entrà' la moje li fiji la fija, e li presentò a ttutta la compagnia, che arimase incantata a vvede' la bbellezza de queli bbelli ggiovini e dde quella bella regazza.

Er Surtano da quer giorno regnò un'antra vorta, e ccampò ffelice e ccontento fra la moje e li fiji.



XXXVIII. Lo specchio.

C'era 'na vòrta un padre che cciaveva 'na fija tanta⁴¹ bbella, ma ttanta bbella, ch'era 'na cosa da nun potesse crede.

Ma siccome però sto' padre era vedovo e ggiovine pensò d'ariammojasse. Infatti s'ariammojò, e pprese 'na donna ch'era puro lei bbella assai assai. Sur principio le cose agnédeno bbene, 'ma ppoi la madregna incominciò a esse ggelosa de la fija perchè ttutti dicéveno ch'era ppiù bbella de lei. Lei ppe' vede' si era vero, un giorno, intanto che stava davanti a lo specchio, je domannò:

«Specchio mio caro, specchio mio bbello,
Chi è ppiù bbella la madre o la fijarella?».

E lo specchio j'arispose:

— È mmejo la fija.

Lei ce s'ingelosì ttanto, ce provò ttanta rabbia, che cchiamò un servitore e je disse che j'averebbe dato cento scudi, si je portava in quarche sito la fijastra e je l'ammazzava. E per esse' sicura che je l'avesse ammazzata, je disse che j'avesse ariportato ar ritorno, uno

41 *Tanto e troppo*, salvo eccezioni, si accordano col genere e col numero del nome.

sciuttamano sporco de sangue, l'occhi de la fijastra, e la coratella.

Quello je promesse che l'averebbe fatto.

Defatti er giorno appresso, co' la scusa de portà a spasso quella regazza, la fece montà in legno, e sse la portò in d'una macchia. Quanno fu lì la fece scegne, e ssenza tanti comprimenti je spiattellò er commanno che aveva avuto da la madre.

Quella se messe in ginocchione e je s'incominciò a riccommannà ccome a la Madonna.

Er servitore che in fónno ciaveva er core bbôno puro lui, s'intenerì e je disse che nun avessi avuto pavura de gnente che llui nu' j'averebbe fatto gnisun male. Infatti siccome tieneva er fucile, agnede a ccaccia, ammazzò un lepre, je cacciò l'occhi, e la corata, cor sangue ce sporcò l'asciuttamano, e ddoppo aritornò da quella regazza e je disse che je sarvava la vita a ppatto però che nun fusse aritornata ppiù a ccasa de la madre.

Quela poveraccia je promesse de sì. Allora er servitore se n'aritornò ar paese e ffece crede a quella bboja che la fijastra je l'aveva ammazzata pe' ddavero!

Intanto quela povera regazza era arimasta sola in mezzo a la macchia tremanno come 'na fronna da la pavura; ma ppoi vedenno che sse faceva notte, s'asciuttò l'occhi, se fece un po' ppiù de coraggio e uscì dda la macchia.

Cammina, cammina, cammina; intanto s'era fatto scuro; quanto da lontano da lontano vidde la lumetto, che sbrilluccicava de dietro li vetri d'una finestra.

Se fece un po' ppiù llesta, fintanto ch'arivò indove aveva visto quel lume, e sse trovò davanti a una bbelia casetta che stava in mezzo a la campagna.

Bussa, bbussa.

— Chi è?

Dice:

— Una poverella, che ss'è spersa la strada e sse trova in mezzo a la campagna sola come un cane.

De dentro, intanto se sentiveno na mucchia de voce:

— Fàmecela entrà'.

— Nun ce la famo entrà'.

— Sì.

— No.

— No.

— Sì.

Fintanto che je fu uperto.

Lei entrò e sse trovò ddavanti a 'na mucchia d'ommini armati de fucili, de pistole, e de stilli che mmetteveno teróre.

Uno ch'aveva da esse er capo je fece, dice:

— Aricconteme com'è cche tte trovi da 'ste parte.

E llei, senza fàsselo dì ddu' vorte, je disse accusì acusì, com'era che sse trovava in quer sito.

Allora quello je fece:

— Sappi che noi semo bbriganti: si vòi sta cco' nnoi, stacce puro; abbasta che cce fai le cose de casa, e ddiventi la moje mia.

Lei acconsentì, e dda quer giorno arrestò llì ddrento bbenvorsuta dar marito e ariverita e arispettata da tutti li

compagni de lui⁴².

Anzi er capo bbrigante je voleva tanto mai bbene, che 'gni sera, quann'aritornava a ccasa, j'arigalava sempre ggioie, monete d'oro, anèlli de bbrillanti; e insomma je voleva un bene dell'anima.

Intanto che llei se ne stava llì, la madre che sse credeva che füssi morta, nun se n'era curata ppiù. Quant'un giorno s'arimette a lo specchio e je dimanna:

«Specchio mio caro, specchio mio bello,
Chi è ppiù bbella la madre o la fijarella?»

E lo specchio nu' j'arisponneva.

Lei diceva:

— Sfido che nu mm'arisponne! Adesso che nun c'è ppiù quella smorfiosa de la mi' fijastra, se sa che io so' la ppiù bbella.

Però lei, smaniata de sentisse dì' dda lo specchio ch'era bbella, nun finiva mai de domannàjelo tutti li ggiorni.

Abbasta domanna, domanna, quant'un giorno lo specchio, j'arispose.

Dice:

— È mejo la fija.

Figuràmese lei:

— Quer boja dunque, me s'è ppresi li cento scudi e nu' mme l'ha ammazzata? Sinnò lo specchio nun me risponnerebbe mica accusì.

42 *Lui* nella bocca della moglie significa: *mio marito*; *Lei* nella bocca del marito, significa: *mia moglie*.

Un passo addietro.

Da lei ciannava a ttrovalla tutti li giorni una vecchiaccia che la chiamàveno la strega. Un giorno lei, nun potennone ppiù, perchè lo specchio j'aveva ridetto ch'era ppiù bbella la fija, confessò tutto quanto a quella strega e je disse:

— Vederete che quer boja, a ffà ttèra pe' ccéci, nu' ce l'ha mmannata.

Quella vecchia j'arispose dice:

— Lassate fa cche fra quarche ggiorno ve saperò a ddì s'incora campa; e si ccampa lassate fa' cche mme la lavoro subbito io.

Defatti 'sta vecchiaccia se mette in cammino.

Cammina, cammina, cammina, quanto un giorno capita ddavanti a quella casa de li bbriganti; arza la testa e tte vede a la finestra la moje der capo brigante. La strega la riconoscé' subbito pe' la fijastra de quella donna.

La chiama, e je fa ddice:

— Me fate er piacere de damme aricóvero pe 'sta notte che mme so' spersa pe' la campagna?

Quela minchiona senza sospettà' mmale, prese e j'agnede a uprì.

La fece entrà', j'apparecchiò dda magnà' e ddoppo, d'anniscosto der marito, la fece mette a lletto.

La mmatina appresso, appena li bbriganti furno usciti da casa, lei s'arza, e vva a ttrova la vecchia.

Quella dice:

— Io oggi me n'aritorno ar paese mio; v'aringazzio tanto der bene che mm'avete fatto e vvojo che vve tene-

te 'st'anello pe' ricordo mio.

Ner dì accusì, cacciò un bell'anello cor un brillante ch'era una bbellezza, e je l'agnede p'infilà' ar deto.

Lei però nun voleva; ma a forza de sentisse pregà' lo prese.

La vecchia allora je l'infilò ar deto; m'appena je l'ebbe infilato, quella povera fija, cascò morta un detto, e un fatto! L'anello er'affatato!

Allora la vecchia disse:

— Oh! tt'ho bbuscarata!

Poi, pe' nun esse viduta da li briganti, prese se messe a ffugge a ffugge, e sse n'aritornò da la madre a ddiye che ffinamente j'aveva levato d'intorno quell'impiastro de la fijastra.

Quella nun ve ne dico, si ffu ccontenta; però nun trovò ppace insin'a ttanto che nun ebbe fatto caccià' vvia da casa quer servitore che nun era stato bbôno a scannaje la fija.

Immaginateve lo spavento e er dolore der capo bbri-gante, quann'aritornò a casa e tte vidde quelo spettaco-lo!

Dice ch'a mmomenti ce s'impazziva. Nun se poteva dda' ppace.

— Moje mia, diceva — dimme chi tt'ha ammazzato; dimmelo, anima mia!

E quanno vidde ch'era tutt'inutile a falla ariavé' (perchè ppareva che dormisse, tant'era bbella puro morta), la vestì cor più bbell'abito che cciaeveva, la caricò de ggioje, je fece fa un'urna de cristallo, e cce la messe

drento.

Poi vicino a la su' casa, ce fece fà' na capanna tutta de rose e dde fiori, e cce la messe sotto. E tutti li ggiorni quann'aritornava a ccasa, e prima da uscì, l'annava a vvede e la bbaciava. E quanno ciaveva quarche gioja d'oro o dde brillanti upriva l'urna e je la metteva addosso. Passato quarche mmese da 'sto fatto che vv'ho ddetto, ecchete che un giorno er fijo de' re de quer paese intanto ch'annava a ccaccia, pe' curre appresso a un cervio ch'aveva trovo, se slontanò tanto da la commitiva, che sse trovò solo co' ddu' servitori, vicino a quella casa der brigante.

Siccome era stanco cercò un sito p'ariposasse; e vvedeno que la bbella capanna tutta de rose e dde fiori, disse:

— Qui ssotto ce ffarà fresco — e cc'entrò.

Figurateve un po' vvoi, com'arimase quanno te ce vidde quell'urna che mmai e ppoi mai s'immaginava de trovà llà ddrento.

L'uprì, e ner vede que la bbella ggiovina che ppareva che ddormisse, fra ttutte quelle ggioje, la chiamò, la richiamò, poi l'attastò e ssentì ch'era morta.

— Che ppeccato, — fece — ch'una giovina accusì bbella sia morta!

E nun trovava la strada d'annàssene via; se la guardava che ppareva che sse la volesse magnà' cco' ll'occhi; insomma se n'era innamorato morto. E quanno li servitori je vinneno a ddi' cche sse faceva notte, lui je disse:

— Caricàteve 'st'urna de cristallo e pportàtemela a la reggia.

Llì, senza di' gnente a gnisuno, se la messe sotto a lletto, e ppoi se n'agnede a ddormì'. La mmatina appena arzato, scuperchiò l'urna e sse la messe a vardà'; nun ne poteva ppiù da la passione, la bbaciava la ribbacaviava, la chiamava, e nun poteva più sta' si nu' je stava vicino. Tanto che ttutt'er giorno, ciaveva presa tanta l'abbitudine, che ppe' stalla a guardà' nun magnava ppiù, nun dormiva ppiù, nun faceva ppiù gnente.

Quanno li servitori, o er padre o la madre lo chiamàveno, lui diceva:

— Eccheme, eccheme, — e nun se moveva mai.

Insomma: v'abbasti a ddì cch'era diventato 'no scimmiotto. 'Sta cosa incominciò a impensierì' er padre, la madre e le sorelle.

Dicéveno:

— Che ddiavolo je sarà successo, che ccribbio ciaverà in quella cammera; pe' ffallo sta' de llà tutt'er santo ggiorno?

Provorno in tanti modi pe' ffallo uscì'; ma nun c'era caso.

— Come famo, come nun famo?

E' re ne pensò una che vvaleva tant'oro pe' quanto pesava.

Fece fa' una gran caccia, c'invitò tutti li principi de' regno suo, e ppe' ffino e' re d'un paese vicino.

Quanno fu er giorno distinato, che ttutti vinneno a ppalazzo, ar fijo je convinne a inchinà' la testa e

dd'annacce puro a llui, tanto ppiù ch'era stato invitato anche que' re cche ssapete.

Infatti se vestì, sse preparò ttutto, ma pprima d'annà' vvia, diede ordine a ttutti li servitori che nun se fussenno azzardati d'entraje in cammera sua.

Ammalappena furno partiti tutti, la riggina e le sorelle, préseno e sse n'agnédeno in cammera der fijo. Entrorno, incominciorno a vvardà'; ma vvarda che tt'ari-varda, nun trovavano gnente.

Quanto una de le prencipesse arzò la cuperta de' lletto e vidde quell'urna. Lo disse a la madre, e ssubbito l'urna fu cacciata de fôra. Immaginateve com'arimase-no quanno viddeno quella bella giovina morta, che cce stava drento!

— Chi ssarà?

— Chi nun sarà?

— Dove l'averà ppresa?

E intanto je guardavano tutte le ggioje che cciaveva, e ddiceveno:

— Quante so' bbelle, quant'è bbella!

E ttramente ddicéveno accusì una de le sorelle, ner vede' quer bell'anello che pportava ar deto, fece:

— Uh quant'è bbello! Mó gguasi guasi je lo sfilo e mme lo pijo io; intanto ce n'ha ttanti, mi' fratello nemmeno se n'accorgerà.

Defatti j'aveva appena cacciato l'anello che quella, un detto e un fatto, arisucitò.

Ve lasso considerà' si ccome arimàseno la madre e le fije ner vede quella arzasse su, e pparlà'!

Domannò subbito da magnà', e quann'ebbe magnato e bbevuto, disse tutto er fatto che j'era successo da quanno l'avéveno portata in quella macchia p'ammazzalla, infinenta che quela vecchiaccia j'aveva infilato que. mazzato anello ar deto.

Allora la riggina, siccome s'avvicinava l'ora ch'er fi-jo ar tornava da la caccia, disse a quella de mettesse in de lletto e de fa' infinta de dormì'.

Ecchete che vviè' a ccasa er fijo de re.

Dice:

— È entrato gnisuno in cammera mia?

Dice:

— No; Mmaestà.

E ddetto fatto se n'annò difilato in cammera sua.

Varda sotto a' lletto nu' la trova ppiù; già se stava ppe' da' la testa ar muro, quanto in de l'arzà che ffece la cuperta, te trovò quella che lo guardava a occhi uperti, e cche je fece:

— Come state, Maestà?

E re stiede llì llì pper impazzisse da la contentezza.

Abbasta: appena se fu ccarmato un momento, lei j'ariccontò ttutt'er fatto dar giorno che la madraccia la voleva fa' ammazza' insinenta a quanno la sorella de re j'aveva cacciato l'anello dar deto.

Lui, allora chiamò er padre la madre le sorelle e in presenza de tutti je disse che sse la voleva pijà' ppe' mmoje.

E re acconsentì, ma pprima diede ordine che ffusse messa 'na camicia de pece a la strega e a la madre de

quella bbella ggiovina, e fusseno abbruciate in sur subbito su la piazza.

Poi fece perdonà' er capo brigante co' li su' compagni, e ddiede 'na mucchia de quattrini a quer servitore che nu' l'aveva ammazzata. Fatto questo furno fatte le nozze.

Accusì:

Co' ppane e ttozzi
'Na gallina verminosa;
Evviva la sposa!



XXXIX.

Caróso

C'era 'na vorta un padre, 'na madre e un fijo che sse chiamava Caróso, che je piaceva de fa ll'arte de Michelaccio: magnà', bbeve e annà' a spasso. La madre tesseva la tela; er padre era campagnolo.

'Na mmatina er padre era ito a llavorà', la madre stava a ttèsse, e Ccaróso, sicconno er solito suo, stava sdrajato su' lletto.

Senteno bbussà' a la porta.

La madre domanna:

— Chi è? Uh ccompare prete mio, quant'è cche nun se vedemo! Da quanno cresimassimo Caróso. E cche nnôva da 'ste parte?

Er prete je fa:

— Commare mia, te so' vvienuta a ttrova, per invitatte a vvienì' a la vigna mia.

— Compare prete mio, ce vierebbe; ma io la strada nu' la so.

— Commare mia, nun te pôi sbajà': la sai la vigna tua? Ebbè da ll'antra parte sta la stradella de la mia. Viè' oggi, commà': anzi tiè': ecchete 'na doppia; compra quarche cosa da potè' ffa' mmerenna.

— Compare mio, io ce vierebbe; ma la strada nu' la

sò riccapezzà'.

— Ce penso io; ciò ddrento a la sporta un po' dde sémmola; mò che cce vado, mano mano che, ccammino la bbutto pe' strada; e ttu nun averai antro che dde vienì' appresso a la sémmola.

Se diedeno la mano.

— Se vedemo, compà',

— Commare, t'aspetto.

La madre, appena annato via er prete, esce da casa per annà' a fa la spésa pe' la merenna.

Caróso che aveva fatto infinta de dormì', ddice:

— Ah ccompare prete, tu voressi portà' mmamma a fa' mmerènna co' tte? Mo' cce penso io!

Esce e vva a la vigna. Amalappena vede la stradella de sémmola, la leva e la spanne tutta su la strada de la vigna sua.

Er padre appena lo véde je fa:

— Potevi vienì' a mmezzogiorno, bbrutto vassallo, senza voja de lavorà'!

— Zitto, Tata, che mo' mmò vie' mmamma.

— Ho ccapito, er troppo sòrno t'ha ddato in testa: tu' madre non se môve mai da casa, pô sta' cche vviè' a la vigna?

Aritornamo a la madre.

Lei comprò ttanta robba da magnà'; ffece li maccaroni, lo spezzato, er cignale in agro e ddorce, una bbella pizza, e ccomprò ppuro due o ttre bbottije de rosolio. Messe tutto quanto in d'una canestra, se la caricò in testa e ss'avviò per annà' a la vigna der compare prete.

Agnede appresso appresso a la stradella de la sémmola e ssenza volello, se trovò ddavanti ar marito e ar fijo.

— Uh! e cche nnôva? — je fa er marito.

La moje però nun se perse de coraggio, e je disse:

— Ajutateme a pposà' 'sta canèstra che mmo vve dirò pperchè sso' vvienuta. Ho vvennuto 'na pèzza de téla e ho guadambiato più de quello che avevo pensato de guadagnacce; sapévo che ttu avevi da lavorà' ppoco; ho ppensato de fa un pranzétto e sta' allegramente in 'sta giornata. — Dimme un po' Francé', tt'aricordi quanno cresimàssimo Caróso. quanto stassimo alegrí cor compare Prete? me ne morirebbe de védello pover'ômo!

Er marito la tira pe' la vesta e je fa, ddice:

— Ecchela llà la casetta der compare prete.

— Uh quanto sta vvicina marito mio! Senti, de robba ce n'avemo tanta: perchè nu' lo vai a cchiamà'?

— Oh io so' stracco; mânnece Caróso.

— Va bbèllo de mamma, va, cche mmamma te dà un grossétt⁴³: va a cchiama compare Prete.

Abbasta, Caróso s'incammina. Arivato però de nni-scosto a la canèstra, piya 'na manciata de spezzato, e strada facenno se lo magnava, bbuttano p'er viale de la vigna l'ossi e 'r grasso.

Ariva a la casetta de compare Prete e cchiama:

— Ah compare pre', ttata ha scupèrto tutto er mac-chiavèllo ch'avevio fatto co' mmamma: ha ddetto che

43 *Grossetto*: piccola moneta d'argento del valore di cinque ba-iocchi. Circa sei dei nostri soldi.

ssi vvienghi ggiù tte vò ddà' un'archibbuciata. — E sse n'aritorna a la vigna sua.

La madre je va incontro,

— Caró', che tt'ha ddetto compare Prete?

— Ha ddetto che cce so' ccerti bbriganti su la macchiòzza: ha ppavura e nun ce vô vvieni'.

— Va, marito mio, vall'a cchiama: portete er fucile.

Er marito piya er fucile e vva a cchiama er compare Prete.

Arivato a la casétta strilla:

— A compare Prete, eh vviè' ggiù, vviè'; che ssi cce fussino puro venti persone armate nemmeno ho ppavura.

Ma er prete che ssentì quell'antifona, de carta che sse fece vede!

Quello vedenno che nu' j'arisponneva gnisuno, se n'arivà a la vigna. Strada facènno vede l'ossa e 'r grasso che aveva bbuttato Caróso.

— Varda — dice — quant'è vvassallo quer mi' fijo: sa cche cciavemo er cane e er gatto e ha buttato l'ossi e er grasso.

E s'inchinò a riccojélli.

La moje che stava sospettosa domannò a Ccaróso:

— Caró' cche ffa ttu' padre?

— So mmórto, se va riempienno le saccòcce de sassi.

La madre credènnose che j'avesse detto quarche ccosa compare Prete; se messe a ffugge.

Ariva er padre:

— Caró', pperchè corre tu madre?

— So mmórto, povera donna; nun se fusse mai mòssa da casa! È vvienuta 'na vicina e j'ha ddetto ch'annava a ffôco casa.

Allora se messe a corre appresso a la moje; e ttutt'e ddua facéveno a cchi cureva de ppiù.

— Oh — fece Caróso — finarmente adesso che l'ho ccacciati via tutti, me vojo magnà' ttutto quanto io.

Ma pperò, ppensò:

— Io nun sto bbene qua.

Se pijà la canèstra e se ne va ssopra quella macchiòzza che 'aveva detto che cc'ereno li bbriganti. Se mette a ssede in santa pace, e sse magna tutto.

Stava pe' ffinì', quanto je se fanno avanti cinque ggiuvonotti: ereno cacciatori del Re, e je fanno:

— Oh giovinotto, che ffai de bbello?

— Si vvolete magnà' — je fa llui — è ttutta robba che ho ccacciato io e l'ho ccucinata.

E quelli:

Dunque sei un bravo cacciatore?

— Sicuro, io so' ccacciatore de pérra e dde pelo.

Basta: quelli giuvonotti siccome aveveno fame se més-seno a mmagnà'.

Doppo magnato ridunarenno tutti l'avanzi e li portorno in d'una capanna de loro, indove ce teneveno er cavallo, er carettino e la caccia che ffaceveno pe' ppoi portalla a sua Maestà.

Queli ggiuvonotti féçeno a Ccaróso:

— Vôi sta' cco' nnoi? Oggi stamo qui a ddà' la caccia ar cignale: vedi, questa è la stradella e la tana d'indove

ce sorte, e queste so' le piste sue. Ecchete er fucile, e abbada bbene che quanno lo vedi sorti', tiréje un córpo, che ppoi curémo tutti noi.

— Vojantri annate puro e nun ce pensate, ché io er cignale ve lo farò ttrovà' mmòrto.

Li cacciatori se ne vanno pe' li fatti loro, e llui aresta a ffa' la posta ar cignale.

Quant'ecchete ch'er cignale esce da la tana. Caróso che in tempo de vita sua nun aveva mai visto un cignale, fece:

— E questo me se magna!

E dda la gran pavura piya er fugone e ss'arampica sopra un arbero.

Er cignale che j'era corso appresso, se pianta a li piedi dell'arbero e se lo mette a raspà'.

Lui allora da la pavura sparò er fucile, Er cignale impavurito se n'aritorna de fuga a la tana. Ariveno de corsa li cacciatori e vvedeno che Caróso aveva fatto arintanà' er cignale e llui s'èra squajato.

Uno dice:

— St'accidente⁴⁴ dice ch'averà ffatto? Forse sarà ito appresso ar cignale.

Un antro:

— Eh, er córpo de fucile s'è inteso.

44 La parola *accidente* serve di sinonimo a molte altre voci del nostro dialetto. Può indicare abilità valore, grandezza, sapienza, bruttezza, ecc. P. e.: *Quell'uomo è brutto come un accidente*; o semplicemente *è un pezzo d'accidente*. *Sti fiji mii so' du' accidente* ecc. (Morandi).

Chiameno:

— Caróso, Caróso!

E llui da in cima a ll'arbero:

— E, ddite un po' e quell'animalaccio è 'r cignale?

Quant'è bbrutto: un antro po' mme se magnava!

— E allora perchè hai sparato?

— Pe' ffallo annà' vvia!

— Mbè scegne ggiù cche sse vede che ttu nun sei de pélo.

— No, sso' ppiuttosto de penna.

— Embè allora ecchete le lêve.

Ner dì' accusì je danno le réte, je prepàreno tutto e sse ne vanno a ccaccia pe' cconto loro.

Appéna partiti, Caróso incomincia a ggiocà' co' le lòdole de lèva.

— Si ttu mm'aripizzichi, t'ammazzo!

E n'ammazza una.

— Si ttu m'aripizzichi, t'ammazzo.

E n'ammazza un'antra, insinenta che l'ammazzò ttutte. Poi rilevò le réte e rimissee a pposto tutto.

Ecco che ariviengheno li cacciatori.

— Mbè', quanti n'hai presi?

— Tutti quelli che mm'avete lassato l'ho ammazzati.

Allora quelli se tirorno in disparte e ddissenno:

— Ma questo è mmatto: sai che avemoda fa' pe' lle-vasselo d'intorno? Vederai che mo' llui se metterà a ddormi' in pizzo a quer fiume; pe' ppavura de le zzampane se coprirà ccor un sacco, noi, allora che nun ce ve-de, je damo un carcio e lo bbuttamo a ffiume.

Caróso ch'intese tutto, se stette zzitto. Appena partiti li cacciatori, riempie un sacco de cappotti e robba da magnà' de li cacciatori, e ppoi lo mette in pizzo ar fiume, come si ffusse stato lui, e llui invece se messe de dietro a un arbero.

Aritorneno li cacciatori e ffanno:

— Oh l'amico c'è; ddameje un carcio e llevàmeselo dar guitarino.

E infatti danno un carcio ar sacco e lo manneno ggiù a ffonno in der fiume.

Allora Caróso se fece avanti e je fece:

— Bravi! Ch'avete fatto? Vestiteve mo', magnate adesso! Io poveretto v'avevo asciuttati li panni che ss'ereno bbagnati, e la robba da magnà' sinnó s'ammuffiva, l'avevo messa ner sacco pe' ppavura che vve se la fussi magnata quarche animale!...

Li cacciatori se guardonno uno co' ll'antro e ffeceno:

— Questo dev'esse' un buffone. Lo volemo portà' da' re?

Lo chiameno:

— Caróso, che ffussi un buffone?

— Ah mmo' cciavete còrto: questa è pproprio l'arte mia.

— Vôi vienì' cco' nnoi da' re?

— Eh quanto stamo?

Prepareno li caretini, la caccia ch'aveveno fatta ppar-teno e vvanno da' re.

— Sagra Maestà, noi abbiamo fatta nun tanta caccia, ma pperò abbiamo trovo in campagna u' ragazzo che

ccià ffatto fa' un sacco de risate pe' le gran buffonate che ha ffatte.

E ariccontonno a re ttutto quello ch'era successo:

— Sagra Maestà si lo vôle pe' bbuffone noi je lo presentamo.

— Sì ffatelo vienire che lo voglio.

Chiameno Caróso e je lo presenteno.

— Su vvia, diteme quarche bbuffoneria pe' ffamme ride'.

— Uh Sagra Maestà, vi dirò: er libbro de le bbuffonerie lo tiengo in pegno ar paese pe' ccinquanta scudi.

— Ecco li cinquanta scudi, e antri cinquanta per viaggio, un bon cavallo, e andate a riscotere ir vostro libbro.

— Sì ssagra Maestà.

Caróso se piya li denari, e 'r cavallo. Va in un paese llà vvicino e sse venne er cavallo: entra in d'una bbottega, e se veste tutto da donna cor un abbito nero e in testa una bella scuffietta bbianca. Vestito accusì se n'aritorna indietro e se ripresenta ar Palazzo. Passa parola che cc'è la moje de Caróso che vvô cchiede 'na grazzia a' re.

E' re la fece entrà'.

Appena entrato Caróso je se bbutta in ginocchio, e ppiagnènno je dice:

— Sagra Maestà, quer povero marito me l'hanno assassinato, e j'hanno levato tutti li quatrini che j'aveva dato lei pe' vvieni' ar paese a spegnasse er su' libbro de le bbuffonerie. Poveraccio, adesso che aveva avuto 'st'impiego, e ppotemio campà' ccontenti, lui l'hanno ammazzato, e io so' arimasta in mezzo a 'na strada.

— Nun t'affrigge, povera ggiovinà: arzete, arzete. Sai fa quarche ccosa? T'adatterai e starai assieme alle mie damiggèlle.

— Come aggradisce a vvostra Maestà. Vordì' che quello che nun saperò ffare, me l'insegneranno loro.

E re cchiama la prima damiggèlla e je lo consegna.

Je fece:

— Imparerete a 'sta povera ggiovinà quello che nun sa fare e la tienerete co' voglialtre.

E sse n'agnede assieme a le damiggèlle. Pe' ddiverso tempo ciarimase e imparò a ffa' tutte le faccènne che ffanno le donne.

Tutti l'anni e' re aricévéva li vergari de le su' masse-rie. Una vorta je se ne presentò uno tutt'addolorato.

E' Re je domanna:

— Ma che hai, vergaro, che stai tutto avvilito?

— Eh Ssagra Maestà m'è mmorta mi' moje.

— Oh e ppe' questo te stai a ddisperà'? Ariprièndene un'artra.

— Come piace a vvostra Maestà.

— Va bbè; tte darò io 'na vedovella che ttiengo qui al mi' palazzo.

Sôna er campanello e ddice:

— Chiamateme la moje de Caróso.

Lei se presenta; e' re ffece d'occhio ar vergaro si je piacéva. Er vergaro arimasse de stucco a vvede quélà bbella ggiovinotta e ddisse de sì. Allora e' re ss'arivortò a Ccaróso e je fece:

— Ariprenderesti marito?

— Come aggradisce a Vostra Maestà; ma io avevo
ggiurato de nun maritamme ppiù, ppenso sempre a quer
povero Caróso, bbenedetto sia!

— Oh queste sono sciocchezze: adesso nun pensiamo
ar passato.

Defatti se lèva l'anello suo dar dito, e li spósa.

Er vergaro la fece montà' ssubbito a ccavallo e ttócca.
Je pareva de portàsse l'oracolo pe' quanto era contento.

Abbasta, ariveno a la su' capanna; ammazzeno un ca-
prettò, fanno li maccaroni e sse metteno a mmagnà'. In-
tanto Caróso faceva un sacco de finézze ar vergaro, tan-
to che questo je diede tutte le ggioje de la prima moje, e
un ber sacchetto de monete d'oro; lui invece daje che
ddava da bbeve ar vergaro. Quanno lo vidde bbene lu-
stro, fece infinta d'avecce li dolori de panza e cche ave-
va bbisogno d'annà' in quer sito.

Fece ar marito:

— Si mme vòi bbene perchè nun me cali da questa fi-
nestrella, ch'io possi fa' le cose co' commido mio, che
sso' ttant'avvezzata pulita a ccasa de' re?

— Sì, mmojetta mia.

Pija 'na corda, lega Caróso pe' la vita e lo cala piano
piano.

Caróso che ffa? Lega a la corda 'na pecora⁴⁵, e ttéla se
mette a ffugge: pija la strada maestra e vvia.

Er povero vergaro finamente spazzientito, tira su la
corda, e figuràteve come arimase bbrutto quanno ce tro-

45 Con questo stesso episodio termina la favola XXXI, *Er matto*.

vò attaccata, invece de la moje, una pecora!

Caróso intanto se la fumava. Quanno fu a un certo punto, trovò abbandonati dietro a 'na fratta du' bbigonzi de mièle.

Dice:

— De chi ssaranno?

Un po' sse ne magna, un po' de miele lo bbutta e quanno ebbe votato un bigonzo ce se ficcò ddrénto.

Doppo un pochétto viengono du' ggiuvenotti.

Uno diceva:

— Ma ssi cce l'ho mmessi proprio io dietro a 'sta fratta. Vedi: ecchene uno e ecco quell'antro.

Uno s'incolla quello che cc'era drento Caróso e ddice:

— Ajuto come pésa!

— Er mio invece nun pésa tanto!

E s'incammineno pe' la strada maestra.

Caróso intanto vedeva che staveno poco distante da un paese e cche stava pe' ffasse ggiorno.

Caccia fôra un braccio e ppunf, da uno schiaffone a quello che pportava quell'antro bbigonzo.

Quello fece ar compagno:

— Perchè mme dai 'sto schiaffo?

Nun finisce che Ccaróso ne dà un antro a quello che lo portava in collo.

Quelli due allora bbùtteno li bbigonzi e incominceno a llitigà'.

Caróso, pijà quer frattempo esce dar bigonzo e pijà l'erba fumaria. Pochi passi doppo incontra un po-

ver'omo che pportava du' bbarili d'ojò per annalli a vvenne a 'na fiera llì vicino:

— Bonomo mio, vedete?, annate a spartì' quelli du' fratelli che un antro po' ss'ammazzeno. Già hanno messo mano a li cortelli!

— Sì bbella mia, mò ccé vado subbito; statem'attenta a 'sto cavallo.

— Annate puro.

— Bella mia, come ve chiamate?

— Me chiamo Camminabbène.

— Embè, Camminabbène mia, io vado a sparti' li vostri fratelli.

Appena quello s'incamminò, Caróso montò a ccavallo, e vvia.

Quer poveraccio và da quelli dua:

— Embè', via, sete bbôni: sete fratelli, fate pace. C'è quela vostra povera sorella llaggiù cche dda la pavura a mmomenti se môre.

Quelli dua se diedeno 'na bbona guardata e ddisseno fra dde loro:

— Questo è mmatto! — Noi nun semo mica fratelli!

Quanno poi s'accorseno che un bigonzo era pieno de miele, e l'antro era vôto, magnorno la fôja, e ddisseno:

— Vedi che quarche macchiaiavèllo c'era!

Accusì ffeceno pace e ss'arimesseno in cammino.

Quer pover'omo che dda lontano vedeva Caróso che ffuggiva com'er vento, je strillava:

— Ahó, Camminabbène!

E llui j'arisponneva:

— Sicuro, e mmò ccammino mejo!
E Ccaróso a fforza de camminà' bbene, arrivò in d'un
paese, se vennè' er cavallo e ll'oj. Se vestì come un
paino, chiese in moje una bbellà regazza, fija d'un bot-
tegaro, se la sposò e fféceno le nozze.

Accusì:

Co' ppane e ttozzi
'Na gallina verminósa
Evviva la sposa!



XL.

Te pô ccomprà chi nun te conosce!...

C'era 'na vorta un *bon omo* chiamato Cuccumella, un cardèo che sse bbeveva qualunque bbuvatta che j'aric-contàveno.

'Sto Cuccumella ciaveva un ber somaro che se chiamava *Ripiscitto*. L'aveva compro, da poco, in d'una fiera e, ddice, che je voléva bbene come a un fratello, tanto vero che la notte annàveno a ddormì' insieme. Siccome era, come v'ho ddetto, un ber somaro, tutti je faceveno la mira pe' rubbàjelo, ma nun sapéveno come fa', perchè sse lo tieneva sempre a le còste.

Un giorno però cche Cuccumella per annà' in d'un antro paese, aveva da traversà' 'na macchia, du' ladri je se mésseno a le tacche a le tacche e se diedeno er santo pe' sfardaje er somaro, senza fallo strillà'.

Siccome Cuccumèlla annava avanti e sse tirava appresso *Ripiscitto* co' la capezza, uno de li du' ladri, adacio adacio, sciorse la capezza dar somaro e sse la legò ar collo suo, e intratanto quell'antro ladro prese *Ripiscitto*, s'internò in de la macchia e cchi s'è vvisto s'è visto.

Cuccumèlla intanto camminava sempre, senza èssese accorto der macchiaeèllo. Però ddoppo un momento sentènnose fa dde dietro come un lagno e un sospiro,

s'arivortò e ffigurateve come arimase ner vede un omo legato ar posto der somaro!

— Ah, ssor Cuccumella — je fece e' lladro abbassano l'occhi — vedo bbene che sséte arimasto de pietra pómicia, ner vedemme qui ar posto der vostro *Ripiscitto*.

— Antro che! E nun posso capì' si com'è 'sta faccena!...

— Ah, ssor padrone, sappiate che io e *Ripiscitto* sémo una persona sola.

— Come!? Tu, vvoi, sete er somaro, e llui erivio voi!?

— Sì, ssor padrone mio! E ttutto pe' vvolere der Signore: bbisogna che ssappiate che un giorno de ll'anno passato, feci un sacrileggio a un'immagine sagra, e ppe' gastigo lì ppe' lli fui condannato a esse straformato in somaro, per un anno e un giorno. Oggi finamente ho scontata la pena, e sso' aritornato ômo in 'sto momento che qua⁴⁶.

A 'sto ricconto Cuccumèlla arimase tónto e ffece:

— E mmò che intenneressi de fa'?

— Quello che vve pare: voi m'avete comprato e vvoi sete er padrone.

— Nun sia mai detto che io tienghi un ômo per un somaro! Quer ch'è ggiusto è ggiusto: hai scontata la pena e hai dritto d'annàttene. Ma pperò sta attenta a nu' rifà' ppiù ppeccati: io te ridò la tu' libertà: vvattene in nome de Ddio.

46 *In sto momento qua*, con il pleonasmo del *che*.

Ccusì ddicenno levò la capézza a' lladro, e mentre questo se la bbattéva ridenno tra dde sé ppèggio d'un matto, Cuccumella agnede a ccasa, e ttutto maravijato ariccontò quer miracolo a la moje che ppuro lei, ch'era tanta bbizzoca, arimase de stucco peggio der marito.

La sittimana doppo Cuccumélla ecchete che vva a la fièra a ccomprasse un antro somarello. Ariva, ggira pe' la fiera, incomincia a gguardà li somari, e ffigurateve come arimase ner vede, fra ddiversi antri somari, er su' *Ripiscitto!*

Allora je s'avvicinò e je disse in d'una orecchia:

— Ah ah, cciarisei⁴⁷ cascato! Hai commesso quarch'antro sacrileggio? Nun t'è ggiovata la lezzione de ll'antra vorta? Adesso stai fresco! Pe' mme nun t'ari-compro ppiù ddavero! Cuccù: tte pô ccomprà cchi nun te conosce!

47 *Ci risei*: ci sei nuovamente caduto?

XLI.

Scuse magre, de vennardì er salame!

C'era un giuvenotto che ss'era innamorato morto de la moje d'un pizzicaròlo.

Tutt'er giorno nun faceva antro che ssercià la strada su e ggiù, indove stava la bottega, pe' vvedella, e aspettà ch'er marito escisse, pe' ppoi entrà in bottega, e cco' quarche scusa, cor comprà presempio mò er butiro, mò er presciutto, mò lo strutto, mò la mortadella, vedella e pparlacce.

Infatti j'ariuscì tanto bbene che ccor tempo, nun solo j'ariuscì dde parlacce e dde vedella sortanto; ma puro, dicheno le cattive lingue, quarch'antra cosa.

Un giorno, era de vennardi, er marito era uscito, e l'amico Cerasa stava drento la pizzicheria a ffa' er caschènte co' la padrona, quanno pe' ccombinazione rientrò er pizzicaròlo.

L'innamorato, tutto confuso, arimase impappinato e sse messe a strillà':

— Una libbra de salame!

Er pizzicarolo, insospettito, se lo messe a sservì e intanto che affettava er salame diceva tra li denti:

— *Scuse magre, de vennardì er salame!*

XLII.

Quanno sôna l'Avemmaria

Chi sta a ccasa de ll'antri se ne vadi via.

Dice che ddu' commare vicine de casa, s'annaveno
'gni sempre a ttrova una co' ll'antra; ma una de loro pe-
rò cciaveva er vizzio che quanno se faceva notte nun
trovava mai la strada d'annassene via.

Quell'antra commare, abbozza abbozza, che ffa? Una
sera fa ccôce una pizza de pasta coll'oj, e quanno era
bbullente, in der momento che la su' commare entrava, e
sse metteva a sede, lei senza fasse accorge, je la schiaffò
ssu' la sedia.

Figurateve la commare che sse sentiva scottà' tutto
l'orto bottanico, si ccome se storceva! Ma pperò ppe'
pprudenza nun diceva gnente.

Quann'èchete che ssônò l'avemmaria.

Allora la commare de la pizza je fece:

— È ssonata l'avemmaria.

E llei j'arispose:

— Chi sta in' casa de ll'antri se ne vadi via.

E ffece per arzasse; ma quell'antra je fece subbito:

— Nun dico a vvoi, sora commare;

State puro quanto ve pare:

Nun è ll'ora che vv'importa;

Ma la pizza che vve scotta.

A la commare j'abbastò quela lezzione; e da quela sera in poi, come sônavo l'avemmaria levava l'incòmmido a la vicina.



XLIII. Li faciòli

Du' frati cercatori na sera se trovonno in campagna che je s'era fatta notte; siccome er convento stava lontano, e ppe' arrivacce averebbono fatto mezzanotte, pensonno bbene de pernottà' da quarche vvillano.

E ddefatti, cammina che tt'aricammina, capitorno a la casetta d'un certo padron Titta, e ssenza pensacce tanto je bbussorno a la porta.

Padron Titta je vinne a uprì'.

— Bbon'ômo ce s'è ffatto tardi per aritornà' ar convento, ce date ricovero per amor de Ddio, magara in de la stalla?

— Entrate entrate puro, servi de Ddio; che un bbucétto cor u' lletto l'arimediamo.

— Li frati nun se lo feceno di' ddu' vorte e entrorno drento.

— Anzi — je fece padron Titta — siccome mi' moje stasera ha ffatto li faciòli co' le codiche, accusì ne pijere te 'na forchettata peromo.

— Grazie der bon core, bbon'ômo; ma oggi è vvennardi e ll'ordine ce provibisce de magnà' dde grasso. Si cciarimediate un pezzetto de cacio cor un cantoncèllo de pane, San Francesco ve bbenedirà.

Eccete che vvienghenò li faciòli, in tavola certi faciòli, fijo de Ddio, che mmannàveno un odore da fa' arisucità' u' mmorto. Padron Titta e la moje magnàveno, e queli du' poveri frati ce lassaveno l'occhi sopre.

Abbasta finito da magnà', aripóseno in d'una credenza u' mmucchio de faciòli che cc'ereno avanzati; e ppoi marito e mmoje se n'agnedeno a lletto; e li du' frati furno messi a ddormì vicino a la cammera der vignarolo.

Quanno fu ddoppo mezzanotte, un frate se svejò, chiamò quell'antro che ronfava come un porco, e je fece dice:

— Che ffame, fra' 'Natolio mio!

— Come aveveno da èsse' bboni queli faciòli!

— Adesso mica è ppì vennardì.

— È ddoppo mezzanotte, semo entrati in der sabbito.

— Volemo fa' 'na cosa?

— Che ffamo?

— Io ho vvisto andove hanno messo li facioli che cce so' avanzati. Mò vvado de llà, me ne fo' na bbella appanzata e e' resto te li porto a tte.

— E quanto stai, fra' Gaudenzio mio?

Fra Gaudenzio scense ggiù dda lletto scarzo, agnede in cucina in punta de piedi, a lo scuro, e sse fece 'na magnata de facioli da crepà'; poi prese quelli che je c'ereno avanzati che ereno un ber piatto, e uscì ppe' pportalli ar compagno.

Ma pperò, a lo scuro, sbajò stanzia e imboccò drento a quella der vignarolo. A ttastóni a ttastóni er frate trovò e' lletto, attastò sentì' er cuscino e ffece dice:

— Tiè, fratello, magna; senti si quanto so' bbôni. Io vado a riportà er piatto in cucina.

Sversò li facioli da 'na parte; e anzi sentenno soffià', fece:

— Nun ce soffià' che sso' ffreddi.

E riportò er piatto in cucina.

In de ritorno nun se sbajò; se messe a lletto, e ssentenno ch'er frate ggià ronfava, disse tra dde sè:

— Aràbbielo che ffame che cciaveva: ggià sse l'è ffi-niti!

La mmatina appena arbeggiava se svejorno e ffra Natolio fece a ffra Gaudenzio, dice:

— E freschete, compà' cche ppretaccio che ssei! Stanotte hai fatto tutto *ora pro mé*.

— De che?

— De li facioli.

— Bravo te li sei magnati in d'un attimo, appena che tte l'ho pportati.

— Io?

— E cchi, si nnó?

— E vva bbè! Vôr dì' che allora me sarò insognato de nun avelli magnati.

In cammera der vignarolo, in der frattempo, succede-va 'sta bbellia scenetta:

Padron Titta, che aveva trovati li facioli sversati tutti pe' lletto, quanto svejò in sur subbito la moje e cce se messe a bbaccajà' accusì:

— Lo vedi tu ccome sei, bbrutta zozzajóna? La sera magni come 'na sfonnata, e la notte poi dai fôra pèggio

de 'no sciacquatore!

XLIV. Li mèrli e li tòrdi

C'erenò una vorta du' innamorati che ddoppo ave' ffatto pe' tanti anni l'amore, finarmente arrivò er giorno che sse sposòrno.

Doppo lo sposalizzio (siccome poveracci ereno moscetti assai), a ppédàgna a ppédàgna, se n'agnédeno a un'osteria fôra de porta, e sse mésseno a ffa' un bon pranzetto indove la quale, fra ll'antre cose, magnorno certa caccia, nun se sa bbene si dde tòrdi o dde mèrli.

Finito ch'ébbeno de magna', se n'aritornorno a casa; e appena notte, s'incominciorno a spojà' pper annàssene a la dorma.

Mentre se spojàveno, diceveno:

— Semo stati proprio bbene!

— Davero!

— E quer pranzetto che sciccheria!

— Davero — fece er marito — speciarmente quelli tòrdi a lo spido, ereno propio a quer-mi-fò⁴⁸.

Un passo addietro. Siccome a ll'osteria fra mmoje e mmarito, su la caccia, c'era stata un po' de ruzza, perchè er marito diceva che ereno tòrdi, e la moje aveva vor-suto intignà' ch'ereno mèrli; la spósa a risentì' er marito

48 *Comme il faut.*

parlà' dde tórdi s'offennè' e je disse dice:

— Scuseme sai, ma quelli ereno mèrli.

— Ma nno, fija mia, ereno tórdi.

— Ma pperchè cce vòi intignà' si sso' ssicura ch'erenó mèrli?

— E ttu perchè sei tanta profidiosa; quanno te lo dico io che dde caccia me n'intenno, e sso' ssicuro che quelli ereno tórdi?!

— E io te dico che quelli ereno mèrli!

— E io te dico ch'erenó tórdi!

— E io mèrli!

— E io tórdi!

— Ammazzete che ttigna!

— Dichi a mme?! Ma cco' tte, nun ce l'appô San Gallicano in persona. A volé' intignà' cche ereno mèrli!

— E mmèrli ereno!

— E io te dico, ch'erenó tórdi!

— E io mèrli!

— E io tórdi!

Abbasta e *mmerli* e *ttórdi* e *ttórdi* e *mmerli* una parola tira l'antra, e ppe' ggiónta, siccome le donne cianno la lingua che ttaja e ccuce, agnede a ffinì che ar marito je le levò pproprio da le mano.

— Accusì succèsse che llei, la prima notte de lo sposalizzio, l'inagurò co' l'assaggio de le méla⁴⁹.

La cosa passò accusì, e nun se ne parlò ppiù.

Quant'ècchete ch'arivò er 'niversario de lo sposaliz-

49 Delle busse.

zio.

Moje e mmarito deciseno de passallo alegramente cor un bon pranzetto come l'anno avanti.

E accusì fféceno.

Magnorno, bbevenno, e a nnotte se n'agnedeno a cca-sa, e sse messeno a lletto.

— Puro 'st'anno l'avemo passata bbene 'sta ggiorna-ta!

— Magnifica!

— Talecquale come ll'anno passato.

— Ciovè — fece la moje — l'antr'anno me ce scappò l'acquavita pe' vvia de quell'ammazzati *merli*.

— Ciovè, vorai dì' *ttordi*.

— Ma cche ttórdi, marito mio, si ereno mèrli!

— Ma ssi tte dico ch'ereno tórdi.

— Ma ssi l'ho intesi io che ssapeveno de mèrli!

— Ma ssi l'ho mmagnati millanta vorte io, e sso' ssi-curo ch'ereno tórdi.

— Eh la tigna tua, e ppoi nun più! Di' che quelli ere-no tórdi è un volé' nnegà' er sole!

— Dunque me lo rivôi sostiené' che ereno mèrli?!

— Sicuro ereno mèrli!

— E io te dico ch'ereno tórdi.

— E io mèrli!

— E lo tórdi!

E fra li *merli* e li *tordi*, agnéde a ffiní' che a quer po-ver'ômo der marito, je toccò ppe' dde filo, a arzassee da' lletto, e arizzollà' la moje; che a 'gni papagno che cciab-buscava, strillava come un'addannata:

— Sì: ereno mèrli! Sì: ereno mèrli!

Abbasta, so cche ll'anno appresso successe la medéma storia, e ccusì l'anno doppo e vvia via; e ccredo che si ancora li du' spòsi càmpeno succede lo stesso; sempre però ppe' ccavusa de la tignaccia de la moje.



XLV. **Compà', mo' vvôi sonà'!**

C'era una vorta un tale che quanno la mmatina vedeva passà' er su' compare che sse n'annava a la fiera in d'un paese vicino, je diceva:

— Compà', ffateme er piacere, comprateme, giacchè annate a la fiera, una ghitarra.

Er compare però, nun sò er pperché, se ne scordava ogni sempre, se ne scordava.

E quello daje che je l'aricordava; ma er compare gnente: s'ammascherava da tónto.

Quant'un giorno che l'amico se n'annava a la fiera com'er solito, quer tale je fece:

— A compà', èccheve dieci scudi, e ggiacchè ve n'annate a la fiera, comprateme una ghitarra.

Fu allora che l'amico j'arispose:

— *A compa', mó vvôi sonà'!*



XLVI. Caterinèlla

C'era 'na vorta 'na madre che cciaveva 'na fijetta che sse chiamava Caterinella. Un giorno a 'sta madre je prese tanta la fantasia de magnà' le frittelle. Però a ccasa nun ciaveva una padella pe' friggélle.

Come se fa, ccome nun se fa?

Quanto je viè' 'n'ispirazzione; chiama la fija e je fa:

— Caterinella, vamme su ar palazzo de ll'Orco, e ddiye si tt'impresta un tantino la padella; che ppoi quanno je la riporti, dije che je faccio assaggià' le frittelle puoro a llui. Caterinella va ssu da ll'Orco, je dice quello che j'aveva detto la madre, e ll'Orco j'impresta la padella, cor patto però che nun se fussi scordata de faje assaggià' le frittelle.

La madre de Caterinella, tutta contenta, accènne subbito er fôco e sse mette a ffrigge'.

Fatte le frittelle se ne fa assieme a la fija una bbôna appanzata; ppoi pijà la padella la sciacqua bbene, l'asciutta, ce mette drento dieci bbelle frittelle che aveva messe da parte, le copre co' 'na sarviéttta pulita, e ddice a Ccaterinella:

— Tiè; queste pòrtele su a ll'Orco, e aringrazziemelo tanto.

Caterinella strada facènno, siccome era tanta jóttta,
ner sentì l'odore de le frittelle incominciò a ppensà':

— Si je ne porto nove, nun è lo stesso?

E sse ne magnò una. Doppo un pochetto aripensò:

— Essi je ne portassi otto, nun sarebbe lo stesso?

E sse magnò 'n'antra fritella. E accusì, da una a
un'antra arivò ddavanti ar palazzo de ll'Orco che sse
l'era magnate tutt'e ddieci.

Quanno s'accòrse d'èssesele magnate tutte, disse:

— Poveretta me, come faccio? Adesso che je porto a
ll'Orco?

Poi senza stasse ppiù a scervellà' ttanto, je vinne
un'idea. Aricçòrse pe' la strada dieci *coppiéttē* de caval-
lo, le messe in de la padella, le ricoprì co' la sarviéttā,
agnede a bbussà' a ccasa de ll'Orco, je lassò la padella e
scappò a ccasa sua in prescia e in furia.

Ecchete che ll'Orco se mette a mmagnà' le frittelle.
M'ammalappena se mette la prima in bocca e che tte
sente ch'era 'na *coppiéttā* de cavallo, se mette a urlà'
come un addannato:

«Caterinella, Caterinella
Che mm'hai messo in de la padella?!»

E ddetto fatto esce come un furmine da casa, e vva a
bbussà' a la porta de Caterinella. Bbussa, bbussa.

— Chi è?

— So' ll'Orco, òpreme!

Caterinella, a ssentì ch'era l'Orco, incominciò a ttre-
mà' come 'na fronna e ss'agnede a nnisconne drento ar

credenzone.

L'Orco salisce su e ddomanna a la madre:

— Dimme s'indove s'è anniscosta Caterinella.

— Caterinella nun c'è. Ma che vv'ha fatto che l'avete co' llei?

— Che nu' lo sai ch' invece de le frittelle m'ha ppor-tato le *coppiétte* de cavallo?!

— Davero?! Pô sta'? Ma vve sbajeréte...

— Che sbajamme e nu' sbajamme: si la trovo me la magno!

— Pe' ccarità, sor'Orco mio, perdonàtela!...

— Si la trovo me la magno! — urlava l'Orco, ggiran-no pe' ttutta casa; e annasanno de qua e dde llà come un bracco de corte⁵⁰, s'accostò ar credenzone, e sse messe a strillà':

«Niccio, niccio
Che ppuzza de cristianicchio!»._

E accusì ddicènno, oprì er credenzone, scoprì' Caterinella, l'agguantò, e co' ddu' bbocconi se la sbramò.

«Stretta la foja
Largo er viale
Pijate la favola
Come ve pare.»

50 Un birro.

XLVII.

E ttu ffrega, Ciocià', co' 'sti nerbitti!

Dice che una vorta un burino agnede a ll'osteria e cchiese a ll'oste si cche cciaeveva de bbôno da daje a mmagnà'.

E ll'oste je disse:

— Ciavemo nerbitti in ummido.

— E cche antro?

— Nerbitti a insalata.

E l'avventore:

— Ma nun ciavete antro?

E ll'oste:

— Sicuro: nerbitti a stufato.

E l'avventore, seccato:

— Ma nun ciavete proprio gnent'antro?

E ll'oste puntuale:

— Ma ssi ve dico de sì: cciaavemo nerbitti arosto, nerbitti ar sugo, nerbitti allesso...

Fino a ttanto che l'avventore se stranì e j'arispose:

— Eh ttu ffrega, Ciocià', cco' 'sti nerbitti!

XLVIII.

Nun se frega er Santaro!⁵¹

Dice che ttempo fa cc'era un Santaro che annava, come fanno tutti li santari, vennènno li santi, le Madonne, eccetra eccetra, su li scalini de le cchiese indove c'era la festa, e strillava:

— Un bajocco cinque santi, e 'r papa auffa!

L'affare passò lliscio per un pezzetto, insino a ttanto che nun diede sur naso ar Guverno.

Un ber giorno defatti er Santaro fu agguantato e mmesso in catorbia. E ddoppo che ce l'ebbeno fatto cantà per un par de mesate, un giorno fu arilassato in libertà.

Lui poveraccio, s'ariprese bbaracca e bburattini, e

51 Il 4 luglio 1807, l'abate Cancellieri, detto il bello Abate, scriveva al barone Della Penna: «...è un mese da che ogni giorno trangugio due gran fiaschi di acqua santa che p... a ttutta passata. Onde son divenuto anch'io canonizabile, e da vendersi mezzo quattrino, giacchè tutti i cinque nuovi santi (quelli, cioè, canonizzati poco più di un mese prima da Pio VII) si vendevano a un bajocco, e il Santissimo Padre Santo a uffa, di cui v'era pure il ritratto, come andava strillando per le strade uno spacciatore imprudente e temerario che fu giustamente arrestato». MSS. della Nazion. di Roma, Fondo Vitt. Em. 640, pag. 71.

ss'arimesse a ffa' de bber nôvo er su' mestiere; ma stril-lava sortanto:

— Un bajòcco cinque santi!

Quanto un giorno un forestiere (che ar Santaro che cciaveva er naso fino, je puzzò dde spia), je domannò:

— *E er papa auffa?*

E llui j'arispose:

— *Nun se frega er Santaro.*

E se messe subbito a strillà':

— *Un bajòcco cinque santi!*



XLIX.

Indove te rode gràttete

Dice che 'na vorta una bbella regazza s'agnede a cconfessà'.

Er confessore ch'era un prete ggiovine j'incominciò a ffa' un sacco de domanne, de questo, de queilo, e de quell'antro. Come se chiamava er padre, che mmestiere faceva, chi bbazzicava, eccetra; la madre che ffaceva, quanti fratelli ciaveva e cche ffaceveno; si llei faceva l'amore, con chi, eccetra eccetra.

La regazza abbozzò, abbozzò, e ccercò de risponne come poté mmejo a le domanne de quer ficcanaso der prete. Ma quanno questo se n'uscì cor domannaje si la notte quanno stava a lletto, indove tieneva le mano, lei spazzientita j'arispose:

— *Le tiengo in croce sur petto, e indove me rode me gratto.*



L.

In grolia fra' Ggiuvanni che in cielo te vò Ggesù⁵²

Una vorta c'era un tale chiamato fra' Ggiuvanni ch'era tanto mai bbizzoco e ccardèo ch'annava dicenno a ttutti che un giorno o ll'antro era sicuro che ll'angeli sarebbeno scesi ggiù dar cielo pe' vvienisselo a pijà co' ttutti li panni.

Saputa 'sta cosa da certi lombardoni, una sera mentre lui dormiva, je scuperchiorno er tetto, je mannorno ggiù 'na corda, e je se messeno a ccantà':

«In grolia, fra' Ggiuvanni, che in cielo te vò Gesù:
Manna su li panni e appresso viecce tu».

Lui, contento che ffinamente l'angeli s'erenò aricordati, s'arzò llesto e ppresto, e llegò a la corda li panni e un bavulle de bbiancheria co' ccerti sordi che cciaveva da parte; e li ladri, pronti, tironno su ttutto quanto, e sse squajorno.

E quer povero tontulumeo de fra Ggiuvanni nun sor-

52 Avverto il lettore che per non tediarlo soverchiamente, ed anche per esser breve, non ho tenuto conto delle moltissime varianti alle *Novelle e Favole* della presente raccolta. Se mi sarà possibile lo farò in un'altra edizione.

tanto arimase ar monno; ma cciarimase ignudo come
l'aveva fatto la madre, pe' mmeditâ bbene bbene
quant'è infinita su la tera la fresconanzitaggine de
ll'ômo.



LEGGENDE ROMANESCHE

I. La Papéssa Ggiuvanna⁵³

Dice che ttanti anni fa, ma pproprio tanti, una regazza se vestì dda ômo, studiò ttanto, se fece prete, da prete passò mmonsignore, da monsignore vescovo e da vesco-vo cardinale.



Ecchete che mmorì er papa d'allora e li cardinali s'aridunno in concrave e elèsseno papa proprio lei! ché era la ppiù strutta de tutti.

Ma, ppoveracci, che ne sapevano quelli che llei invece d'esse un cardinale era una cardinala?

Fatta papa, se messe nome: papa Ggiuvanni.

E ttutto sarebbe ito bbene, si armeno, bbuggiaralla, doppo ch'era arrivata a esse fatta papa, se fusse contentata de quella furtuna che j'era capitata, facenno armeno la donna come se deve!

Ma ssì, mmanco pe' gnente! Sii che uno de quelli patrassi che je staveno sempre a le coste pe' sserville, se

53 Cioè: Giovanni VIII, successo a Leone IV.

fusse incajato ch'er papa, invece da esse maschio, era femmina, sia come se sia, er fatto sta che fra er papa e quer patrasso daje e tt'aridaje, vonno di' che cquarche imbrojo ce succédésse.

Infatti l'affare agnéde tanto avanti, ehe ffinamente doppo quarche mese, ar papa j'incominciò a ccresce, la panzetta.

E ddice che ttramente un giorno annava in pricissione, nun m'aricordo bbene si a la pricissione der Corpusdommine, o a quarch'antra pricissione, quanto tutt'in d'un botto je préseno le doje, e llì in mezzo a la strada, spanzò un papetto.

Vé potete immagginà cche scànnelo che successe!

Gnisuno credeva a l'occhi sua. Nun se poteveno persuade che er papa fussi stato femmina; e cche avessi potuto infinenta allora annisconne er cesso⁵⁴ suo.

Abbasta er fatto 'sta cche ffu ttanta la pavura che dd'allora in poi prese a li cardinali, che ttutte. le vorte che avéveno da rifà' un papa nôvo, s'assicuraveno, prima de incoronallo, si era maschio o ffemmina.

Anzi a 'sto preposito, se dice, che dde fôra a la cchiesa de S. Giuvanni Latterano c'era una ssedia de màrmoro sbucata come quela de le crature, indove la quale er papa, prima da èsse incoronato, ce se metteva a sséde, senza portà ni ccarzoni ni mmutanne.

E ddice che in der tramente ch'er papa ce stava a ssede, de sotto a la ssedia, diversi cardinali s'annàveno a

54 Sesso.

assicurà,’ co’ ttanto d’occhi, si llui poteva o nun poteva èsse’ fatto papa.

’Sto papa Giuvanni fémma pe’ ddistinguello da ll’antri papi der médemo nome, fu cchiamato la *Papés-sa Ggiuvanna*.⁵⁵

55 Le presenti *Leggende popolari* l’ho raccolte nella mia fanciullezza.

Nel trascriverle come l’ ho udite, in pretto romanesco, non mi son punto curato di verificare quali di esse hanno origine storica e quali no.

Avverto anche che non ho creduto far menzione delle leggende più a noi vicine, come quelle di Garibaldi, di Ciceruacchio e di altri prodi che sparsero il loro sangue per la redenzione della patria nostra.

Così pure ho tralasciato, perchè troppo comuni, quelle dei briganti *Gasperone*, *Peppe Mastrilli*, *Chiavone*, ecc., del celebre prestigiatore Bosco, e di parecchie altre di poco o nessun conto. Come anche i racconti leggendari relativi a personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento, a santi, a devoti, a simulacri di Madonne, a chiese, ecc. i quali su per giù vengono sempre narrati dalle donnicciuole tali quali si leggono nei libri di storia e nelle vite dei santi.

Devo alla gentilezza del noto e colto libraio antiquario signor Pio Luzzietti, una buona parte delle figure che illustrano cote-ste leggende.

II. La Scala Santa

In de la cappèlla granne de la Scala Santa, si guardate per aria a ddritta de l'artare maggiore, vvédéréte du' fe-

rate indorate. Mbé lli ddrento, da ssì ch'er mónonno è mmónno, ce stanno rinchiusi li profeti 'Nocche e Llia⁵⁶.

Gnisuno cià ppotuto mai védécce drento, perché cchi ss'azzarda da entracce, môre subbito, môre.

Anzi un papa che cc'ebbe l'arditanzia de guardacce drento, ammalappena ce provò arimase cèco. E si nun era papa sarebbe morto de néutto.

Dice che queli du' profeti, Nocche e 'Llia, staranno chiusi lì ddrento insinenta che ar Signore nu' je pijerà ll'estro de fa' vvienì' la fine der mónonno.

56 Enoch ed Elia.



Quanno sarà allora usciranno de fôra, e sse metteranno a ppredicà' e a profetizzà' ch'er mórnno sta ppe' ffi-nì', che bbisogna fa' ppinitenza e nun bbisogna che li cristiani dieno udienza a ll'Anticristo che ppuro lui in quer frattempo se metterà a ppredicà' ppe' ttutte le piazze.



III. Er Culiseo

Tutte quele bbuche che sse védeno su li muri e ll'archi der Culiseo ce furno fatte da li bbarberi quanno preseno Roma.



Ce fécono tutte quele bbuche e ddice che ddrento a ognuna ce messeno la porvere co' l'idea de fallo zompà' per aria. Ma quanno je diedeno fôco, feceno fiasco perchè er Culiseo manco se mosse d'un capélllo.

A ppreposito der Culiseo ve vojo di' quello che mme diceva sempre er mi' bbisnonno bbon'anima:

«Fino ch'er Culiseo durerà
Puro Roma su starà;
Quanno er Culiseo cascherà
Puro Roma ha da cascà,
Quanno Roma finirà
Tutt'er monno s'ha dda scapicollà'».



IV. San Giuvanni Latterano⁵⁷

Quanno annate a S. Giuvanni, arrivate infinenta in fónno andove c'è l'artare de mezzo, con intorno una bbalustrata co' na scaletta che sse va ggiù.

Affacciàteve: finita la scaletta c'è u' ripiano, poi in fónno un artarino, e in mezzo a 'sto ripiano un sepporcro d'un papa morto⁵⁸.

Lo sapete com'è cche quer papa se trova llì?

Si nun lo sapete mó vve lo dico io.

Avete da sapé' che cc'era un papa tanto bbôno, tanto bbôno, che nun ve ne potete fa' un'idea.

Ecchete che 'sto papa s'ammala, e ppeggiora tanto

57 Vedi: GEBHART, «L'état d'âme d'un moine de l'an 1000» en *Revue de deux mondes*, cvii. Ove si narra la leggenda di quel Gerberto d'Aurillac, dottissimo uomo, prima abate di Bobbio, poi arcivescovo di Reims, quindi di Ravenna che nel 999 l'imperatore Ottone III innalzò al pontificato col nome di Silvestro II. Di lui narrasi che salì al papato per opera del diavolo, e che alla sua morte, le sue ossa furono poste sopra un carro tirato da buoi, e vennero seppellite dinnanzi la porta della chiesa di S. Giovanni in Laterano, dove gli animali si erano arrestati. Da questa ha forse avuto origine la presente leggenda.

58 Martino V, Colonna.

che ariva in punto de morte.

Prima de morì', a li cardinali che je domannorno,
s'indove voleva èsse' sepporto, j'arispose:

— Quanno so' mmòrto, metteteme sopra un caretto
tirato da quattro bbovi, e llassàteli annà,' senza che gni-
suno li guida: andove li bbôvi se fermeranno llì vvojo
èsse seppellito.



Li cardinali ubbidienti accusì fféceno.

Li bbôvi, incominciorno a ggirà ppe' Roma fintanto
che sse diresseno verso San Giuvanni Latterano.

Cammina, cammina, ecchete ch'ariveno su la porta
granne de la chiesa.

Nun so nnemmanco arrivati su ll'urtimo scalino che le
porte, senza che gnisuno le toccasse, se spalàncheno, e

le campane sônero.

Intanto li bbôvi entreno in chiesa, vanno insinenta a l'artare de mezzo, se férmeno e ss'inginocchieno.

Propio indove er caretto s'è ffermato adesso ce se trova la sepportura de quer papa.



V.
Er Diavolo e 'r Vento

Sapete si pperchè a ppiazza der Gesù cce tira sempre vento?

Perchè, dice, che un giorno er Diavolo (Gesum-maria!) e er Vento, se n'annaveno a bbraccetto a spasso pe' Roma.

Arrivati che furno a ppiazza der Gesù, er Diavolo (Gesummaria!) disse ar Vento:

— Ho dda sbrigà' un impiccéttò là ddrento a la cchie-sa der Gesù: aspettème un tantino qua dde fôra che vviengo subbito.

Infatti er Diavolo imboccò lla ddrento, e da quer gior-no, Ggesù Ggesù, nun s'è vvisto ppiù.

Er Vento incora l'aspetta.



VI. Sisto Quinto

Quello se chiamava Papa! Accusì cce ne vorebbe uno adesso!

V'abbasti a ddi' che sse dice insinenta pe' pproverbio:

«Papa Sisto
Nu' la perdonò nemmanco a Cristo».

Era un papa severo, perchè in quei tempi, ce voleva accusì.

V'abbasti a ddi' che in cinque anni che ha regnato, ha rifatto cinque ponti, cinque funtane, ha inarzato cinque guje, e ha llassato cinque mijoni in oro in d'una cassa forte drento a Caster Sant'Angelo.



Prima d' esse' fatto papa annava curvo, appoggiato ar bastone, e cciaeveva una tossetta che ppareva che stu-diassi la bbraciòla.

Ma ammalappéna lo fécono papa, bbuttò vvia er bastone, s'addrizzò ddritto com'un fuso e s'intonò er *Te deumme* da sè cór un vocione tale che mmesse lo spaghetti in corpo a li stessi cardinali che l'aveveno fatto papa.

E appena se mmésse a ssede sur trono, che vvidde tutti queli bbaciapile fàjese intorno a rillegrasse de la fortuna che j'era capitata, je disse:



— Regazzi, nun tanta confidenza, còr Vicario de Cristo.

Si era bboja?! Sei matto! Vabbasti a ddì' che er giorno stesso che l'incoronorno, fece subbito tajà' la testa a nun so cchi ssignore che in de la folla aveva litigato cor uno sguizzero der papa che nu lo voleva fa' ppassà', e una parola tira l'antra, l'aveva ammazzato.

Lui, llì ppe' llì, vorse fa' impiantà la ghijottina su la piazza de San Pietro, e ccommannò che quer signore ffusse ggiustiziato. E nun ce furno santi, se dovette fa' ggiustizia.

Anzi dice ch'er papa, se fece apparecchia' da pranzo, davanti a 'na finestra che ddava su la piazza; e mmentre che mmagnava se godeva quer divertimento co' ttanto gusto che ddisse, che nun aveva mai magnato bbene come quer giorno!



Faceva tajà' le mano a li ladri o a cchi ttrovava una cosa pe' strada e nu' la restituiva a cchi sse l'era persa.

V'abbasti a ddì' che nun trovavio ppiù un lladro a ppagallo a ppeso d'oro.

Si vve pérdévio quarche ccosa pe' Roma, potevio sta' ssicuro che l'aritrovavio sopra una mènsolétta de marmo ch'er papa aveva fatta mette da pe' ttutte le strade.



Dice, che in quer tempo li bbriganti, gnentedemeno, s'erenò intanati drento ar Culisèo e ne faceveno de tutti li colori!

Li sordati nun ereno bbôni a arrestalli, e intanto la popolazione era sgrassata er giorno e la notte.

Sisto Quinto fece:

— Mó cce penso io.

E cche tte fa? Se veste da romito, se mette sotto ar

braccio una fiascona de vino opiatto, e ónto ónto se ne va vverso er Culisèo.

Era de notte, e li bbriganti staveno preparanno se da cena.

Uno sopra una bbracia de fôco stava ggiranno un ber crapéttò infirsato a lo spido.

Ar comparì' dde' romito li bbriganti je feceno:

— Zi' fra', bbôna sera: che nnôva da 'ste parte?

— Ho ccamminato tanto tanto, e nun sò indove annà' a ddormì': me date ricetto pe' 'sta notte?

— Volontieri — je fece er capo bbrigante — metteteve puro a ssede ch'adesso quanno avemo magnato se n'annamo a sløffe. Anzi — je fece — ajutatece a ffa' cquarche ccosa: metteteve a ggirà' l'arosto.

Sisto Quinto nun se lo fece aripète du' vorte, prese in mano lo spido e sse mésse in santa pace a ggirà'.

Dicheno che intanto che ggirava diceva:

— Nun annerà ssemprè accusì.

— Che ddite, zi' fra'?

— Dico, nun annerà sempre accusì, pe' ddì' che quanno magnerete, de' sto crapéttò, me ne darete un pezzetto puro a mme.

— Se capisce! Che nu' lo sai che cchi mmagna solo se strozza?

— Grazzie.

— E in quella fiasca, zi' fra', che cce tienghi de bbôno?

— Un goccéttò de vino sciccherìa, che mme l'ha rigalato una divota.

— L'assaggeremo a ccena.
— Volontieri, tanto ppiù che io nun bevo perché so' 'stèmio.
E Sisto Quinto seguitò a ggirà' l'arosto, aripetènno:
— *Nun annerà ssempre accusi*⁵⁹.
Abbasta se mésseno a mmagnà'.
Magnanno, mésseno mano a la fiasca, e nun te dubbi-tà, se la scólorno tutta.

Immaginate si er vino era bbôno, era vino der papa!
Ma nun passò una mezz'ora che ll'opio incominciò a ffa' er su' affetto.

Prima se n'addormì uno, poi un antro, poi un antro, fino a ttanto che ccasconno tutti quanti come ttante peracotte.

Quanno Sisto Quinto li védde tutti anninnati bbene, fece:

— Mó ttocca a mme; lo dicevo io che nun sarebbe annata sempre accusì!

Usci de fôra e agnede a dda' er santo⁶⁰ a li sbirri che ggià aveveno contornato tutto er Culiseo.

Li sbirri entrorno, legorno li bbriganti come ttanti cri-sti e sse li portorno ar fresco.

Er giorno appresso, quanti ereno, staveno tutti a Pponte a ffa' e' rampazzo.

59 Da questo racconto ha avuto origine il proverbio romanesco; «Nun annerà' ssèmpre accusì», diceva quello che ggirava l'arostò».

60 *Dare il santo*: dare il segnale o la parola convenuta d'accordo precedentemente.



Una vorta, Sisto Quinto chiama er boja e je fa:

— Méttéte la forca su la Piazza der Popolo, e ddomani a mmatina, ammalappena li finanzieri opréno la porta, la prima persona ch'entra agguantatela e impiccatela.

Er boja fece fra ssè:

— 'Sta madonna s'è ammattito! — ma pperò ssenza fassene accorge; ché ssi nno, amaro lui! S'inchinò e uscì.

In de la nottata infatti, siconno er commanno der papa, la forca fu impiantata in mezzo a la piazza der Popolo.

Soneno le cinque, e li finanzieri spalancheno puntuali la porta.

Er boja e l'ajutanti intanto staveno curiosi a gguardà' a cchi ppoveraccio je toccava a ccibbasse quela callalés-sa.

Echete che tte vedeno vienì' un ber giuvinotto, tutto vestito scicche che sse ne veniva alegramente cantanno.

Prima da entrà' pperò, come si cciavesse aripensato, quanno fu su la soja se n'aritornò indietro, mésse prima un piede e poi l'antro sopra una colonnetta e sse mésse a sporverà' le scarpe.

L'ebbe bbôna, perchè ttramente se sporverava, ecchete passà' la porta un vecchio, che je vieniva appresso lòcco lòcco; un vecchio tutto curvo e incartapecorito, che, cco' la corona in mano, annava dicenno l'orazione.

Er boja e l'ajutante nun se lo fécen di' ddu' vorte, je s'affiaronno addosso, l'agguntorno e je diédeno quer tibi de sentenzia, che, cciovè, per ordine der papa, aveva da èsse impiccato callo callo!

E quello? Quello, lli ppe' llì, arimase de pietra pòmicia; ma ppoi se bbuttò in ginocchio e arzanno le mano ar cielo, disse:

— Granne Iddio come sei ggiusto!

E llì ddavanti a ttutti disse che sse meritava de fa' quela fine, perchè da ggiovine – tutt'assieme! – aveva scannato er padre, la madre, li fratelli e nun sò si quant'antri poveri disgrazziati.

Er boja allora se sentì arifiatato, e tte lo spedì in du' bbòtte a quell'antri carzoni.

In concrusione: bbisogna ddi' o ch'er papa era mago, o cche si nnò pparlava co' ffarfanicchio. St'affare si nnò, ccome se spiega?



Er fatto der Cristo.

Ecchete che ariva a l'orecchia der Papa la nôva, spar-
sa ggià ppe' ttutta quanta Roma sana, che cc'era un Cri-
sto che – gnentedemeno! – sudava sangue.

Tutta Roma annava a vvede quelo straccio de miracolo, e e' romito che lo possiedeva faceva affari d'oro.

Sisto Quinto che nun era micco lui, e che nun voleva che manco l'antri passassino pe' mmicchi, che tte fa? Un ber giorno, montanno in carozza, fece ar cocchiere:

— Annamo a vvede 'sto Cristo che pisciola sangue.

Arivato llà, disse a' romito:

— Damme quer Cristo.

Poi, da un falegname llì accanto, se fece imprestà'
un'accetta, e ddicenno:

— Come Cristo t'adoro e ccome llegno te spacco —
je diede 'n' accettata e lo fece in cento pezzi.

AFFECCÀTECCE UN PO'? Drento c'era un certo congegno
fatto cor una spónga intinta ar colore rosso che quanno
se tirava co' lo spago, la spónga s'aritirava e bbuttava
que' rosso che dda certi bbucetti usciva addosso ar Cri-
sto.

Figurateve come arimase contento er popolo a vvé-
désse scupertà quelo straccio d'impiommatura che
j'aveveno data!

Ma arimase ppiù mmale e' romito che per ordine der
papa, fu agguantato da li sbirri, processato e mmannato
ar Sant'Uffizio.



Le misure der vino.

Prima de Sisto Quinto, pare ch'er vino in de ll'osterie
se servisse a ll'avventori in der bucale; perchè fu llui
che mmesse pe' pprimo le misure.

Sicchè li mèzzi, le mezze fojette, le fojette, eccetra,
der guverno accessato, pare che l'avesse messe i' mmo-
da Sisto Quinto.

Fu 'na moda però che a ll'osti nu' je garbò ppe' gnen-

te affattissimo.

Dice che l'acciénti, li farpalà e li moccolei che mmanavano per aria e attaccavano contro er papa era un af-fare serio.

'Sta cosa ita a l'orecchia der papa incominciò a ropa-péje er guitarino.

Dice:

— Dunque io commanno, e lloro nun me vònno obbedì?! Mó cce penso io!

E cche tte fa? Se straveste da romito, esce senze dì' gnente a gnisuno da palazzo e sse ne va in giro pe' Roma.

Entra in d'un'osteria, se mette a ssede e ddice a ll'oste che je porti mezza fojetta.

Invece de bbévéssela, quanno nu' lo vedeva gnisuno, Sisto Quinto votava la mezza fojetta in d'una fiasca che pportava anniscosta sotto ar mantello.

Quanno ce l'ebbe votata, arichiamò ll'oste e je fece:

— Un'antra mezza fojetta.

L'oste che ppe' mmezza fojetta aveva d'annà, in cantina mille vorte ar giorno, e ggià era addannato, incominciò a' ttaroccà'.

Allora Sisto Quinto, sverto, votò la mezza fojetta in de la fiasca, e lo richiamò subbito dicennoje:

— Me ne portate un'antra mezza?

Finchè ll'oste, sbottò:

— Possi mori' ammazzato chi l'ha mmesse! Acciden-ti a le fojette, a le mezze fojette, e a cchi l'ha inventate!

E er papa tosto:

— Sor oste, me ne date un'antra mezza?
E quello arincarava la dosa, bbiastimanno le fojette,
er papa, er pastèco e l'alleluja.

Er papa, quanno l'ebbe inteso bbene bbene bbaccajà',
se n'arignéde a ppalazzo, e bbôna notte ch'è nnotte.

Ecchete la mmatina appresso che ll'oste va a upri'
bbottega, su la piazza indove stava, te ce vede inarberata
la forca!

Dice:

— Fresca! Oggi cqua cciavemo festa, stamo in fun-
zione!

E arifrettènno che cce sarebbe stata gran folla de
ggente a ggodésse l'impiccato, pensò bbene de mannà' a
ffa' 'na bbôna spesa, pe' ccontentà' ttutti l'avventori che
je sarebbeno capitati in bottega.

Infatti accusì ffece; e intanto se dava intorno a scopà',
sporverà', e a mmette a ssesto e' llocalle.

La piazza intanto s'era affollata de ggente e ttutti di-
ceveno:

— A cchi ttócca?! A cchi ttocchérà?!

E ll'oste ogni tanto, puro lui incuriosito de védé' a
cchi ttoccava er giòco, faceva capoccèlla su la porta de
bbottega e ppoi se n'aritornava a ffa' le su' ffaccènne.

Quanto tutto in un momento je pioveno er 'boja e
l'ajutante ggiù in bottega e je fanno:

— Ber fio, tócca a vvoi!

— Tócca a mme?! E ch'ho ffatto?

— Domànnatelo ar papa!

E ssenza tanti cómpriménti, fu preso, fu llegato, e in

du' bbôte arimase a fa' e' rampazzo in mezzo a la piazzetta.



Siccome in quer tempo tutti li bbaroni de Roma, come li Colonna, l'Orsini, li Savelli, li Frangipane ciavaveno un sacco de sicarii che commetteveno un sacco de propotenze, Sisto Quinto pensò da 'stirpalli.

Sentite che ffece. Mannò a ddi' a ttutti quelli signori che vvoleva fa' un'armata pe' mmarcià' ccontro er Granturco, e li pregava che j'avéssino mannato tutti li quatrini che cciavéveno, che ppoi je l'averebbe aristituiti, e tutti quanti li bbravi e li sicarii che ttienéveno ar commanno loro.

Li bbaroni, fresconi, ce casconno. Ognun de loro mannò ar papa ppiù quatrini che ppoté, e ttutti li bbravi che cciaveva.

Sisto Quinto de li quatrini fece tutto *ora promè*, e li bbravi je li fece, in d'una nottata, impiccà' ttutti intorno ali merli de Caster S. Angelo.

Quanno li bbaroni viddeno quelo spettacolo, se voleveno vennicà'; ma come lo poteveno, si er papa ortre a ll' ommini, javeva puro scirpatò li quatrini?

Je toccò per allora a ffà' mmosca, e a regolasce cor salame de la prudenza. Tanto ppiù cche lo sapeveno pe' pprova che cco' ppapa Sisto c'era poco da scherzà'.



Dice che mmentre arzaveno su la guja che sta su la piazza de San Pietro, Sisto Quinto, fece:

— Ar primo che pparla, je fo ttajà' la testa.

Figurateve che ssilenzio: nun volava 'na mosca.

Però ecchete che le corde de ll'argheni che tiravano su la guja, fumaveno perchè cureveno er risico d'abbruciasse; allora quanto un manuvale strillò:

— Acqua a le corde!

E l'acqua defatti je fu data, e la guja agnede a pposto.

Si nun finiva accusì, quer poveraccio annava a mmorte.

Anzi er papa, p'arincompensallo der bon consijo che aveva dato, lo mannò a cchiamà, e je fece:

— Che ggrazia volete?

E quer manuvale siccome era ggenovese, e dda quelle parte llà cce fanno quele parme che ss'arigaleno la Domenica de le Parme; chiese pe' grazzia ar papa de servì ttutte le chiese de Roma de quella pianta.

Sisto Quinto je l'accordò; e ddicheno che quelli che sserveno le parme, a S. Pietro incora adesso, so' li discennenti de quer povero manuvale.

VII.

La funtana der Mòro e quell'antra de mezzo a ppiazza Navona.

La statuva der Moro che sta a ppiazza Navona in quella funtana che sta dda la parte der palazzo Braschi, è ttanta bbella, tanta bbenfatta, che una vorta un ingrese, si je la venneveno, l'averebbe pagata tant'oro pe' quanto pesa.



Ma er guverno nu' je la vorse venne e ffece bbene.



In quanto poi a la funtana co' la guja in cima che sta in mezzo a la piazza, tanta bbella puro quella, dice che ll'architetto che la fece, finita che ll'ebbe, j'agnede pe' dda' ll'acqua, ma cch'edè e cche nun è, ll'acqua nun buttava.



Figuramese come arimase er papa e ttutta la ggente che era ita a vvede!

Nun ve dico gnente poi de ll'architetto che, ppoveraccio, era ari masto de pietra pomicia! Gnisuno dun que se poteva spiegà' er fatto de ll'acqua che nun buttava.

Un antro architetto però intigonista

de quello che aveva fatto la funtana, e cche sse trovava. Ilì ppresente, s'arivortò a la moje che stava co' llui a vvede, e je disse:

— Io lo so pperchè ll'acqua nun viè.
— E pperchè nun viè'?

— E cche sso' mmatto a dittelo? — je fece er marito
— vojantre donne co' quela lingua che ccavete, nun po-
tete tiené' ccécio.

— Ma io nun parlo.
— Me lo prometti?
— Te lo ggiuro.

Allora quer babbeo der marito je spiegò cche la funta-
na nun buttava perché li connotti nun aveveno sfogo, e
cche ppe' ffalla bbuttà' bbisognava traforà' quelo scojo
che aregge la guja, da tutte e quattro le parte.

Ecchete che ll'architetto che aveva fatta la funtana,
viè' a ssapé' che er su' intigonista aveva scuperto er se-
greto che cce voleva pe' ffalla bbuttà'. Allora lui tanto
fece e ddisse che sse messe intorno a la moje de quello,
e je fece tante moine, tante carezze, che quella se fece
caccià' da corpo e' rospos!

Accusì llui saputo er segreto, fece scavà' quele quat-
tro grotte sotto a lo scojo indove ce messe quer leone e
quer cavallo co' ll'ala, che ppare ch'escheno da la tana
per annà' a bbeve, e li connotti dell'acqua, avuto er su
sfogo pe' vvia de queli trafori, bbuttonno tanto bbene
che a vvedelli puro adesso so' una maravija.

Dice che ppuro quanno la guja fu inarzata su la funta-
na, la ggente incominciorno a mmormorà' ch'era impos-
sibile che la guja ce se potessi aregge; tanto che l'archi-
tetto, pe' pprovà' ar papa che nun era vero, fece piantà'
ll'argheni ar principio de piazza Navona, fece attaccà' le
corde in cima a la guja e ffece da' ccinque o ssei tirate
d'argheno senza che la guja se movesse d'un pelo.

VIII. Donna Olimpia

Donna Olimpia Panfili era la parente e la bbelia d'un papa de tanti anni fa.



Era tanta ricca che nun se dice; perchè ssiccome commannava quanto er papa, se pijava quanti quatrini voleva da su ar Palazzo e sse li portava a ccasa.

Ciaveva un palazzo pieno de trabbocchetti e dd'antri macchiavelli, che gguai a cchi je la faceva!

Era scustumata insinenta a ffa' schifa. Si ppe strada trovava quarche giuvenotto che j'annava a ffaciòlo, se lo faceva annà' ar su' palazzo, se ne serviva come je pareva e ppiaceva, e ppoi perchè nun avessi parlato, lo faceva sparì drento un trabbocchetto.

Se riconta insino che quanno mettemo un principe o un signore je mannava quarche rigalo, lei, si je piaceva

er portatore, se lo portava in cammera, ce faceva er commido suo, e ppoi lo faceva sparì'.

Tant'è vvero che ppuro adesso, si pprésempio, man-nassimo in regalo a quarchiduno un quartarolo de vino e 'sto quarchiduno presempio se tienesse er vino e er quartarolo, diressimo pe' pproverbio:

«Ha ffatto come Ddonna Olimpia:
s'è ppreso dono e ppresente».



Quanno er papa su' parente stava pe' mmorì', llei aspettò che spirasse, pe' pportajese via du' cassóne pie-ne d'oro, ch'er papa tienéva anniscoste sotto a' lletto.

Se le fece caricà in de la su' caròzza e ccommannò ar cucchiere, che ffrustasse li cavalli e ccurésse a rotta de collo.

Anzi, dice, che le casse pesaveno tanto che li cavalli, povere bbestie, nu' je la faceveno a spostà'.

E incora adesso, si a mmezzanotte in punto passate pe' vvia de la Lóngara, sentite incora e' rumore de quella carozza che ffugge; e si j'annate appresso pe' la salita de San Pietro Montorio, la sentite uscì' ffora de porta S. Pangrazio arrivà' a vvilla Panfili, e laggiù in fónno vede-te carozza e cavalli scapicollasse e sparì' in una gran fiara de' fôco!



Ortre a 'ste cose che vv'ho ddetto, sempre la sera

stessa che mmorse er papa, parente de Donna Olimpia, a
vvilla Panfili, comparì un cavallo tutto de fôco che sse
messe a ffugge de cariera serata in su e in ggiù ppe' ttut-
ta la villa.

Anzi, dice, ch'er fijo der guardiano, ne fu ttamente
spaventato che ppoco ciamancò che ne morisse de pavu-
ra. Tanto vero che ppe' ttutta la vita arimase come spi-
ritato.



IX. Er Cristo de San Marcello

Er Gesucristo scorpito in legno nero che sta in de la cchiesa de San Marcello è ttanto stimato che nun ve ne dico.



Dice che l'artista che l'ha ffatto, pe' ffallo propio bbene ar naturale moribbono, ammazzò un carbonaro che ddormiva. E ner mentre quello, poveraccio, dava l'urtimi tratti, lui lesto lesto se lo messe aricopià'.

Defatti chi vede quer Cristo aresta, perchè ppiù aspressivo d'accusì non se pô ttrovà'. Pare proprio uno che stà ppe' rènne l'anima a Ddio.



X. La Bbella Cènci⁶¹

Era chiamata la Bbella Cenci, pe' la su' gran bellezza.
Infatti era la ppiù bbella zztella de Roma.

E ner mentre poteva esse la ppiù affortunata de tutte
le regazze de quer tempo, perchè era tanta ricca, era in-
vece la ppiù ddisgraziata, la ppiù infelice der mónnno.

Ciaveva er padre che era un bojaccia, ma un bojaccia
tale, che era er teróre de la famija.

Aveva cacciato li fiji maschi da casa e li faceva morì'
dde fame.

A casa poi, sii co' la moje che cco' la fija, era un ti-
ranno!

Je faceva amancà' er da magnà', er da bbeve, er da
vestì', e l'ingariava in tutti li modi.

Buggiarà' nun füssi stato ricco, manco male; ma inve-
ce ciaveva li quatrini che je superaveno la testa; dunque,
lo pòssino ammazzallo bbello che mmorto, lo faceva pe'
cattiveria, perchè era er primo zózzónne der monno.

E quella povera infelice de la fija mannava ggiù in
santa pacènza e ssöffriva le pene de l'inferno.

E tutto sarebbe arimasto accusì, si cquer puzzone der

61 L'epoca di Beatrice Cenci – scrive il Belli – è per il popolo
un'epoca di terrore, e si annette a tutte idee funeste e terribili.

padre se fusse contentato de trattà' la famija la peggio monnézza der móonno; ma cc'era de peggio.



Vedeno cresce in bellezza la Bbella Cenci, nu' je prese (fa vvergogna a ddillo!) nu' je prese e' ramo, lo possino scannallo, de godésse la fija?!

E 'gni tanto cercava d'agguntalla in der tramente stava sola a lletto, pe' ffacce er commidaccio suo.

Ve potete immagginà', lo spavento de quella pôra ciorcinata!

Nun ciaveva ppiù 'na góccia de sangue in de le vene.

La madregna (ché la madre bbôna j'era morta da un pezzo) aveva da vede e ffa mmosca; si nno, amara lei!

Consijorno a la Bella Cenci de fa un mormoriale ar papa d'allora, su li cattivi trattamenti de su' padre; lei lo fece; ma avete avuto risposta voi che nu' je l'avete fatto? Accusì llei.

Intanto le persecuzione de quer puzzzone der padre, de quer cannibbole, nun spicciaveno mai.

La cosa era ita puro a l'orecchia de' regazzo de la Bella Cenci; e vve potete immagginà', ccome ce magna-va l'ajo, e cche odio se sentiva in petto pe' quer puzzzone der padre.

E li ferri s'ariscallorno ar punto, che ddecise, la prima vorta che je capitava a ppóllo, de faje la pellaccia.

I' mmodo che quanno la Bella Cenci la notte se chiudeva in de la su' stanzia per annassene a ddormi', e' regazzo je faceva la guardia d'anniscosto, pe' vvede si er Marco ciappizzava.

E nun te dubbità' che una notte, vidde er padre mezzo ignudo, uscì' quatto quatto da la su' stanzia; lui je se messe a le tacche a le tacche, e lo vedde entrà' in de la stanzia de la Bbella Cenci.

Lui allora sguainò lo stòcco, e mmentre quer puzzóne scopriva la fija che ddormiva, je zzompò addosso, j'infirzò lo stocco in de la schina, e lo stese freddo ac-canto a' lletto de quella povera innocenté.

Poi la svejò e je fece:

— Finamente me lo so' llavorato!

E j'insegnò er padre longo stecchito sur pavimento, in

uno sguazzo de sangue.

Ve potete immagginà' lo spavento de la fija e dde la madre! Ma er corpo era fatto e nun c'era arimedio. Bisognava pensà' a ssarvasse da la ggiustizia.

Allora, llì ppe' llì, ttutti d'accordo, arzònno de' péso er cadavere der morto e lo bbutturno da una loggettà che ddava su la campagna, pe' fa' vvede come si er mòrto se fusse bbuttato da la finestra.

E' ragazzo de la Bbella Cenci, poi, pensò subbito a ppijà' ll'erba fumaria a ll'èstro.

E ttutto sarebbe ito a ffinì' bbene si la Bbella Cenci fussi stata una poveretta; ma li quatrini che cciaveva furno la cavusa de' la su' rovina.

Défatti, er papa che cc'era allora, pensò de pijà' quer protesto pe' manna ttutti li Cènci a mmorte, e de impossessàsse de tutti li bbeni che assommàveno a quarche ccentinaro e ccentinaro de mijara de scudi.

Detto fatto, fu arrestata la madregna, la Bbella Cenci e tutti li fratelli, je fu ffatto er processo e furno tutti condannati a mmorte e a èsse tenajati e squartati, infinenta un fratelluccio de la Bbella Cenci che nun ciaveva nemmanco dodici anni.

Dice che quello che nun fece l'avvocato Farinaccia pe' ssarvà armanco quella povera fija, nun ve ne potete immagginà'!

All'urtimo momento er Papa se degnò (vvarda spregone!) a ffa' la grazzia a' regazzino cór patto che stasse sur parco a ggodésse tutta quella po' po' de carnificina fatta a la madre, a la sorella e a li fratelli, e ppoi se fa-

cessi castrà' ccom'un gattino.

Dice ch'er giorno de la ggiustizia a Roma ce fu bburiana forte.

Quanno comparì' sur parco quella povera fija de la Bbella Cenci, successe un tumurto.

Mastro Titta dovette mette mano a la durlindana pe' ssarvasse la pelle.

Tutto er popolo voleva pe' fforza sarvà' la Bbella Cenci; e si nun fussino stati li sordati je sarebbe ariuscito.

Ma fu ttutto inutile, perchè ggiustizia fu ffatta; a que la pôra fija, pe' ggrazia speciale je fu sortanto tajata la testa.



Dice che llei prima de morì', ffece sapé' ar papa che ssi je sarvava la vita, averebbe fatto rifà' tutto de nôvo co' la chiara de ll'ôva, Ponte Rotto.

Ma er papa, ora sorda!; nun intese gnente; e ddoppo fatta la carnificina se scirpò ttutti li bbeni de la famija Cènci, e cciaricchì la su' famija.

Dice che fra la robba che s'aranciò cc'era puro Villa Bborghese.

Anzi la maggior parte de queli bbeni agnédono a ffi-nì' ttutti in mano de li principi Bborghesi che èreno, nun so pe' pparté de chi, pparenti der papa.



E vvonno dì' che l'eredi de la Bbella Cenci tutti l'anni mènneno una citazione a la famija Bborghese, p'ariavé li bbeni de loro.

E dicheno puro, che 'na vorta, a 'na gran festa da bballo che ddiede de carnovale una principessa Bborghese, una parente de la Cènci je s'appresentò in mezzo a la sala, tutta ammascherata da Bbella Cenci.

E ddice che la principessa che quela sera portava addosso tutte le ggioje de la famija Cenci, ner vedé' quela mmaschera, se ne vieni' mmeno da lo spavento, e nu' je prese un accidente perché Ddio nun vòrse.



XI. La Fornarina

Era chiamata la Fornarina, perchè era fija d'un fornaro che ttienéva er forno in quella casetta tanta antica, vicina a quell'antra che ffa ccantone tra la via de Santa Dorotea e pporta Sittimiàna.

Dunque era tresteverina, e bbella come un sole.

Un giorno ner mentre stava a la finestra a ppettinasse, passò dde llà un bravo dipintore, un certo Raffaelle che llavorava lì vvicino a la Fernesina, e, vvedella, e innamoràssene cotto, fu u' mmoménto.

E ssiccome puro lui era un ber ggiovine, a llei j'agne-de a gèrgno, e sse mésseno a ffa' l'amore.

Ma cche amore! Quello se chiamava amore pe' ddavéro!

Dice che llui 'gni tantino piantava e' llavoro per annalla a vvede; e ttutt'e ddua se davano l'appuntamento e sse n'annaveno, come du' regazzini, sotto fiume, a ddiscore.

Anzi dice ch'er padrone de la Fernesina, quanno nu' lo vedeva, mannava quarcuno sotto fiume a ccercallo, e llà era sicuro che lo trovava assieme a la su' Fornarina.

Quanno dipigneva nun voleva antra modella che llei, sicché cchi lo sa s'in quanti mai de li su' quadri l'averà

ddipinta.

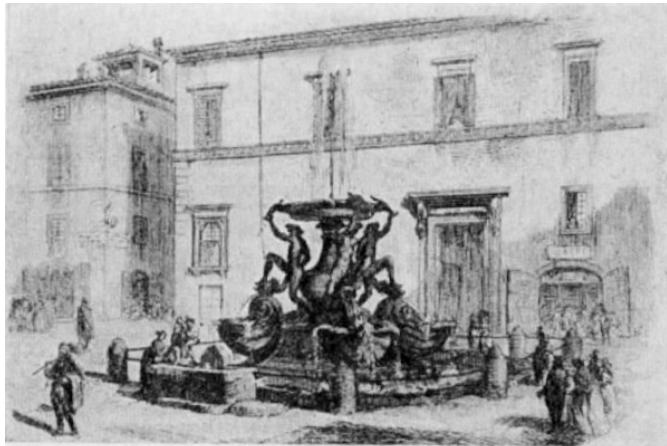


Figuràmese dunque in quante cchiese starà ssú l'artari
a ffà dda Madonna! E ppensà cche la ggente che la van-
no a ppregà', nun sanno che hanno da fa' cor una povera
fija d'un fornaro!

XII.

La funtana de piazza Tartaruga

Tanto tempo fa, a Roma c'era un certo Duca Mattei⁶² che nun faceva antro che ggiocasse l'animaccia sua notte e ggiorno; ar punto che una notte per un 4, un 5 e un 6, perse infinenta er su' palazzo.



Saputa 'sta cosa, er padre de la su' innamorata, je
mannò a ddì' che sse fussi trova puro un'antra spósa,

62 I Duchi Mattei sono discendenti degli antichi Papareschi di Trastevere: *De Domo Paparescorum*, le cui torri erano nel sec. xv in vicinanza di S. Maria in Trastevere, la quale chiesa Innocenzo II, della famiglia dei Papareschi, aveva con molta magnificenza restaurato.

perchè llui nun voleva più dda' la su' fija a uno sciope-rato e spiantato de quela fatta.

Er Duca Mattei, nun vorse antro: figurateve che ppaturgne je preseno ner sentisse affibbià' dde lo spiantato! E cche tte fece? In d'una nottata, pe' ffa' vvede ar padre de la regazza, che incora era ricco abbastanza, fe-ce frabbicà' su la piazza Tartaruga (Piazza Mattei, ove il palazzo risiede) quela bbella funtana co' le tartarughe, che l'ingresi che sse n'arintènneno, dicheno che vale tant'oro pe' quanto pesa.

La mmatina appresso poi invitò ner su' palazzo la su' regazza e er padre de lei, e tutt'in d'un botto uprì la fi-nestra che sta de sguincio ar palazzo e che ddà su la piazzetta, li fece affaccià' tutt'e ddua, e je disse:

— Vardate un po' uno spiantato come che mme, ssi cche robba è stato bbôno a ffa' ttirà' su in d'una notta-ta?!

Padre e ffiya arimaseno de pietra pòmicia, a vvede quela magnificenzia de funtana!

Er padre chiese scusa ar Duca Mattei, e j'aridiede pe' sposa la fija.

Da quer giorno in poi, i' ricordanzia de quer fatto, er Duca Mattei fece ammurà' quela finestra, indove nun vorse che cce se fusse più affacciata anima viva.

E la finestra, ammurata, incora se vede.



C'è ppuro chi aricconta ch'er Duca Mattei pe' ffa'

vvede' ar padre de la sposa che sse ne bbuscarava de la
dota che j'aveva portata la moje, l'impiegò ttutta pe'
ffacce fabbricà' quela funtana.

Ma sii un po' ccome se sii, er fatto sta, cche ssi a Ro-
ma ciavemo quela bbella funtana, la dovemo a 'sto fatto
che vv' ho aricontato.



XIII. La torre de Nerone

È quella torre che sta ppe' la salita de Montemagnanapoli.



Se chiama de Nerone perchè fu llui che la fece frabbiçà' a spese sue; e quanno quer cannibbole, se prese ergusto de dà' ffôco a ttutta quanta Roma sana, che ffece?

Se prese la ghitarra, e ss'agnede a ggode lo spettacolo der fôco, da llassù.

E mentre che la città era divorata da le fiare de fôco, e li poveri romani, spaventati, scappaveno da le case de loro pe' nun fa' la fine de San Lorenzo; lui, che bbisogna dì' ch'era un matto bbirbone, cantava da povèta e

ss'accompagnava da sé cco' la ghitarra.

Che ccore! ma ggià nun faceva spece a gnisuno; cia-

veva avuto er barbero coraccio d'ammazzà' la madre, e
ttant'abbasta.



XIV.

Micchelangelo e Raffaelle

Dice che in der mente Raffaelle dipignéva drento a la Fernesina, era tanto ggeloso der su' lavoro, che nun vo-leva che gnisuno lo vedesse.



E ddice, che quanno lui usciva, dava ordine ar guar-diano, che intratanto che llui stava via, gnisuno se fussi azzardato d'entrà' drento a la stanzia che ddipignéva.

In quer tempo llà cc'era puro un antro bravo pittore come che Raffaelle che sse chiamava Micchelangelo, e ddice, che fra dde loro dua, come succede sempre, c'era un po' de ggelosia de mestiere.



'Sto Micchelangelo se moriva da la voja d'annà' a vvede in de la Fernesina li lavori che ddipignéva Raffaelle; ma ppe' quanto aveva fatto nu' j'era mai ariuscito d'imbucaccece drento.

Un giorno, che ffa? Pe' nun fasse ariconosce e nun dà in de ll'occhio ar guardiano, se traveste da fusajaro, e sse ne va llòcco locco a la Fernesina. Se mette lì ddefôra a ssede facenno infinta de vénne le fusaje; e ccòrto er momento ch'er guardiano nun abbadava a llui, entrò

ddrento a lastanza indove dipigneva Raffaelle, la guardò bbene bbene, e ppoi llì ppe' llì, cor un pezzo de carbone, sopra un muro de la stanzia medema, ce disegnò una bbella testa.

Fatto questo, prese su er portante e sse squajò ccom'era entrato.

Ecchete che ariva Raffaelle.

Entra, monta sur ponte, piya la tavolozza, li pennelli, va ppe' ddipigne, e arimane de stucco in der vedesse davanti quela bbella testa che ppareva vera pe' ddavero.

E ccome riconoscè' llì ppe' llì chi l'aveva fatta! Perchè ddisse subbito:

— Questo è llavoro de' Micchelangelo.

E invece de strillà' ar guardiano e ddomannaje com'era entrato e ccome nun era entrato, come averessimo fatto uno de noi, se stiede nun solo zzitto, ma vvorse che quela testa dipinta nun fusse scassata perchè un tesoro accusì aveva da èsse mantienuto.

E ddefatti, si annate a vvede la Fernesina, quela testa de Micchelangelo incora ce se trova.

XV. Er palazzo de la Scimmia

Sto palazzo sta a vvia de S. Antonino de Portoghesi: si cce fate caso, la notte su in cima a la torre der palazzo, ce sta ssempre acceso u' llume davanti a 'na Madonna. Mo' vve dico er perchè.

Dice che ttanto tempo fa, llì cciabbitaveno certi signori che tieneveno pe' ccasa una scimmiaccia. 'Sta scimmia, come ce ll'hanno pe' vvizzio, rifaceva tutto quello che ffaceveno li padroni.

Si, ppresempio, vedeva er padrone fasse la bbarba, quanno lui aveva finito, annava lei de llà in cammera e sse faceva la bbarba puro llei, e accusì vvia discurenno.

Dice, che 'sta scimmiaccia stava ogni sempre a gguardà' la bbalia quanno sfasciava e arinfasciava la cratura de la signora, e nun se sa che avrebbe pagato pe' sfacialla puro lei e spupazzalla! E nun te dubbità', che una vorta che li padroni uscirno assieme a la bbalia, e llassorno la cratura a ddormì', figurateve si la scimmia nun ce vorse provà'.

Defatti agnede a la cunnola se prese in braccio er pupo o la pupa che ssia, se prese er canestrello de l'infascio, e ppe' nun èsse disturbata, indovinate s'indove se n'agnede? Propio in cima in cima e se messe a ssede in

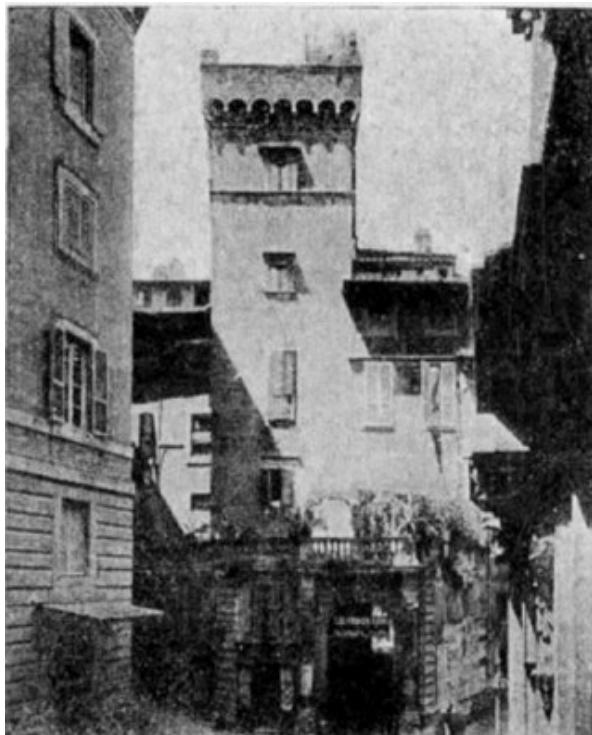
pizzo in pizzo ar cantone de la torre. E llì, come si ffusse stata a ssede in portrona principio a sfascià' e arinfascià' la cratura, manco si sse fusse trattato de 'na pupazza.

Figurateve le pene e le smagne de la povera madre,

quanno in der tornà' a ccasa e in de l'arzà' cche ffece l'occhi su pper aria, te vidde quer tibbi de funzione!

Nu' je prese un sarvognóne, perchè Ddio nun vorse. Fece li scalini de casa a quattro a quattro, salì ssu a ccasa, e ppe' nu' spaventà la scimmia, se messe in gi-

nocchio davanti a la Madonna, e je fece er voto, che si la scimmia, j'ariportava drento casa la cratura sana e ssarva, lei in quer posto medemo indove stava la scimmia co' la cratura, ciaverebbe fatto fa' un artarino a la



Madonna co' 'na lampena accesa tutta la notte.

Defatti la Madonna bbenedetta l'esavudi, e dda quer giorno in poi llassù, in pizzo a la torre der palazzo, ce se vede incora un'immaggina indove tutte le notte ce stà ssempre u' llume acceso.



XVI. Er Marchese der Grillo⁶³

Era un gran signore tanto ricco che li quattrini je davano in testa.

E llui, per ammazzà' er tempo, se divertiva come poteva, facènno scherzi, bburle e ddispetti a cchi je capita-va. L'aveva speciarmente co' quei poveri disgraziati de li ggiudii.



Dice che quanno prese moje, la prima notte de lo sposalizio, siccome forse la moje se sarà vvergognata, se n'agnede a lletto co' la camicia, la polacca, insomma,

63 Del *Marchese del Grillo* ha pubblicato anche parecchi aneddoti il prof. Raffaello Giovagnoli, e molti altri inediti ne possedeva il bravo, quanto modesto, scrittore in dialetto, prof. Chiappini. Io però tenni conto solo di quei pochi che generalmente si raccontano nel popolo.

La storiella del *Carbonaio Baciccia*, resa popolare dopo la pubblicazione del Giovagnoli, non era conosciuta dal popolo, e quindi non ho creduto di riportarla qui.

Ho poi trovato che parecchie di queste storielle attribuite al Marchese del Grillo altri ne fanno autore un altro originale di quell'epoca, certo Marchese Ghigi di Siena.

Il nostro *Marchese* è sepolto a' SS. Quirico e Giolita, all'Arco de' Pantani.

come dicheno le signore, fece la toletta da notte.

Er Marchese der Grillo, vedeno quela funzione, fece:

— Aspetta!

E ppuro lui s'agnede.a vvestì' e dde ppiù sse messe li stivali, li speroni, er frustino, e vvestito accusì sse n'agnede a lletto.



V'ho ggià ddetto ch'er Marchese der Grillo aveva preso de mira li ggiudii.

Defatti come je passavano a ttiro sotto le finestre der su' palazzo, lui pijava e je tirava sur cocciólone la prima cosa che je capitava in mano.

Sassi, tavole, mattoni e orinalate de tutte sorte de grazziededdio.

Queli poveracci se lamentonno tanto, infinenta ch'er Cacàmme de Ghetto agnede a ricramà' ar Guverno.

Er papa allora mannò subbito a cchiama er Marchese der Grillo, che ffussi schizzo-fatto ito su a ppalazzo.

Lui ciagnéde; nun negò de tiené' sur naso li ggiudii, e nnemmanco de li dispetti che je faceva.

E allora er papa, lo pregò che li lassasse perde una bbôna vorta e nu' li molestasse, quanno passavano de sotto ar su' palazzo, cor tiraje tutte quelle porcherie che je tirava.

Er Marchese promise ar papa da ubbidillo in tutto e pper tutto. Però pprima d'annassene fece ar papa:

— Santità, vojo una grazia.

— Sentimo.

— Siccome quanno vedo li ggiudii nun me posso proprio trattiené' de nun faje quarche ccosa, me permetti armeno, V. S. de' tiraje un frutto.

E er papa, arzanno le spalle, fece:

— Vadi per un frutto — e je diede la santa bbenedizione.

E er Marchese, fedele a la promessa fatta ar papa, a 'gni ggiudio che je capitava a cciccio je tirava un frutto.

Ma le lagnanze se feceno ppiù fforse; e er papa se trovò ccostretto de rimannà' a cchiama er Marchese.

— Ma insomma, Marchese, nu' la volemo finì' co' l'accoppà' quelli poveri cani arinnegati de li ggiudii?

— Eppuro, Santità, nun faccio antro che 'segui' ll'ordine de la S. V. Ppiù che un frutto pe' vvorta nu' je tiro.

— Ma io nun v'ho mmica detto de tiraje le pine.

— Eppuro è un frutto come un antro.

Er papa se mozzicò e' llabbro pe' nu' ride, e lo mannò a quer paese; intanto co' quer matto, era tutto tempo perso e ffiato bbuttato.



Una vorta er Marchese der Grillo prese un bigónzo lo empi dde piastre d'oro e sse n'agnede a ppiazza de la Ritónna.

Arivato llì sse fermò vvicino a ll'antri vennitori de frutti, e dda casa pazzaja com'era, se messe a strillà':

— A ddu' sordi un marengo d'oro, a ddu' sordi un

marengo!

Piano, piano, tutti je s'incominciorno a affollà' attorno e a ddi':

— Ma cche sse sarà ammattito?

— Ma cchi ssarà?

— Ma ssaranno d'oro bbôno?

E llui seguitava a strillà':

— A ddu' sòrdi un marengo d'oro! A ddu' sòrdi!

E ttutti s'affollavano intorno a ccomprà'; quanto sur mejo se fa strada tra la folla un burino, e ddice ar Marchese:

— Me ne dènghi dua pe' ddu' bbaòcchi e mmezzo?

E er Marchese tutt'arabbiato je fece:

— Va a ffa' bbene a li somari! Nun giova manco de venne li marenghi pe' du' sordi l'uno, vonno puro e' ribassò!

E ner dì' accusì se caricò ssu le spalle er bigonzo e taroccàranno taroccàranno, se n'aritornò ar su' palazzo, che sarebbe quello che incora sta ssu a la salita der Grillo.



Una vorta, invitò ddu' ggiudii a ccena; li fece magnà' bbene, bbeve mejo e ddrento ar da magnà', sur fine de la cena, je ce fece mette la scialappa.

Poi, siccome se faceva notte, e quei du' poveracci fra er da magnà' e er da bbeve nun s'areggeveno in piedi, er Marchese je fece:

— È inutile mó che vve ne ritornate a ccasa; qui cciò ttante cammere spicce; arimanete puro senza compri-

menti.

Queli dua l'aringazionno de tanto incommido che sse' pijava, e agnedeno appresso ar servitore che j'inseggnò la stanzia da letto.

Se spojonno, smorzonno è' llume, e sse messeno a sloffe.

Er Marchese, ch'aveva tutto carcolato, fece co' le corde tirà' ssu li letti indove dormiveno queli du' disgraziati, quasi infinenta su ar solaro.

Eccете che ssur mejo der sonno, a uno de quelli poveracci, je fece affetto la scialappa.

Se svéja co' ccerti dolori che llèvete; cérrca la colonnetta pe' ttrovà' li prosperi e la cannella, e nun trova ni l'una ni ll'antri.

— Che robbi è questa?!

E nun potènnone ppiù da li gran dolori, zzompa da lletto e ttùnfete fa un sarto mortale ch'a mmomenti ciarèsta.

Se mette a urlà' ccom'un addannato; a li strilli sui, se sveja er su' paranza, puro lui co' li dolor de panza.

— Chi robbi è questa?!

E zzompa da' lletto puro lui per annà' a soccorre er su' compagno, e a mmomenti se roppe la noce der collo.

A li strilli de queli du' disgrazziati, s'opreno le porte e apparìscheno li servitori co' li lumi accesi e fra de loro quer matto der Marchese.

— Cos'è stato? Che sono questi urli? Sete matti, a svejà' a quest'ora chi vv'ha ddato ricetto, bbrutti somari?!

Li ggiudii, nun sapéveno ppiù che ddi'; la cammera stava tutt'a ll'ordine; li letti staveno vicino a le su' colonnette, (che lloro però a ttastóni nun aveveno trovate).

Aveveno dormito a occhi uperti o ss'ereno insognati?

Er fatto sta pperò cche ll'ossa se le sentiveno rotte, e sse l'inteseno pe' ppareschi ggiorni.

Quer boja der Marchese, quann'ebbe inteso che ttutt'e ddue li ggiudii aveveno fatto tommola, aveva fatto ricalà' li letti ar posto de loro, senza che quelli se n'accorgessino.



Una vorta fece empi', ppiene zzéppi, du' bbotte de schértro.

Poi mannò a cchiama du' ggiudii e je fece:

— Si vve' spojate ignudi e vve mettete drento a 'ste du' bbótte, v'arigalo tanti quatrini per uno.

Queli du' poveracci se guardonno in faccia bbene bbene, come a ddi': cce volemo provà'? Se messeno d'accordo tra dde loro e ppoi disseno ar Marchese:

— Ve ciannamo drento a un patto.

— Sentimo quale.

— Che cce stamo insinenta ar collo: la testa e la faccia la volemo sarva.

— La testa e la faccia ve prométto de favvela tienè' dde fôra.

E li ggiudii, in du' bbattute, arimaseno ignudi come l'aveva fatti la madre. Poi co' l'avidità de pijasse queli sordi, bbrutti sporcaccioni, se schiaffonno drento a quella

cantera, uno in d'una bbótte e uno in d'un antra, infinenta ar collo.

Ma ppoteva sta ch'er Marchese nu' ne facesse quarc'un'antra de le sue?

Defatti appena vidde queli du' disgraziati, drento a quella puzza, senza movésse, che ffece?

Serio serio, ner mentre li stava a gguardà' fissi, cacciò la spada, e a uno pe' vvorta, tzaf!, fece infinta de tajaje er collo.

Queli dua, pe' ssarvasse, naturamente, aritirorno er capo drento, e, ppaff!, l'aricacciorno tutt'e ddua che ffavevano pietà.

Lo schértro j'aveva atturato l'occhi, er naso, la bbocca, l'orecchia che pareveno du' pupazzi de créta.

Allora er Marchese der Grillo se fece 'na risata che ddurò mmezz'ora.

Poi li fece lavà' bbene, vestì', j'arigalò dde ppiù de quello che j'aveva promesso, e li mannò a ll'erba.



Un' antra vorta er Marchese, che ppare che ffussi un bello sporcaccione, se fece vienì' ddavanti du' ggiudii e je fece a uno:

— Fa un bisogno.

Quer poveraccio, sii che nu' je scappasse davero, sii che sse ne vergognasse nu' lo voleva fa a qualunque costo.

Allora quer prepotente der Marchese, je fece:

— O ffallo, o ppreparete a mmorì'. Defatti cacciò la

spada e agnede p'infirzallo.

A quello fu ttanta la pavura che je prese, che nun fece manco a ttempo a ccalasse li carzoni che sse la fece sotto.

Finito ch'ebbe, quer porco der Marchese, s'arivortò a quell'antro ggiuddio e je disse:

— Mo' ttu mmagnetela.

Quer povero ciocinato troppo fece, troppo s'ariccomannò, ma nun ce furno santi, er Marchese, co' la spada i' mmano, l'obbrigò a ubbidillo.

E ar giudio je toccò, per avé' ssarva la pelle, de fa come dice quello: o mmagna 'sta minestra o zzompa 'sta finestra.

E sse dovette magnà' *quela minestra*.



Er fatto der carzolaro.

Un giorno er Marchese mannò a cchiama uno de li ppiù bbravi carzolari ide Roma.

'Sto carzolaro se presenta su ar palazzo der Grillo, domanna der Marchese e lo fanno entrà'.

— È llei sor Marchese che mm'ha mmandato a cchiama?

— Per l'appunto.

— In che ccosa posso servillo?

— M'avete da fare un par de stivaloni musi, come li sapete fa' vvoi senza abbadà' a la spesa

Er Marchese se messe a ssede, er carzolaro je prese la misura, lo salutò, e sse n'agnede p'er vantaggio suo.

Eccete che ddoppo, nun m'aricordo bbene, si una duzzina o 'na quindicina de ggiorni er carzolaro annò su ar palazzo der Grillo, e je lassò li stivaloni, che nun so bbene si ne voleva dieci o ddodici scudi.

Pàsseno quindici ggiorni, passa un mese, ne passeno dua, tre, e er carzolaro nun vedeva ni er Marchese, ni li bbajòcchi.

Voi ch'averessivo fatto?

Er carzolaro un ber giorno prese su er portante, e sse n'agnede dar Marchese.

— Suono venuto, sor Marchese a sentire si je so' iti bbene queli stivaloni che je lassai, insieme a li miei doveri qui a ppalazzo in de le mane der su' servitore?

— Sicuro l'ho avuti e vve ne ringrazio.

— Anzi lei! Ecco: siccome ciaverei da fa' quarche spesetta, je volevo di' si mme faceva er favore de sardamme er conto.

— Quale?

— Quello de li stivali.

— Ma io, caro mio, nun pago mai gnisuno.

— Vor di' che si nun me li vô dà' oggi, me li darà un antro ggiorno.

— Ni oggi, ni mmai!

— Ma queste so' pprepotenze che mme fa specie che un signore come che llei...

— Non m'insultare, mascalzone...

— Mejo mascarzone che imbrojone...

— Esci da qui...

— Se la vederemo davanti a li tribbunali...

— Indove te pare, abbasta che mme te levi d'avanti.
Defatti quer povero carzolaro se n'agnede via che ffa-
ceva fiено pe' ccento cavalli!

Agnede su dar Guverno e je diede quarela.

Er Marchese, che vvoleva pe' fforza avé' raggione lui,
agnede da l'avvocato suo e ttanto intrigò, bbrigò e ppa-
gò li ggiudici che doveveno decide de la cavusa, ch'er
giorno che ffu disbattuta, indovinate un po'? er Marche-
se der Grillo – pare impossibile – vinse la cavusa.

Era quello che vvoleva lui.

Quanto ecchete ch'er giorno appresso, a una data ora,
una, dua, tre, quattro, cinque, dieci, cento campane de
Roma, tutte le campane de le cchiese, incominceno a
ssônà' a mmorto.

— Ched'è? Ch'è stato?

— Chi è mmorto er papa?

Tutta Roma nun faceva che ddomannasse accusì.

Er Guverno puro, e insinenta er papa arimase maravi-
jato de quer sônà' a mmorto che ffaceveno tutte le cam-
pane de Roma.

Mannò subbito a ttutte le parocchie a ssenti' cchi
j'aveva dato quell'ordine.

E ttutti li curati arisposeno che aveveno ricevuto
l'ordine e li quatrini dar Marchese der Grillo.

— Sempre 'sto bbenedetto matto de 'sto Marchese!

E diede ordine che lo fussino annato a ccerca in sur
subbito, e je l'avessino portato davanti a la su' presenza.

E er papa aveva raggione da' esse fôra de la grazzia
de Ddio, contro quer matto che nun je faceva avé' antro

che ricrami sopra ricrami.

Quanno se lo vedde comparì ddavanti je fece:

— Ma Mmarchese, quando la finimo? Perchè avete fatto sônà a mmorto tutte le campane de Roma?

— Santità, perché è mmorta la ggiustizia.

— Come, è mmorta la ggiustizia?!

— Sicuro. Senta si è vvero. Io avevo da pagà' una somma a un carzolaro che mm'aveva servito. Nu' l'ho vvolutto mai pagà'; lui m'ha ffatto la cavusa, e cco' ttutto che aveva mille raggione, io l'ho avuta vvinta.

Dice ch'er papa, allora se grattò la cirignoccola e j'arispose:

— Eh, nun me fa gnente specie!



Una vorta er Marchese stava in d'un su' castello de campagna.

L'agnede a ttrova un prete de llà vvicino, a ccavallo a una somara.

Er Marchese lo ricevette a bbraccia uperte e lo pregò de trattienesse a ddormi' ar castello.

Lo scagnozzo, co' la speranza de fasse 'na bbôna papata a ccéna, accettò l'invito, e smontato da cavallo fece ar Marchese:

— Senta, però je devo fa pprima una riccomandazionne.

— Dichi puro.

— Lo prego di dare ordine che 'sta povera bbestiola de la mia somara, sii trattata con cura, e je sii dato un

bon pasto e un bon ricovero.

— Nun si dubbiti, reverendo, che ssarà contento de me.

Accusì ddicènno er Marchese accompagnò er prete drento ar castello, e lo lassò un momentino solo.

Quanno poi fu ll'ora de la cena, l'invitò a entrà in de la sala da pranzo indove c'era una tavola piena de grazziadeddio.

Che vvôi! quer povero prete, fece: panza mia fatte cappana!

E quanno ebbeno magnato bbene e bbevuto mejo, se messeno a ffa' cconversazione fino verso quattr'ora de notte.

Allora er Marchese chiamò un servitore e je diede ordine d'àccompagnà in de la su' cammera da letto er prete che je diede la bbôna notte.

Ma immaginateve come arimase quer povero disgraziato, quanno in de l'entrà' cche ffice in de la su' stanzia, in de lletto a ddu' piazze che cc'era, a mmano manca, ce vidde corcata a zzampe per aria, la su' somara!

Aveva da curàjela mejo d'accusì?

Traménte staveno a ccéna quer matto der Marchese, tenenno conto de le gran riccommannazione der prete, j'aveva fatto legà' la somara pe' le zampe e cco' le corde je l'aveva fatta tirà' insinenta in de la su' cammera, facennola passà' dda la finestra.



Un antro ggiorno, sempre in campagna, invitò pe' la

sera a una gran festa da bballo, tutti li ppiù ricchi signori der paese.

Er governatore, er curato, er segretario, er medico lo speziale, er drughiere eccetra, eccetra; se capisce che ognuno ciagnéde co' ttutta la famija.

Je fece trovà' tutte le mejo sale illuminate, e, ar sôno d'una musica sciccheria, li fece divertì, bballà' e ccantà, a ppiù nun posso.

De ppiù je passò una magnifica cena, e quanno li vidde tutti mezzi lustri, li ringraziò e je diede la bbônanotte.

Queli signori se sprofonnorno in baciamani e in rincigliamenti e uscirno dar palazzo.

Ma poteva sta' che quer boja der Marchese nu' je n'avessi fatta quarcuna de le sue?!

Sentite.

Dunque, come dicevo, tutti quelli signori, uscino dar palazzo e ognuno se diresse verso casa sua.

Ma cch'ed'era che nun era, in un momento tutti s'aritrovorno su' la piazzetta der paese.

Ch'era successo?

Ah gnente! Gnentedemeno che gnisuno aritrovava ppiù er portone de casa.

Nun esisteveno; ereno spariti pe' vvirtù der diavolo.

E tutti queli poveracci arimaseno, senza potesse spiegà' quer felomeno, infinenta all'arpa a guardasse in faccia, tremanno come le foje dar freddo e dda la gran pavura.

Ecco lo bello scherzo che j'aveva fatto er Marchese.

Inratanto che lloro bballavano aveva dato ordine a

una squadra de muratori, d'annà' in gran segretezza, a le case de tutti queli signori che staveno a bballà' dda lui, e dd'ammuraje tutte le porte, i' mmodo che nun ce n'ari-manesse manco er segno.

E li muratori, ubbidienti, accusì aveveno fatto.



XVII.

Pippo Bbôno

(S. FILIPPO NERI)

Era tanto umano tanto de bbon core che a Roma chi l'incontrava diceva:

— Ecco *Pippo Bbôno!*

E defatti tutti lo chiamavano accusí.



Sortanto le gran carità che ffaceva! Nun c'era poverello drento Roma che nun era stato soccorso da lui. Annava a ttrova l'ammalati, li curava, je dava bboni consiji, imparava a llegge e a scrive a li regazzini. Speciarmente pe' li regazzini, ciannava matto.

Li curava cor una pazienza, cor un amore che nun ve ne dico.

Quann'era la festa se li portava a ffa' mmerenna a Sant'Onofrio sotto la cerqua de Torquato Tasso: llì ddoppo magnato li faceva ggio-

cà', ddivertì' e j'imparavà a ccantà'. Perchè fra ll'antre cose, dice che Ssan Filippo Neri era un bravo musicante.

Quanno poi li regazzini faceveno troppa cagnara e l'infastidiveno, je diceva co' 'na pazienza da Ggiobbe:

— *State bbôni, regazzi, si ppotete; e si nun potete seguitate.*



XVIII. L'abbate Giannini

Era un prete bbono: ma a quer che ddicheno pare che ffusse mezzo scemo.

S'aricconteno tante minchionerie sur conto suo, ch'a scrivélle tutte nun caperebbeno in d'un tomo.

Dice che stava in quella chiesetta in via de ll'Anima (a bbon giôco) che ffa ccantone cor vicolo de li Callarari, adesso Lorenesi, che ariesce a ppiazza Navona. E llì ddaje che ffaceva funzioni triduvi, prediche, che nun ve ne curate de sapélo.

Dice ch'un giorno, pe' riccontavvne una, der mentre communicava 'na donna che cciaveva la cratura in braccio, 'sta cratura ner vede l'ostia arzò la manina per aguantàjela, e l'abbate Giannini je fece:

— *Lassa sta 'ch'è ccacca.*



Un'antra vorta era una sera de carnovale, er giovedì grasso o ll'urtimo ggiorno, sarv'er vero, e ttutta la ggen-
te der contorno de via dell'Anima e dde piazza Navona,
usciva de casa per annassene ar festino a Ttordinone.
Però ner passà' cche faceva davanti a la cchesola de
l'abbate Giannini, se fermava tutta quanta maravijata

ner vedella tutta illuminata e ner sentì li canti e li sòni
che usciveno de fora.

Tutti diceveno:

— Ch'averà fatto 'stasera l'abbate Giannini?

E ppe' curiosità entravano drento a vvede. Entra questo, entra quello; a mmano a mmano la chiesa s'empie come un ôvo.

Che tte fa allora l'abbate Giannini? Mette tanto de catenaccio a la porta, e cchi è entrato è entrato.

Quelli che stavano drento s'incominceno a gguardà' in faccia:

— E mmò che je sarà successo?

A quanto vedeno l'abbate Giannini, in cotta e stola, montà' sur purpito e mmettesse a ppredicà'.

— Signori mii, ve ciò agguantato cor sorcio in bocca! Indove andavate? Indove andavate, accusì vestiti tutti in cchicchere e ppiattini? Andavio al festino; andavio a bballare, andavio a scherzare co' li purcinelli, l'arlecchini e li pajacci? Ma ritornate in vojaltri; finitela co' questo carnovale, co' questi festini, co' queste mmascherate ridicole, e rivolgete la vostra mente al Signore! Basta co' li purcinelli, l'arlecchini e li pajacci: abbasta!

E qui sfilanno er crocifisso dar purpito, e insegnanno-jelo co' la mano, seguitava:

— Eccolo er vero purcinella, er vero arlecchino, er vero pajaccio!...



De 'sto matto d'abbate nun ve n'aricconto antre, per-
chè su ppe' ggiù so' ttutte d'un tajo.

Tanto ppiù che mm'hanno assicurato che un bravo
scritturale romano, su l'abbate Ggiannini, ce sta' ppe'
ccaccià' fôra un ber libbrone.



XIX. L'amante der Papa



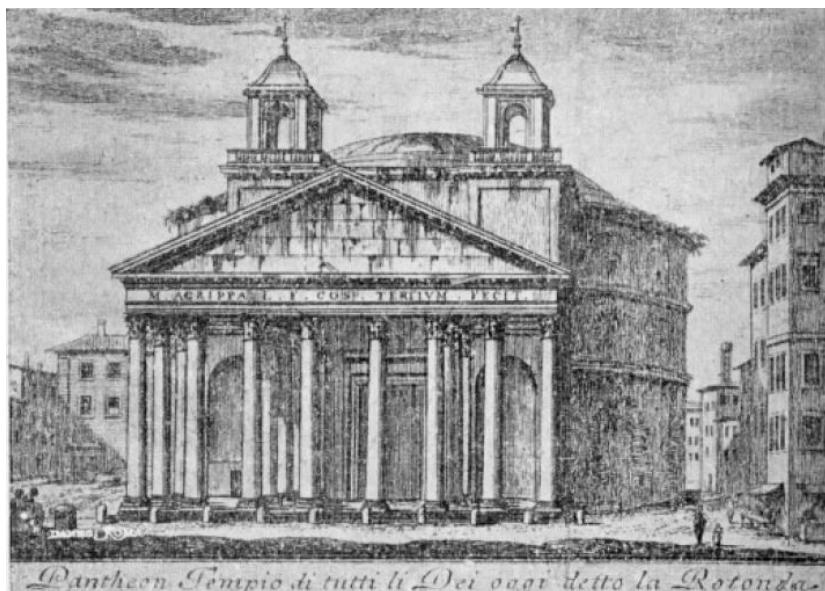
Quela loggia tant'antica, che pprima che faces-sino la via Cavure, dava sopra la piazzetta de la Subbura; e cche mó aresta proprio de sopra a l'archetto scuro indove sotto ce passa la scala che vva a San Pietro in Vincoli; mbè quela loggetta llì, era quella indeve ce s'affacciava sempre l'amante⁶⁴ d'un papa de tanti anni fa.

Era llì cche llei, ciaveva la vigna e la casa, che, ddice, che je l'aveva arigalate er papa.

64 Vannozza Caetani amante di Alessandro VI.

XX. La Ritonna

Dice che anticamente 'sta cchiesa era tutta scura e ari-ceveva la luce da la porta.



Ma un papa d'allora, fece un miracolo. Dice, che ccór un semprice segno de croce che ffece su' la vòrta, quella s'uprì e dd'allora in poi, c'è arimasto quer gran buco per aria che ddà lluce a ttutta la cchiesa.

XXI.

Le fusaje⁶⁵ e la fuga in Eggitto

Quanno Erode commannò che ffussino ammazzate senza pietà, tutte le crature ch'aveveno appena un anno, la Madonna e Ssan Giuseppe, pe' ppavura che j'ammazzassino er bambino, preseno montorno sopra un asino e scapporno in Eggitto.

Ve potete immagginà co' cche ppavura staveno! Perchè li sordati mannati in giro da Erode nun faceveno antro che bbatte li paesi e le campagne; e gguai a lloro si l'avessino agguantati!

Così tutti impavuriti, camminaveno ggiorno e nnotte, e 'gni piccolo rumore li faceva sdiliguì'.

Fu in quell'occasione llì che mmaledirno le fusaje, perchè in d'una strada de campagna indove passonno ce n'ereno tanti arberi che, p'er gran vento, faceveno un rumore che li faceva tremà' dda la pavura o ogni passo.

E da quella vorta in poi che ffurno maledette, che le fusaje diventorno sciape sciape che nun sanno ppiù dde gnente, e nun sazieno manco si uno se ne magna puro un sacco.

65 I lupini.

XXII.

L'Angelo de Caster Sant'Angelo

Prima, a ttempo mio, quanno quarcuno stranutava je se diceva: *salute*; oppuramente si era una cratura, je se diceva: *bbôno e ssanto!*

Lo sapete si pperchè?

Perchè ttanti anni fa, ssarà ormai quarche ssecolo e ssecolo, a Roma successe una gran 'pidemia d'una ammalatia accusì ccuriosa, che llevantave.

Sia che ffussi appestata l'aria, o ccome se sia, nun ve lo so a ddi', so cche cchi stranutava restava secco, come si je fusse, sarvognone, preso un accidente.

E ddice che Roma era piena de morti che nun se faceva tempo a ssepellilli, una specie de quanno, in der sessantasette, ce fu er collera a Arbano.

Nun se védéveno antro che ggente vestite de lutto annà' in giro pe' Roma dicènno l' orazione e ppiagnénno.

Er papa puro s'impensierì ttanto che ordinò che sse facessi una gran pricissione pe' Roma e cche cce sse füsseno portate in giro le ppiù gran rellique che stanno a San Pietro.

Anzi in pricissione ce vorse annà' ppuro lui pe' cchie-de perdonò ar Signore de li peccati de la città e pe' ccarmà' la rabbia sua.

Defatti se partì la pricisione da San Pietro e ppassò
ppe' ddiversi rioni de la città, sempre cantanno l'oraz-
zione, ppreganno e cchieden-
no perdono a Ddio.

Dice che quanno la pricisione, nel ritorno che ffaceva,
passava sur ponte Sant'Angelo, er Papa e ttutti quanti, vid-
deno un angelo co' la spada sfoderata scenne ggiù dar cie-
lo, e pposasse sopra er maschio de Castello.

Arivato che ffu llà, i' mmodo che ttutti lo vedesseno,
rinfoderò la spada e ppoi se la svignò.

Er papa capì subbito che quer segnale voleva di' ch'er Signore Ddio, contento de le preghiere e dde le penitenze de li romani, faceva accessà' quer fraggèllo de li stranuti; come infatti da quer momento finì'.

Er papa pe' ricordà' a la memoria der mónono quer fatto accusì granne, sur maschio de Castello, ce fece mette subbito, quell'angelone de bbronzo, che cc'è incora, in de la medema posa de come aveva visto quello vero.

E ppuro da quer giorno er Castello fu cchiamato de Sant'Angelo in memoria de quell'apparizione.



E dde quella teribile 'pidemia c'è arimasto sortanto e'
ricordo de di' a cchi stranuta: *Salute!*

Sibbè' cche adesso, le persone truccivile, vonno sostienè' che a ddillo è ccattiva adducazione.



XXIII.

Perchè Ssan Pietro e Ssan Pavolo so' li protettori de Roma

Perchè una vorta un certo regnante Attila che stava a ccapo de nun so ssi quanti mila sordati, avenno vinto li sordati der papa, stava ggià pper entrà' drento le mura de Roma pe' saccheggialla e ddaje fôco. Quann'ecchete che a pporta san Pavolo, ne l'arzà' la testa in cielo, se vedde vienì' ggiù San Pietro e Ssan Pavolo co' du' guainelle sfoderate, e cco' ddu' occhi che mannaveno faville de fôco.

Re Attila che tte vede quella funzione, tutto spaventato, ordina a l'esercito de ritornà' indietro; e ddice ch'er fugge a llui e a li su' sordati je servì' ppe' ccompanatico.

E da quella vorta in poi che la sarvonno, San Pietro e San Pavolo furno fatti, dar papa d'allora, santi protettori de Roma.



XXIV. Er Bambino de la Ricèli

Tutti sapemo quant'è mmiracoloso er Santo Bambino de la Ricèli che sse porta a le ccase de li moribbonni.

Mbè', ddice che una vorta una signora se lo fece portà a cca-sa, co' la scusa che era ammalata, e sse n'innamorò ttanto che je venne l'idea d'impadronissene.

Infatti che ffece? Agnede da un artista e a fforza de quattrini se fece fa un antro santo Bambino talecquale talecquale a quello vero pe' ddavero, co' ttutte le su' gioje e 'r su' varsente. Se lo fece portà a ccasa,

squajò er Santo Bambino vero e ar su' posto ce messe quello farso; ddice ch'era tamente fatto bbene e arisso-



mijante che li frati quanno se l'agnedeno a ppija, lo pi-jorno pe' quello vero davero e nun ce feceno caso ma ppe' gnente.

Ma mmó vviè' er bello!

Era mezzanotte, e li frati de la Riceli se la dormiveno tranquilli; quanto tac, tac, senteno bbussà' a le porte de la chiesa, ma ttanto forte che se svejorno tutti, e in der medemo tempo, quanto senteno sonà'a ffecta tutte le campane de Roma.

Che ssarà cche nun sarà, vanno a uprì la porta, e cche tte vedeno?

Er Santo Bambino de la Riceli, quello vero pe' ddavero, che nun capacitannoje de restà a ccasa de la signora che sse l'era sgrafignato, s'era squajato e sse n'era venuto a ccasa sua.

Quanno li frati viddeno quer miracolo, capirno er macchiavello che j'aveva fatto quella Marca, e da quella vorta in poi ce stiedeno più attenta, e la notte nu' lo las-sorno ppiù in de la casa de gnisuno.



XXV.

Bartolomeo Pinelli

Era fijo d'un vassellaro de Trestevere; infinenta da regazzino incominciò a ffa' li pupazzi co' la creta, e a mmano a mmano addiventò ttanto bbravo scurtore e ddisegnatore che ttutti li forestieri cureveno da lui a ccomprà' li disegni e a ppagajeli a ppeso d'oro.

C'è ancora chi sse lo ricorda ggirà' ppe' Roma in compagnia de du' canoni che nu' lo lassavano mai u' mmomento.

Essènno pittore, come je l'apporta er mestiere, era de casa pazzaja; sicché come li cani cucciotti, una ne pensava e ccento ne faceva.

E dde mattità fatte da lui se n'aricconteno tante.



Dice che 'na vorta, ar piano de sotto de la casa indove ciabbitava lui, c'era uno che nun faceva antro che ssonà'

er violino.

Mastro Bartolomeo o Mmeo (come lo chiamavano tutti) nun poteva ppiù cconnètte.

Agnede ggiù dar su' inguilino a ddije che je facesse er piacere de piantalla; ma quello j'arispose:

— Sto a ccasa mia e ffaccio er commido mio.

Va bbè'. Un giorno che tte fa quer matto de Pinelli?

Sgómbera tutta la cammera che ddava sopra a quella der sonatore de violino, l'empie d'acqua, piجا una canna da pesca, accenne la pippa, e sse mette a ppescà' quieto com'una Pasqua.

Tutt'in un momento che vvôi sentì li strilli e ll'urli de quer povero sonatore de violino, che sse vidde pisciolà' ll'acqua drento la su' stanzia!

Va ssu da l'appiggionante, bbussa, e je fa:

— Che bber modo sarebbe questo? L'acqua m'ha ffracicato tutto e' lletto, azzuppato tutto er mobijo...

E Ppinelli, senza nemmanco móvese, j'arispose:

— Sto a ccasa mia e vvojo pescà' quanto me pare!



Quanno la sera d'inverno s'aritirava a ccasa, j'aveva dato in de ll'occhio che un povero ciavattino vejava lavoranno, chiuso co' la vetrina, drento la su' bbottegola.

A mmetà dde la vetrina, però, invece der vetro aman-
cante, c'era incollato un fojo de carta bbianca.

Una sera Pinelli de punto in bianco, ficcò la capoccia drento ar fojo de carta, e ffece ar carzolaro:

— Sor maestro, me fate er piacere ch'or'è?

Er ciavattino, llì ppe' llì, sia la pavura, sia la confusione, arimasse com'un salame, e je disse l'ora.

La sera appresso, taratàffete! Pinelli, all'ora consueta, ciarifece cavallo.

'Sta vorta er ciavattino fece fra de se:

— Aricapitece domani che tte frego io!

Defatti la sera appresso, puntuvale, se vede sfascià' er fojo de carta e ssènte la solita voce domannaje:

— Sor maestro, me fate er piacere che or'è?

Er ciavattino agguanta la prima forma che je capita e ppaffe! je l'ammolla in testa!

Ma Ppinelli che aveva magnata la foja, invece de la testa, ciaveva ficcata una pila piena de scherstro.

Figurateve la bbottegòla de quer povero ciavattino si nun diventò una càntera!

Si quella sera er ciavattino avessi potuto agguantà' Ppinelli, n'averebbe fatta cinicèlla e ppanni sporchi; ma quello da mò ch'aveva preso er marco sfila!



Certe vorte che je faceveno le bbùggere, dice, ch'annava a ccasa e ppijava a bbastonate la moje e li fiji.

E quanno li vedeva piagne, abbraccicasse la madre e cconsolasse tra de lloro, allora pijava un àpise e un pezzo de carta, e sse li metteva a ddisegnà'.

E llí, aripijati dar vero, ciaricacciava fôra certi quadri che ereno addrittura maravije.



Ogni tantino ne inventava quarchid'una nôva.

Quanno nun sapeva proprio indove sbatte la testa, sentite si cche ffaceva.

Dice, che in quer tempo se portava incora la perucca cor codino.

Lui che aveva pensato?

Se metteva de fôra de la loggetta de casa sua, quann'annottava; pijava un lamo da pesca, l'attaccava a un filo de seta e lo tirava ggiù.

E llì stava l'ore e ll'ore a aspettà' che je capitasse er merlo.

Ammalappena vedeva passasse sotto quarchiduno proprio a ppóllo, j'ammollava e' llamo sotto ar codino de la perucca e ttirava; quello, tutto in d'un botto se la vedeva volà' pper aria strillava, urlava, ma ssi! era tempo perso.

Tutte le finestre de le case ereno chiuse, nun c'era anima viva che risponnésse, co' cchi tte la vòi sta' a ppi-jà'? Co' Bbréga.



XXVI.

Li Bbaroni Savelli

Vicin'a Arbano, a dritta su la strada de chi cce va in carozza da Roma, se vede un monticello, chiamato colle *Savelli*, indove sopra ce sta un castello tutto sfracassato e cche ormai se ne va in rovina der tutto.

Mbè quer Castello era de li Bbaroni Savelli, li padroni d'Arbano e dde la Riccia; certi propotenti che nun ve ne curate de sapélllo. Protenneveno che quanno un arbanelle pijava moje, questa la prima notte de lo sposalizio, dovesse annà' a ddormì' cor uno de loro.

Ortre poi a st'infamità ne commetteveno tante e ttante, che a la fine l'arbanesi nun potennone ppiù, agnedenno de notte a ddaje fôco ar castello. Ma ppare che li bbaroni se sarvonno scappanno da una strada sotterania che ddar castello Savello metteva a quell'antro puro de loro che cciaveveno a Arbano; quello ch'adesso è dder Municipio.

Abbasta er fatto sta e è che er castello agnede tutt'a ffôco e nun ciarimaseno antro che le mura, come se vede incora adesso. Sortanto le campane de la cchiesola furno sarvate e pportate a Arbano a la Madonna de le Grazie, indove incora ce stanno.



De sto fatto c'è incora 'sta canzona qua:

«Dimme, Savello, si avessi pavura
Quanno fôco te vinnero a dda':
Piccoli e granni zomporno le mura:
Dimme, Savello, si avessi pavura».

XXVII.

Nerone e Bberta

’Sta Bberta era una povera donna che nun faceva antro che ffilà’, perchè era ’na bbrava filatoria.

Una vorta, strada facenno, s’incontrò co’ Nnerone, l’imperatore romano, e je disse:

— Che Ddio te possi dà’ ttanta salute da fatte campa’ mmill’anni!

Nerone che, pe’ quant’era bboja, nu’ lo poteva vedegnisuno, arimase de stucco in der sentì’ una che j’agurava de campà’ mmill’anni e j’arispose:

— E perchè bbôna donna, me dichi accusì?

— Perchè peggio nun è mmorto mai.

Nerone allora je fece:

— Mbè, tutto er filà’ che ffarai d’adesso insino a ddomani a mmattina, portemelo a mme ar mi’ palazzo.

E sse n’agnede.

Bbèrta, mentre filava, diceva tra dde sè:

— Che ne vorà ffà’ de ’sto lino che ffilo? Abbasta che ddomani quanno je lo porto nun me ce strozza! È ttanto bboja.

Abbasta la mmatina puntuale se presenta su ar palazzo de Nerone. Questo la fa entrà’ se fa ddà’ tutto e’ llino che aveva filato; poi chiama un servitore e je dice:

— Dite ar mastro de casa che a 'sta donna je se dii a nnome mio tanta campagna pe' quanto è llongo 'sto lino ch'ha ffilato.

Berta lo ringraziò e sse n'agnede tutta contenta. Infatti da quela vorta in poi nun ebbe ppiù bbisogno de filà' perchè era diventata 'na signora.

Saputa 'sta cosa pe' Roma, tutte le donne che commatteveno er cécio cor faciòlo⁶⁶, se presentaveno a Nnerone speranno puro loro d'ottienè' lo stesso rigalo che aveva ricevuto da lui, Bberta.

Ma Nnerone j'arisponneva:

— Nun è piú er tempo che Bberta filava.⁶⁷

66 Bisognose.

67 Un nostro ritornello dice:

«Fiore de méla

Nun è piú er tempo che Bberta filava;
Ché mmó nun fila ppiù ttèsse la tela».

XXVIII.

Sa' Mmarco e le cerase⁶⁸

Dice che una vorta a un Papa, nun me s'aricorda ppiù quale, je prese la fantasia de magnà' le cerase: ma una fantasia tale da nun potesse crede!

Tutti li servitori, er côco e li ggiardigneri, nun sapéveno indove sbattesse la testa per arimediajele.

Ma ssì, ereno li 25 d'aprile, e ccerase d'aprile, da si ch'er monno era monno, nun s'erenò mai trove.

Er giardignere fece, dice:

— Famme un po' annà' a vvede l'arberi in giardino, a le vorte, dice, er diavolo nun se sa e nun se pô ssapé'.

Infatti va in giardino, e intratanto che stava guardano un arbero de cerase, ecchete che ppe' ccombinazione, passa de llì Sa' Mmarco, e je fa ddice:

— Bon ômo che ffate intorno a quell'arbero?

E llui je fa:

— Succede da qui fin qui: er Papa sarebbe smagnato de magnasse du' cerase, e nnojantri nun sapemo indove sbattesse la testa.

Sa' Mmarco j'arispose:

68 Vedi nel 2º volume delle *Tradizioni popolari romane*, di prossima pubblicazione, le *Credenze e i Pregiudizi* i quali servono a completare la presente raccolta delle *Leggende*.

— E ppe' ttutto questo ve ne state a ppijà' tanto? Mó cce penso io.

E ner dì' accusì, pprese e ddiede la bbenedizione a ll'arbero.

E ddetto fatto ecchete spuntà' a 'gni ramo cerase a bbizzeffe.

Nun te dubbità' ch'er Papa se ne fece subbito una bbona panzata; e da quella vorta in poi, pe' ricordà' quer miracolo, tutti li papi er giorno de Sa' Mmarco, magneno le cerase pe' divozzione, come puro le magneno tutti li bbôni cristiani che ccianno li sòrdi pe' ccrompalie.

